Anno IV - N. 11 Novembre 1948

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

"LA NUOVA ITALIA" - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI

Redazione politica: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE, Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-008

"LA NUOVA ITALIA" EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 96 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata e *in forma definitiva* perchè, salvo casi eccezionali, non saranno inviate bozze. La revisione di queste sarà curata dalla Redazione.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

ABBONAMENTO PER IL 2° SEMESTRE:

PER L'ITALIA: L. **1000** - PER L'ESTERO: L. **2000**

ABBONAMENTO SOSTENITORE: L. **10.000**

QUESTO FASCICOLO: L. **250**

ESTERO: L. **400**

Un'annata sciolta L. **2500** - Un'annata rilegata L. **5000**

Dirigere le richieste a

"LA NUOVA ITALIA" - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

C. C. P. 5/6261

LA DOPPIA CRISI

La razza umana sta passando attraverso una crisi che si sviluppa, per così dire, su due piani; al primo: crisi politica ed economica; al piano di sotto: crisi demografica ed ecologica. Quella che viene discussa nelle conferenze internazionali e nei giornali è la crisi del primo piano, le cui cause immediate sono il collasso economico prodotto dalla guerra e la lotta per il predominio da parte di gruppi nazionali che posseggono o stanno per possedere i mezzi per lo sterminio massiccio. Della crisi del piano di sotto, cioè la crisi delle risorse e della demografia, appena un'eco giunge ai giornali, alla radio e alle più importanti conferenze internazionali. I varî « Grandi » disdegnano di discuterne. Lasciando tale cura alle delegazioni subalterne e senza autorità adunate nelle conferenzuole per il vettovagliamento e l'agricoltura, essi, i Grandi, devolvono le loro energie all'unica questione di chi sarà l'oppressore e chi l'oppresso. Eppure la crisi del piano di sotto è, a dir poco, altrettanto seria quanto quella in atto su nel piano visibile, senza dimenticare che i problemi di lassù non troveranno soluzione se non si affrontano *insieme* a quelli più insidiosi spuntati nei nostri sottosuoli biologici e cosmici.

È di moda da qualche tempo in qua il parlare di « povertà in mezzo alla abbondanza ». Tale frase dà per dimostrato che il nostro pianeta possieda abbondanti risorse per nutrire, vestire, alloggiare e procurare le amenità della vita alla sua esistente popolazione, nonché a quella con cui dovremo, secondo le previsioni statistiche, fare i conti domani, e che le presenti miserie della razza umana siano unicamente imputabili a metodi errati di produzione e, soprattutto, di distribuzione. Basterebbe la Riforma Monetaria, il Socialismo, il Comunismo, il Capitalismo integrale, il Distributismo, o comunque si chiami il vostro rimedio preferito, ed ecco l'Umanità, come il principe e la principessa della fiaba, vivere felice per sempre. L'indigenza e la fame saranno trasformate in abbondanza e l'intera terra in un unico vasto Paese di Cuccagna.

Questi i miracoli da raggiungersi attraverso la pianificazione politica ed economica. Ma passando da tali spazianti panorami allo studio di ciò che sta succedendo giù nel campo pratico della biologia ed ecologia, salta agli occhi che il nostro ottimismo è, a dir poco, un tantino prematuro. Invece di povertà nel bel mezzo dell'abbondanza, troviamo molto più semplicemente la povertà in mezzo alla povertà.

Le risorse mondiali sono inadeguate alla popolazione del mondo. All'ora presente il nostro pianeta mantiene un po' meno di due miliardi e un quarto di gente, mentre la superficie di terra produttiva di cibo è all'incirca di un miliardo e seicento milioni di ettari. È stato calcolato che occorre un po' più di un ettaro di terra per fornire a una persona una dieta che si possa definire scientificamente sufficiente. Tirate le conseguenze: anche se tutta l'esistente terra produttiva fosse di buona qualità — e molta è invece scadentissima — non si potrebbe assicurare alla popolazione odierna del globo una dieta adeguata. Rimane quindi vero ciò che scriveva tempo fa il Perran « che il più grande incremento di produzione di cibo oggi attuabile non riuscirà per decenni a colmare la richiesta di un minimo di dieta sufficiente per tutti ».

E intanto la popolazione del mondo cresce. Cresce al ritmo approssimativo di 200 milioni ogni dieci anni. Ciò significa che per la durata in cui si giungerà (se si giungerà) a raddoppiare la produzione non vi saranno più due miliardi e un quarto, ma oltre tre miliardi di bocche da sfamare. Ad onta dei progressi che potranno essere compiuti nell'intervallo, la malnutrizione sarà egualmente più seria e diffusa di quel che non sia oggigiorno.

Aggiungi che, mentre cresce la popolazione, la fertilità del suolo declina. L'uomo moderno, scrive Ward Shepard nel suo libro *Food or Famine* (Cibo o Carestia), ha perfezionato due processi, ognuno dei quali è capace di abolire la civiltà. Uno è la guerra atomica, l'altro è l'erosione del suolo mondiale. Dei due, è l'erosione quella che distrugge più insidiosamente. La guerra sconquassa l'ambiente sociale che è la matrice della civiltà. L'erosione del suolo mina l'ambiente naturale che ne è il fondamento. In altre parole, la guerra atomica può distruggere una particolare forma di civiltà, l'erosione del suolo può mettere la parola « fine » ad ogni civiltà. Negli ultimi nove anni le condizioni climatiche nel Nord America sono state favorevoli e di conseguenza sentiamo parlare di erosione assai meno di quel che non accadesse durante la successione di stagioni secche che li precedettero e che diedero origine al famoso « scatolone di polvere » (*dust bowl*) negli stati del sud-ovest. Ciononostante — e ad onta dei considerevoli miglioramenti nelle pratiche agri-

cole — l'erosione del suolo nord-americano continua e con ogni probabilità, appena il clima del continente farà un altro dei suoi ciclici ritorni verso la siccità, esso assumerà le stesse disastrose proporzioni manifestatesi tra il 1930-40. Già enormi zone sono state rese completamente o parzialmente sterili e altri milioni di ettari sono destinati a subire uguale destino. Né ci si può scordare che nei prossimi venticinque anni la popolazione degli Stati Uniti crescerà — salvo imprevisti — di 30 milioni.

Ciò che accade nel Nord America sta accadendo in altre parti del mondo. L'erosione del suolo è in atto in tutta l'Africa dove una popolazione che si moltiplica è tutt'ora attaccata alla sua vecchia abitudine di misurare la posizione sociale in termini di bestiame. Essendoci più persone ci sono quindi più vacche, quindi più sfruttamento distruttivo di pascoli e, quindi, in ultima analisi, più suolo disancorato per mancanza di corteccia erbosa e più erosione. Lo stesso irreparabile danno è in corso in Asia. Dappertutto la povertà umana esiste nel bel mezzo di una crescente povertà naturale.

Una buona tecnica, abbinata ad un clima temperato, forniscono all'Europa occidentale un'agricoltura relativamente stabile. I suoi contadini producono buoni raccolti senza distruggere il suolo. Ma per buoni che siano essi sono insufficienti a fornire alle popolazioni anche il minimo del cibo richiesto. In Inghilterra, Belgio, Olanda, Italia e zone ovest della Germania esiste meno di mezz'ettaro di terra coltivabile per abitante. Anche dove la densità della popolazione è minore, l'ammontare della terra produttiva è assai al di sotto dell'ettaro per abitante richiesto dagli esperti. Dal principio dell'Ottocento l'Europa ha triplicato la sua popolazione. Tale incremento fu reso possibile dallo sfruttamento dei territorî vergini del Nuovo Mondo. Oggi il Nuovo Mondo ha una grande e crescente popolazione propria e il suo suolo, dopo un secolo di abuso, sta perdendo di fertilità. Vi si trova, sì, ancora un largo margine di cibo esportabile, ma, crescendo i numeri e calando la fertilità del suolo, ve ne sarà sempre meno per la fame di chi non è lì. Aggiungi che i manufatti che l'Europa d'occidente scambiava contro cibo e materie prime diventano sempre meno accettabili via via che il Nuovo Mondo sviluppa la propria industria. In altre parole, l'Europa incontrerà una crescente difficoltà a pagare quel decrescente sovrappiù di materie americane esportabili. E ciò coinciderà con l'epoca in cui un'Asia, di fresco industrializzata, potrà competere nell'acquisto di quello scarso margine che il Nuovo Mondo potrà ancora cedere al Vecchio.

Il cibo è, purtuttavia, un bene rinnovabile. Se non si abusa del suolo, al raccolto di quest'anno seguirà quello dell'anno pros-

simo. Ma la vena di stagno e rame che fornì la produzione mineraria di quest'anno non si rinnoverà con la stagione. Esaurita una vena, il minatore dovrà spostarsi a cercare altrove e, se non la trova, peggio per lui. L'industria non è che il sistematico sfruttamento di un capitale in consumazione e ciò che chiamiamo progresso è semplicemente l'accelerazione di tale sfruttamento. Quanto potrà durare? Sappiamo solo che i depositi minerarî sono limitati e che in molti luoghi i più ricchi ed accessibili tra essi sono in via di esaurimento. Così, per esempio, negli Stati Uniti il minerale di ferro a più alto rendimento è agli sgoccioli e lo stesso vale per lo stagno, il rame, il piombo e il petrolio. Ciò accade proprio mentre una popolazione in crescita, con mezzi di produzione sempre più perfezionati, chiede a gran voce sempre più manufatti; in altre parole mette mani sempre più ingorde sulle limitate riserve del nostro capitale planetario.

Questo problema della crescente pressione su risorse in diminuzione, che è basilare nella nostra epoca, è reso vieppiù complesso dal fatto che la popolazione del mondo non aumenta uniformemente. Anzi, gli aumenti differenziati tra varî popoli e tra varie classi di un medesimo popolo stanno dando vita ad uno sciame di problemi nuovi.

Nell'Europa occidentale e nel Nord America le nascite hanno segnato un forte declino negli ultimi cinquant'anni. Corretto da una diminuzione nella mortalità e da un affollamento sproporzionato nei gruppi di età riproduttiva, questo declino della natalità non ha ancora inciso sul totale; ma ciò è prossimo. Per esempio, nel 1970 la popolazione di Francia e Gran Bretagna sarà calata di circa 4 milioni a testa e il numero delle persone di oltre 65 anni sarà uguale a quello dei minori di 15. Simili diminuzioni a una data un po' più remota sono in vista per altri paesi dell'occidente europeo e del Nuovo Mondo (eccettuata l'America latina). Nel frattempo, ad onta della loro assai più elevata mortalità, le popolazioni dell'Europa orientale e dell'Asia sono destinate ad aumentare. Alla fine del secolo l'Asia da sola avrà una popolazione di 2 miliardi e già nel 1970, quando l'Europa occidentale avrà perso 9 milioni, la Russia ne avrà acquistati 75.

Quali che siano le religioni normalmente professate dalla razza umana, la vera religione pratica dell'uomo del Ventesimo Secolo è l'idolatria nazionalistica. Egli venera non un solo Dio, ma una sessantina di Deità, ciascuna raffigurata da un emblema nazionale e rappresentata dalla sua brava gerarchia di politici, militari e funzionarî. È significativo, infatti, che in tutti i paesi dove vi è separazione tra Chiesa e Stato la sola religione impar-

tita nelle scuole pubbliche è una qualche forma di shintoismo: saluti alle bandiere, culto dello Stato e di chi lo controlla, glorificazione delle virtù nazionali codificate nei testi ufficiali di storia.... Se il nazionalismo deve rimanere l'effettiva religione dell'umanità allora le conseguenze della natalità differenziata non possono non risultare disastrose. Le nazioni che oggi detengono un potere preponderante certo non scenderanno ad un cenno dai loro alti scanni, mentre le nazioni a demografia ascendente, e quindi con possibilità di raggiungere quel dominio mondiale a cui nella logica nazionalistica hanno pieno diritto, non perderanno la prima occasione di tradurre questo diritto in fatto.

Ma c'è dell'altro: dove la natalità declina il declino è più rapido tra i membri più intelligenti e dotati della comunità. Le future popolazioni dell'Europa occidentale e del Nord America saranno quindi inevitabilmente costituite dai discendenti dei più stupidi. Tra gli animali, una degenerazione che incida sulle qualità ereditabili di un'intera specie è, di necessità, un processo lento. Ma gli umani differiscono dagli altri animali per il possesso di una coscienza e di un certo quoziente di libero arbitrio, e nell'essere gli inquilini di un universo da loro plasmato sia pure in seno a un ordine naturale più vasto. Reagendo a ciò che accade in questo universo di loro fattura, essi deliberatamente modificano la loro condotta animale. Così, allorquando la natura dell'universo umano è tale da scoraggiare i più sensitivi, i più prudenti, i più intelligenti dal riprodursi, il deterioramento di una intera società si avvera con una rapidità quasi esplosiva. Non per niente Sir Cyril Burt presagisce che per la fine del secolo l'Inghilterra possederà solo una metà dei bambini oggi capaci di studî superiori e il doppio dei minorati mentali, mentre la media della popolazione sarà calata di 5 punti nella scala I.Q. (quoziente d'intelligenza). Ed il caso inglese non è unico. Attraverso l'Europa occidentale e — un po' più tardi — in Nord America il calo della popolazione è destinato a sincronizzarsi con un rapido deterioramento della qualità. Flaubert disse che per farsi un'idea dell'infinito basta pensare alla stupidità umana. Eppure Flaubert viveva in un tempo in cui gli intelligenti ancora si riproducevano. Ci sono, a quanto pare, delle gradazioni anche nel concetto d'infinito.

Quale effetto hanno già avuto e avranno i fenomeni biologici fin qui accennati sulla politica del mondo? Vi sarà modo almeno di attenuare tanti pericolosi sintomi durante il lungo periodo necessario per rimuoverne le cause?

Sta di fatto che ogni rapporto sfavorevole tra popolazione e

risorse naturali crea una minaccia permanente alla pace, nonché alla libertà politica ed individuale. Oggigiorno ogni minaccia alla pace postula il possesso da parte di un paese sovrapopolato di un'attrezzatura industriale capace di produrre armamenti. Non vi è aggressione senza mezzi. Mancando i mezzi, un paese sovrapopolato è ridotto a due alternative: o cessa di riprodursi, o continua fino a che la carestia, le malattie, i torbidi e la guerra civile alzano la mortalità fino a ristabilire un equilibrio. Ma ci sono dei paesi sovrapopolati che sono anche industrializzati. Per essi c'è una terza alternativa: sterminare e ridurre in schiavitù i vicini e così impossessarsi di più terra, più cibo, più materie prime e più mercati.

All'ora presente un rapporto sfavorevole tra popolazione e risorse esiste in tutta l'Europa e l'Asia. Secondo alcuni competenti perfino la Russia è già sovrapopolata. Le brevi estati nordiche ed i lunghi inverni limitano il numero degli animali che possono mantenersi in vita con foraggi accumulati ed in tali condizioni anche una scarsa densità di popolazione può risultare eccessiva. Speriamo che la Siberia giunga a fornire cibo sufficiente per i 250 milioni che abiteranno la Russia nel 1970. Ma intanto il fatto che l'Oriente abbia una popolazione in ascesa e l'Occidente stazionaria con un declino in vista permane come una diuturna minaccia alla pace. Ricordando che « Dio è dalla parte dei grossi battaglioni » i capi dei paesi industrializzati e ad alto tenore demografico saranno sempre fiduciosi di poter vincere una guerra contro i paesi a tenore demografico basso. D'altra parte, ricordando che David uccise Golia con una pietra, i capi di questi ultimi si persuaderanno presto che l'unica possibilità di sopravvivere sta nell'usare, prima che sia troppo tardi, la loro superiorità in armi atomiche e biologiche. E così, finché il mondo riposa su l'assioma che le nazioni esistono per danneggiarsi e distruggersi, l'ineguale crescita demografica costituisce un pericolo nuovo e vicino dentro al quadro più vasto della pressione dell'intera popolazione mondiale sulle risorse mondiali.

È fuori di dubbio, quindi, che la crisi economica e politica abbia lunghe radici che si nutrono nel sottosuolo della crisi demografica. A sua volta questa potrebbe solo trovare un sollievo nell'adozione di una politica demografica mondiale diretta a stabilizzare la popolazione intorno a una cifra in cui il rapporto tra numero e risorse sia tollerabile.

Stando come stanno le cose, nessuna preveggenza politica è oggi valida, giacché i rapidi cambiamenti nelle cifre assolute e relativi dei viventi mantengono l'ambiente economico e politico in un continuo flusso. Un controllo razionale del destino umano

postula l'esistenza di una popolazione mondiale stabile con bassa natalità e bassa mortalità. Ecco perché il parlare di « dignità umana » e delle « Quattro Libertà » nei riguardi, per esempio, di un paese come l'India, dove quasi metà degli abitanti muoiono sotto i dieci anni, i due terzi sotto i trenta e dove non pertanto la popolazione cresce di circa 50 milioni ogni dieci anni è una presa in giro. Non si mitiga « la miseria gigante del mondo » con chiacchiere altisonanti, ma solo con un attacco intelligente contro le cause di essa.

Naturalmente è ben più facile parlare di una politica demografica mondiale che di farla adottare dai varî governi, e ben più facile il farla adottare che mettere in esecuzione. Senza contare che se, per un qualche miracolo, la si adottasse e mettesse in esecuzione domani, i beneficî sarebbero solo apparenti tra qualche generazione.

Finché l'idolatria nazionale rimane la vera religione dell'umanità e la guerra è considerata come giusta o comunque inevitabile, nessun paese ad alta natalità accetterà di ridurla, così come nessun paese a bassa natalità rinuncierà almeno allo sforzo di aumentarla. Supponiamo, comunque, che si giungesse ad un'accettazione. Sarebbe possibile giungere all'esecuzione?

La verità è che proprio nei paesi dove è più necessaria, proprio lì la riduzione delle nascite incontrerebbe i maggiori ostacoli. Per una selva di ragioni — materiali e psicologiche — il controllo delle nascite non può essere praticato da persone il cui tenore di vita sia al di sotto di un certo livello, livello che per gli asiatici ed est-europei è ancora di là da raggiungere. Finalmente anche se stasera ci si accordasse e si desse corso a un controllo mondiale delle nascite, le persone oggi in età riproduttiva sono così numerose che, ad onta di ogni scientifica limitazione, la popolazione della terra continuerebbe a crescere fino alla fine del secolo.

Per bene che vadano le cose l'umanità è quindi destinata a raggiungere i 3 miliardi e mezzo ed il mezzo secolo che ci aspetta sarà in tutti i casi estremamente pericoloso. Se nel frattempo una politica demografica mondiale sarà stata messa in atto il pericolo potrà scemare dopo il Duemila. Se ciò non avviene, la crisi — a meno di una sorpresa ottima, o pessima, da qui ad allora — persisterà nel nuovo millennio. Una politica demografica è, quindi, la mèta a cui tendere. Ma, aspettando che l'umanità se ne convinca, come lenire la minaccia alla pace e alla libertà che la sovrapopolazione porta con sé?

Occorre affrontare questa minaccia su varî fronti. Su quello ideologico il nemico vero della pace è il nazionalismo, giacché

è solo nelle volute del pensiero nazionalistico che la sovrapopolazione diventa un fenomeno pericoloso. La profondità di una fede è misurabile dai sacrificî che il credente è pronto ad affrontare per essi. Oggi vi sono uomini e donne pronti al martirio in pro del loro idolo nazionale contro uno disposto a morire per la sua fede in Dio. A questo proposito è interessante notare come un osservatore dell'acutezza di Carlo Marx abbia potuto sbagliarsi. Scrivendo a mezzo il secolo decimonono, egli non afferrò menomamente il significato del fenomeno nazionalistico che gli fermentava intorno e, facendo del suo desiderio comunistico il padre del suo pensiero storico, egli preconizzò prossimo il giorno in cui il patriottismo di classe avrebbe spodestato il patriottismo nazionale. Con pace sua invece, in ogni guerra dai giorni suoi ai nostri, il nazionalismo ha trionfato della solidarietà di classe ed il proletariato di ogni nazione ha sempre marciato agli ordini di ufficiali borghesi contro « il nemico ». Peggio ancora, quello stesso comunismo nel cui nome Marx sognava l'unione dei lavoratori del mondo è diventato oggi l'istrumento del nazionalismo russo. In lega (strano a dirsi) con la Chiesa greco-ortodossa, il comunismo è oggi un agente per propagandare tra i popoli extra-russi la politica che i capi di quel Paese perseguono fin dai tempi di Ivan. E come il comunismo è diventato l'istrumento del nazionalismo russo, così non ci sarebbe da sorprendersi che il Cattolicesimo ed il Protestantesimo diventassero gli strumenti di un'alleanza tra i nazionalismi occidentali.

Un individuo impara con l'esperienza.

Gli aggregati sociali, o non imparano affatto, o con tale lentezza che un miglioramento della loro condotta è impercettibile nei brevi sei mila anni della nostra storia. Gli Stati sovrani agiscono con la stessa criminalità con cui agivano ai tempi dell'assedio di Troia, delle guerre del Peloponneso, di quella dei Cento Anni o di quelle napoleoniche. Anzi, agiscono peggio di quel che non abbiano fatto in qualche periodo remoto, quando certe regole anche nei riguardi dei nemici venivano osservate e c'era un limite alla *schrecklichkeit* che le parti erano disposte ad usare. Oggi il limite è il cielo; o meglio la voragine senza fondo.

La nostra generazione ha esperimentato le conseguenze del nazionalismo in due guerre mondiali e due dopoguerre ed ha intravisto ciò che succede quando la scienza si fa ancella del patriottismo. Pure il mondo è tuttora diviso in nazioni e l'idolatria nazionalistica è mantenuta alla temperatura di febbre. L'idea che la guerra tra nazioni è inevitabile rimane un assioma, direi quasi una necessità del pensiero. L'esperienza spaventosa degli

ultimi trent'anni ha insegnato alle collettività zero via zero. Le nazioni continuano sulla strada che porta — garantitamente — alla catastrofe. Se le più amare esperienze non insegnano alle collettività un bel nulla, come apprenderanno l'indispensabile lezione?

A questo non ho risposta. Né altri — penso — l'ha. Tutt'al più si può sperare che i capi delle nazioni sovrane porgeranno orecchio agli avvertimenti che loro piovono da ogni parte, che i pensatori ed i rappresentanti di istituzioni private continueranno a protestare e ammonire nei paesi dove ciò è permesso e che i giovani vorranno in qualche modo reagire contro la propaganda nazionalista a cui sono, da per tutto, sottoposti.

Tenui speranze, se volete. Ma ricordiamoci che, comunque, una ideologia prevalente è raramente debellata sul piano ideologico stesso. Un sistema di sentimenti e pensieri non si cambia con argomenti. Se cambia, è perché circostanze mutanti spostano l'attenzione in modo che ciò che sembrava importante sfuma nell'indifferenza. È ora in atto un mutamento di circostanze che, se manovrato con abilità, potrebbe in qualche modo fors'anche mutare lo schema del pensiero nazionalistico. Mi riferisco all'energia atomica sul cui controllo supernazionale tutti sono in principio d'accordo. Le difficoltà, come sempre, sorgono quando dal principio si vuol passare all'azione. Purtuttavia, se una qualche organizzazione efficace potesse esser creata e se giungesse a sopravvivere fino ad aver dato prova della sua utilità, allora un primo importantissimo passo sarebbe stato fatto verso un governo supernazionale. È facile in un pomeriggio piovoso divisare un ammirevole piano per uno Stato Mondiale: il guaio è che nessuno vi presterà la benché minima attenzione. Ma se un metodo pratico può essere divisato per far ciò che le mutate circostanze hanno reso imperativo, ecco che un precedente è creato e il cuneo è entrato nel ciocco. Nasce un nuovo fatto supernazionale e l'attenzione pubblica, nella misura in cui vi si affissa, si distoglie dall'ossessione che la lega al fatto nazionalistico.

Passando al fronte della scienza in rapporto alla guerra, notiamo di passaggio che vi è un'azione negativa che gli scienziati potrebbero intraprendere seguendo il noto esempio del Prof. Wiener, che si è rifiutato di continuare i suoi studî per la sterminazione dei civili. Rimarranno comunque sempre degli scienziati pronti a mettere la loro scienza al servizio dei capi militari locali. Vi è, per fortuna, maggior accordo sull'azione *positiva* che la scienza può intraprendere per correggere le cause della guerra. Anche sui fatti non vi è divergenza: la specie umana cresce e non può essere adeguatamente nutrita ed il tipo di civiltà

oggi dominante — l'industrializzazione — è basata sullo sfruttamento sempre più efficace di capitali minerarî in diminuzione. Quindi, in attesa di una politica demografica mondiale, occorre: spronare la scienza verso l'incremento dei beni commestibili, frenare le erosioni del suolo, conservare le materie prime spostando la civiltà su basi meno precarie.

Guardando una carta del mondo colorata per densità demografica, notiamo vaste zone quasi disabitate. Se tali sono è perché, nelle condizioni presenti, non sono abitabili. Qua e là, con una maggiore o minore spesa di capitale e sudore, alcune di esse potrebbero essere rese produttive. Crescendo la popolazione mondiale e quindi la richiesta di cibo in rapporto all'offerta, diventerà sempre più allettante devolvere sforzi in questo senso. E se l'energia atomica potrà essere imbrigliata senza troppo pericolo e fornita a buon mercato, molti progetti del genere troveranno la loro giustificazione economica. Intanto si segnala che i russi sarebbero riusciti a sgelare e coltivare la tundra siberiana. Se ciò è vero altre terre sterili anche nell'America sub-artica ne beneficieranno.

Qualunque aumento di cibo è desiderabile, ma, politicamente, l'*optimum* sarebbe un aumento che non costituisce un monopolio di alcune zone, quale, per fare un esempio, un metodo nuovo per incrementare la pesca. Oggi la maggior parte dei mari soffre di sfruttamento eccessivo. È stato però esperimentato che in baie chiuse si può moltiplicare il pesce con l'uso di fertilizzanti. Quanto prima ci applicheremo a scoprire le leggi per l'incremento del pesce nei mari del mondo, tanto meglio sarà per tutti.

Però esistono popoli che vivono lontani dal mare e, del resto, anche l'acqua salata soggiace a leggi di monopolio naturale per cui alcuni mari saranno sempre più pescosi di altri. Ora, per fare la bomba atomica, furono mobilitati centinaia di scienziati nel così detto *Manhattan Project*. Forse che chimici e biologi non potrebbero essere parimenti mobilitati per un *Manhattan project* di creazione anziché di distruzione? I tedeschi, si dice, avevano già scoperto metodi per convertire residui organici quali la segatura in glucosi per la cultura di lieviti e funghi. Lungo questa direttrice potrebbe aprirsi la possibilità di fornire proteine a milioni di viventi oggi nutriti di soli cereali. Un altro campo semi-esplorato è quello della sintesi della clorofilla per convertire acqua ed aria in carboidrati. Non sembra essere passato ancora per la testa degli uomini di stato che, oltre alle armi nucleari e biologiche, la scienza potrebbe dedicarsi al sollievo della fame del mondo, causa certo non ultima delle guerre.

E veniamo al problema dell'energia atomica. Concesso (purtroppo è una concessione *pro argomento*) che d'ora innanzi l'ener-

gia atomica serva unicamente a fornire forza motrice per l'industria e l'agricoltura, c'è ancora da domandarsi se i rischi giustificheranno l'impresa. Il Prof. Holdane ha osservato che la razza umana potrebbe sopravvivere ad una guerra in cui un decimo dei suoi membri fosse sterminato, ma non già ad una guerra in cui un decimo soggiacesse a radiazione gamma capaci di perpetuare mutazioni artificiali nei discendenti. E ciò perché è dimostrato che la stragrande maggioranza delle mutazioni sono nocive. Uomini e donne così colpiti diventerebbero i progenitori, non di uomini e donne a loro somiglianza, ma di mostri. Agli effetti dell'uso di pace si risponderà che l'energia atomica non sarà industrializzata finché non siano perfezionati i dispositivi di sicurezza. Sta di fatto però che le disgrazie avvengono comunque, e le conseguenze di una disgrazia in un opificio potenziato da materiali radio-attivi potrebbe ripercuotersi fino all'ultimo giorno della storia umana. Né è possibile dimenticare che, qualora la si sviluppasse, la tentazione di usare di questa energia per scopi politici — guerre o rivoluzioni — farà da specchietto per ogni avventuriero, ogni fanatico, ogni idealista che parteggiando viene. Giustamente la preghiera dice « non ci indurre in tentazione », perché dove vi è forte e persistente tentazione, sempre l'uomo finisce col soccombervi.

La sovrapopolazione è una minaccia per la pace, ma lo è altrettanto per la libertà.

E ciò per una ragione molto semplice: un rapporto sfavorevole tra popolazione e risorse rende le condizioni per guadagnarsi la vita intollerabilmente dure. L'individuo è costretto a lavorare a lungo per piccola mercede e nessun risparmiato potere d'acquisto lo protegge dalla tirannia della natura inimica e dell'egualmente nemica presenza dei detentori del potere economico e politico. La democrazia consiste nel poter dire « no » al padrone. Ma nessuno può dire « no » al padrone quando non è sicuro di mangiare qualora ne perda il favore. Per far ciò egli deve, o poter guadagnare abbastanza per risparmiare, o aver la possibilità di spostarsi in territorî vergini e ricominciarvi la vita. Nei paesi sovrapopolati pochi sono economicamente indipendenti ed il terreno è tutto occupato. Si aggiunga che, nei paesi dove la situazione demografica preme forte sulle risorse, la situazione economica generale è di solito così precaria che l'intromissione governativa nella vita del singolo diviene inevitabile. Già Wolfe, vent'anni fa, scriveva: « la densità crescente significa libertà diminuente, organizzazione sempre più intricata e costosa, perdita dell'autonomia locale, controllo sociale autoritario.... ». Non a

caso il Ventesimo Secolo è il secolo dei governi centralizzati e delle dittature, giacché esso è il secolo dell'affollamento planetario. È da bambini immaginare che noi possiamo veramente « insegnare ai tedeschi la democrazia » oppure « impiantare istituzioni democratiche in India e in Cina ». Fin tanto che in Asia ed in molta parte d'Europa il rapporto tra popolazione e risorse rimane sfavorevole, le istituzioni democratiche vi avranno magre radici. Solo in Europa occidentale, dove queste radici sono ancora forti, gli inevitabili regimi totalitarî potranno ancora per qualche tempo atteggiarsi una faccia benevola e umana.

Come per la minaccia alla pace, la minaccia alla libertà non può essere rimossa che con l'adozione di una ragionevole politica di demografia mondiale.

Nel frattempo quali i palliativi?

In campo politico, il nemico più immediato della libertà è la guerra. Non per nulla dal tempo dei tempi ogni tiranno ha amato la guerra, o per lo meno ne ha amato i preparativi. La coscrizione obbligatoria pone ogni individuo alla mercé del centro. Una politica estera aggressiva provoca reazioni che sono la scusa per ulteriori preparazioni belliche ed ulteriori riduzioni della libertà personale ed è così che ogni tirannia può sempre consolidarsi mediante un appello al patriottismo. E intanto il pericolo di guerra diventa il pretesto per una politica, non già di riduzione, ma addirittura di incremento demografico, come già insegnarono Hitler e Mussolini, e come ha così bene appreso la Russia Sovietica. Sovrapopolazione e militarismo rimangono le garanzie basilari della dittatura.

Fin tanto che le condizioni demografiche furono favorevoli ed il Nuovo Mondo scarsamente popolato, l'esistenza di terre libere fornì una certa misura di libertà economica, mentre la libertà politica veniva assicurata da governi rappresentativi del tipo anglo-americano con i loro sistemi di freni e contrappesi. Oggi il Nuovo Mondo è occupato e, in Europa occidentale, la pressione delle popolazioni sulle risorse è diventata contemporaneamente una pressione sulle istituzioni demografiche. Il governo dei parlamenti è sulla strada dell'abdicazione in favore dell'esecutivo e delle burocrazie. Che questo processo possa far marcia indietro con mezzi unicamente politici è quanto mai improbabile. Il massimo che è consentito sperare è la preservazione di alcune delle forme della democrazia per frenare gli eccessi.

Intanto però la scienza applicata potrebbe essere mobilitata nella lotta per la libertà con altrettanta giustificazione come nella lotta per la pace. Supponiamo, per esempio, che si scopra un nuovo mezzo per moltiplicare la produzione del cibo. Ciò avrebbe

lo stesso risultato della scoperta di un Nuovo Mondo. Rendendo la vita più facile per gli abitanti dei paesi sovrapopolati, esso rimuoverebbe la necessità di molti di quei perentorî controlli centralizzati che inevitabilmente accompagnano lo squilibrio tra risorse e popolazione.

Nel frattempo ogni ventiquattro ore apportano la loro quota di circa 57 mila nuovi abitanti a questo pianeta che quelle stesse ventiquattro ore ha perso, per erosione, un 20 mila ettari di terra produttiva. Quali che siano gli avvenimenti della crisi sul piano politico, industriale e finanziario, la crisi vera, quella del piano di sotto, persiste e ingigantisce. L'attuale, quasi esplosiva crescita della popolazione mondiale incominciò due secoli fa e durerà con ogni probabilità ancora un secolo. Per quello che sappiamo, niente di veramente simile è mai accaduto in passato. L'umanità è davanti ad un problema nuovo.

Scoprire e — avendoli scoperti — applicare i rimedî è cosa di estrema difficoltà. Ma è una difficoltà che non scema con l'attesa.

ALDOUS HUXLEY.

ANNIVERSARIO.
CHE COSA FU "LA MARCIA SU ROMA"

Il 22 agosto 1921 il *Giornale d'Italia* di Roma pubblicò una lettera firmata « un gruppo di ufficiali » che sfidava Mussolini a dire francamente le sue intenzioni riguardo alla monarchia. Mussolini rispose sul suo giornale affermando che la monarchia non correva pericolo di essere attaccata dal fascismo, e, più tardi, in un discorso del 20 settembre a Udine, ripetè la stessa assicurazione e fece una professione di fede monarchica, rinnegando il credo repubblicano professato dal fascismo ai suoi inizi (1). Malgrado questa svolta a destra i comandanti dell'esercito e i nazionalisti tenevano l'uomo in sospetto. Essi volevano un governo assolutamente conservatore, nazionalista e militarista. Intendevano riservarsi i frutti della prossima vittoria dopo aver sfruttato Mussolini e i suoi fascisti. Il loro uomo per la carica di capo del governo non era Mussolini, ma Salandra. Mussolini non intendeva essere il secondo violino in un gabinetto nazionalista che avrebbe offerte scarse possibilità di un cambiamento a suo favore. Parlava della imminente « marcia su Roma » come aveva già fatto altre volte, perchè non voleva rimanere al di fuori delle nuove possibilità se la « marcia su Roma » avesse avuto effettivamente luogo. Ma aveva due altre freccie al suo arco. Stava conducendo negoziati segreti con Giolitti da una parte e con Nitti dall'altra. Domandava sei posti per i fascisti nel ministero e nuove elezioni generali (2). Giolitti era il candidato dei socialisti riformisti, Nitti dei popolari e del cardinale Gasparri. In qualunque modo le cose fossero andate a finire Mussolini era sicuro di ottenere un posticino nel ministero. Avrebbe preferito Nitti e contava sulle prossime elezioni per divenire presidente del consiglio.

Già il 29 settembre all'Esecutivo centrale del partito fascista si sapeva che, nel caso di una sollevazione fascista, « l'esercito avreb-

---

(1) BALBO, *Diario: 1922*, Milano, Mondadori, 1932, p. 154-55.
(2) ROSSI, *The Rise of Italian Fascism: 1918-1922*, Londra, Methuen, 1938, p. 271 e segg.

be conservato un atteggiamento neutrale » (3). Mussolini stesso, in un discorso del 30 ottobre 1923, rivelò che nell'ottobre 1922 sapeva che « al momento buono le mitragliatrici governative non avrebbero sparato sui rivoluzionari ». L'ambasciatore americano a Roma, Child, ardente filofascista, era informato che « l'esercito favoriva segretamente il movimento » (4). Con la parola « esercito » si deve intendere i capi dell'esercito.

Il 14 ottobre fu annunciato da fonti non ufficiali che il governo aveva affidato al generale Badoglio il compito di schiacciare il fascismo e che Badoglio aveva detto: « al primo colpo il fascismo crollerà ». Queste notizie provocarono una certa agitazione al quartier generale fascista. Mussolini, in un appassionato articolo sul *Popolo d'Italia,* sosteneva di non credervi. « L'esercito nazionale non combatterà contro le camicie nere, per la semplice ragione che le camicie nere non combatteranno mai contro l'esercito nazionale »; « il generale Badoglio si rifiuterà di divenire il carnefice del fascismo italiano ». Commentando questi fatti, Balbo scriveva nel suo *Diario*:

> È strano quanto poco i generali conoscano la mentalità dei loro soldati. Abbiamo già le prove più documentate che la maggior parte dell'esercito è dalla nostra parte. Proprio ora mi è stata portata da Ferrara l'ultima relazione dei nostri uomini di fiducia al ministero della guerra. Essa fornisce interessanti informazioni sulla costituzione di battaglioni misti di carabinieri, poliziotti, guardie regie e doganieri da formarsi e usarsi contro di noi. Aspetto ulteriori informazioni sulla loro eventuale dislocazione. Se il governo conta su tali forze per attaccare il fascismo, significa che non ha fiducia nell'esercito regolare. Quanto a noi, avversari di questo tipo ci lasciano assolutamente indifferenti.

Il giorno seguente i giornali annunziarono che Badoglio aveva affermato che non vi era ombra di verità nella notizia che era circolata il giorno precedente. Balbo scrive nel suo *Diario*: « Ne sono contentissimo » (5).

Secondo il *Diario* di Balbo nel « consiglio di guerra » del 16 ottobre De Bono e De Vecchi erano d'opinione che le truppe fasciste non fossero pronte e che si dovesse rimandare qualunque decisione, mentre Balbo insistè nel dire che l'insurrezione avrebbe dovuto affrontare più serî ostacoli se veniva rimandata alla prossima primavera. Secondo la stessa fonte, la decisione definitiva

---

(3) Questa informazione fu data dal segretario privato di Mussolini, Chiavolini, in un'intervista al *Popolo d'Italia* del 27 ottobre 1923.

(4) R. W. CHILD, *A Diplomat looks at Europe,* New York, Duffield & Co., 1925, p. 171.

(5) BALBO, *Diario,* p. 174-176.

di mobilitare immediatamente le camicie nere e di mandarle a Roma, fu presa a Napoli durante la notte fra il 24 e il 25 ottobre in una riunione presieduta da Mussolini. Lo scopo della « mobilitazione » sarebbe stato di costringere il ministero Facta a dimettersi. Quindi i fascisti si sarebbero « impadroniti del potere per mezzo di un ministero che avesse almeno sei ministri fascisti ai più importanti ministeri » (6). Nella stessa notte il generale Baistrocchi venne a dire a De Bono ed a Balbo che « l'esercito dell'Italia meridionale stava seguendo con gran simpatia il movimento fascista » (7). Il giorno dopo, ancora a Napoli, Balbo ricevette da un messo che era stato mandato da « un uomo di fiducia » al ministero della guerra « una copia delle istruzioni emanate poche ore prima dal ministro nel più gran segreto ».

Non vi sono segreti per noi. Sembra che la costituzione dei battaglioni misti sia ancora in alto mare. Ordini a questo scopo sono stati dati ai comandanti dei Corpi d'armata. Sappiamo quanto tempo queste cose si trascinano in regime di burocrazia militare. Non c'è di che preoccuparsi. L'esercito non deve preoccuparci. È più nostro che di Soleri (8).

Dopo che a Napoli era stata decisa l'azione immediata, Mussolini passò da Roma senza fermarsi, non si recò a Perugia che avrebbe dovuto essere il quartier generale della rivolta, e partì per Milano, cioè per una città che distava 600 chilometri da Perugia e da Roma, e a Milano rimase. Lussu ha spiritosamente rilevato che Milano era « una strana posizione da cui dirigere una battaglia », « anche in base alle idee moderne di strategia, 600 chilometri dal nucleo principale delle forze combattenti è parecchio; d'altra parte Milano aveva il vantaggio di essere abbastanza vicino alla frontiera svizzera » (9). Se avesse previsto l'improvvisa e schiacciante vittoria del 28 ottobre Mussolini sarebbe rimasto a Perugia, in modo da non dover dividere con altri gli onori della battaglia » e i frutti della vittoria. Egli non aveva fiducia nell'avventura; si tenne a Milano, vicino alla frontiera svizzera, pronto a filare se le cose fossero andate a finire male.

La sera del 27 ottobre la « mobilitazione » venne ufficialmente annunciata e durante la notte gruppi di fascisti cominciarono a convergere su Roma dai vicini distretti dell'Italia centrale. De Bono avrebbe dovuto dirigere il movimento da Perugia, ma il

---

(6) Balbo, *Diario*, p. 196.

(7) Balbo, *Diario*, p. 198.

(8) Balbo, *Diario*, p. 199-200. Soleri era ministro della guerra. Non era popolare fra i militari.

(9) Lussu, *Marcia su Roma e dintorni*, Roma, Einaudi, 1945, p. 58.

Diario di Balbo ci dice che non diresse mai niente. Altri quattro generali della riserva, Fara, Maggiotto, Ceccherini e Tiby comandavano i gruppi fascisti che stavano « marciando su Roma ». Un quinto generale, Zamboni, comandava le « riserve » a Foligno, vicino a Perugia. Là fu raggiunto da un altro generale, Novelli (10). Altri ufficiali, alcuni in pensione, altri in servizio, ma nella riserva, comandavano i gruppi fascisti che avrebbero dovuto occupare le stazioni ferroviarie, i telegrafi e i telefoni in molte delle più importanti città dell'Italia settentrionale e centrale.

Il re, che era nella sua residenza estiva di San Rossore, vicino a Pisa, si recò immediatamente a Roma la sera del 27 ottobre.

La notte del 27 ottobre il Consiglio dei Ministri decise di dichiarare lo stato d'assedio e, in attesa della firma del re al decreto, notificò ai prefetti delle provincie di cedere i loro poteri alle autorità militari. Si era sicuri che il re avrebbe firmato il decreto di stato d'assedio.

Durante la notte, in tutta Italia, quando, in ossequio alla proclamazione dello stato d'assedio le autorità civili cedettero il loro potere alle autorità militari, queste ultime consegnarono dappertutto le truppe in caserma e permisero che i fascisti si impadronissero delle stazioni ferroviarie, degli uffici telegrafici e telefonici, dei depositi di armi e munizioni, delle tipografie. Ovunque comparivano i fascisti, le autorità militari con tatto si ritiravano (11). Qua e là vi fu qualche comandante militare che non apparteneva alla cospirazione e che non si ritirò dinanzi alla rivolta fascista. Quando e dove ciò avvenne furono i fascisti a ritirarsi o ad essere ricacciati.

Il ben noto scrittore inglese Israel Zangwill era a Firenze gli ultimi giorni dell'ottobre 1922. Ai suoi occhi gli eventi di quei giorni si presentarono più come un'opera comica che come una vera rivoluzione. Curzio Malaparte, uno dei capi fascisti toscani, descrive l'episodio nel suo libretto: *Coup d'Etat; Technique of Revolution* (12). Egli cercò di persuadere Zangwill che stava assistendo a una rivoluzione e per convincerlo Malaparte portò Zangwill alle officine del gas, all'ufficio telefonico e telegrafico, ai ponti e alle stazioni ferroviarie. Tutte queste « posizioni stra-

---

(10) Nei *Talks with Mussolini* di LUDWIG (Boston, Little Brown & Co., 1933, p. 91-92) alla domanda: « Cosa pensa dei generali che infrangono il loro dovere di fedeltà verso un governo legale per costituirne uno nuovo, come i quattro che parteciparono alla sua marcia su Roma? » la risposta di Mussolini è: « In certe crisi storiche questo può accadere ».

(11) Intorno a questo fatto ROSSI (op. cit., p. 300-304) ha riunito una documentazione impressionante per molte città.

(12) New York, E. P. Dutton & Co., 1932, p. 175-192.

tegiche » erano nelle mani delle camicie nere. Il resultato di questa dimostrazione fu disastroso per la tesi di Malaparte. Zangwill notò che i fascisti avevano occupato tutte quelle posizioni senza colpo ferire, mentre la polizia si era rifugiata in prefettura dietro schiere di carabinieri, guardie regie e carri armati. Non solo; « le truppe della guarnigione, i reggimenti di fanteria e cavalleria erano consegnati in caserma, ma per il momento le autorità mantenevano una benevola neutralità ».

Malaparte attirò l'attenzione di Zangwill sul fatto che il prefetto di Firenze non poteva comunicare con le altre autorità perché i fascisti occupavano tutti gli ufficî telefonici e telegrafici. Egli trascurò di dirgli che a Firenze il quartier generale militare distava soltanto cinquecento metri dalla prefettura e che in cinque minuti avrebbe potuto inviare al comando militare l'ordine di spazzar via i fascisti. Anche senza conoscere questo dettaglio significativo, Zangwill avrebbe potuto meravigliarsi che il prefetto non facesse uso della polizia concentrata in prefettura per cacciare i fascisti dagli ufficî telegrafici e telefonici e dalla stazione ferroviaria centrale, tutte entro un raggio di un quarto di chilometro dalla prefettura.

L'atteggiamento del generale Gonzaga, comandante della guarnigione di Firenze, come lo descrive Malaparte, era, se è possibile, anche più strano di quello del prefetto. Dopo aver consegnato tutte le truppe in caserma e aver così permesso ai fascisti di occupare le « posizioni strategiche » senza sparare un colpo, venne a sapere dai giornali che il re stava negoziando con Mussolini e probabilmente lo avrebbe invitato a divenire presidente del consiglio. Per il momento la notizia era falsa. Ma il generale Gonzaga chiese per radio la conferma al ministero della guerra (sembra che le autorità militari avessero ancora a disposizione il servizio radio che i fascisti si erano dimenticati di prendere sotto il loro controllo). Il ministro della guerra si rifiutò di rispondere direttamente dicendo che il nome del re non doveva esser tirato fuori in contese di partiti e che la notizia era probabilmente prematura. Il passo successivo del generale fu di recarsi al quartier generale fascista a Firenze a domandare se la notizia fosse esatta. Gli fu risposto di sì. Questa « buona notizia » pose fine ai suoi scrupoli di coscienza e gli tolse dalle spalle una grave responsabilità, quella di far sloggiare i fascisti dai « punti strategici ».

Un caso tipico capitò a Padova. Il generale Boriani, comandante della guarnigione della città, era in licenza, o almeno si disse così, la notte del 27 ottobre. Il generale Emo-Capodilista, che comandava temporaneamente il presidio e che non apparteneva a quella parte dell'esercito che era in connivenza con i fa-

scisti, si preparava a fare i passi necessarî per farli sloggiare. Ma il generale Boriani a metà della notte pose frettolosamente fine alla sua licenza e consegnò le truppe in caserma (13).

Un fascista che con i suoi compagni occupava la stazione ferroviaria di Cancello a sud di Roma dice in una relazione delle sue avventure: « Ci giunse la voce che i carabinieri si disponevano a rompere le nostre linee. Avevamo una razione di pane e di carne in scatola per un giorno. Ma fu un falso allarme. Essi non comparvero mai. Invece venne un sergente furiere cantando le lodi di Mussolini e ci offrì un carretto pieno di ogni specie di cose buone » (14).

Quanti furono i fascisti che la mattina del 28 ottobre erano in grado di partecipare a un attacco contro Roma?

Un giornale di Roma, *La Patria,* dando il 31 ottobre una entusiastica descrizione dei giorni epici passati, affermava che « i fascisti che erano accampati fuori delle mura di Roma durante la notte del 29 ottobre ammontavano approssimativamente a 70.000 » (riprodotto dal *Popolo d'Italia,* 1° novembre 1922). Il numero di 70.000 si ritrova nel libro di Sir Percival Phillips, giornalista inglese: secondo lui i fascisti erano circa 120.000 o più precisamente 117.000 « di cui 70.000 erano camicie nere di prima linea ». Val la pena di citare per intero le parole di Sir Percival:

Era una marcia di semplici contadini, alcuni dei quali vedevano per la prima volta una gran città, e di lavoratori delle officine e delle fabbriche mescolati con altri elementi della società, che tutti chiedevano la libertà (*sic*). Circa 120.000 armati, tutti fedeli, tutti impegnati al sacrificio di se stessi, per il solo bene del loro paese, si raccolsero alle porte di Roma. Vennero come le legioni del tempo antico, in coorti, in compagnie comandate da centurioni, in « manipoli », o sezioni, che portavano nomi resi famosi dalle loro gesta. La mattina dopo essi [i fascisti] dovevano muovere verso il primo dei tre luoghi di concentramento, sotto la direzione del generale Fara. Il Supremo Consiglio dei tre (generale De Bono, De Vecchi e Balbo) rimase al quartier generale di Perugia. Camicie nere dell'Umbria, della Romagna e della Toscana si concentrarono prima a Foligno e poi si spostarono a Monterotondo a trenta chilometri a nord di Roma. Ancor più ne vennero dagli Abruzzi, scendendo dalle loro montagne e si raccolsero a Tivoli, circa alla stessa distanza a nord-est della capitale, comandati da Bottai. Unità fasciste di Genova, Milano, Bologna e in generale del nord-ovest scesero lungo la costa fino a Santa Marinella, un piccolo porto vicino a Civitavecchia, sotto il comando di Pollastrini. Così Roma fu circondata da tre parti da un esercito di quasi 120.000 uomini, perfettamente organizzati e disciplinati e

(13) Relazione fatta da un testimone oculare allo scrivente.
(14) *Pagine eroiche della rivoluzione fascista,* p. 319.

pronti a combattere. Mi si chiede di sottolineare il fatto che questo movimento convergente era compiuto da piccole unità non da grandi bande militari. Squadre e manipoli si incontrarono semplicemente al loro consueto luogo d'incontro e si diressero verso il centro di mobilitazione. Viaggiarono in treno, automobili e camions. Erano armati di carabine, revolver ed elmetti (15).

Nel 1924 Villari, l'agente per la propaganda fascista nei paesi di lingua inglese, dava la cifra di 70.000 per le truppe di prima linea e parlava di una retroguardia di 20.000 uomini (16). Due anni dopo, nel *Manchester Guardian* del 27 marzo 1926, fece salire il totale a 200.000. Sir Ernest Benn, giornalista inglese e alquanto originale studioso di politica ed economia, ritenne che 200.000 non fosse abbastanza e portò la cifra a 300.000 (17). Nessuno di questi signori si chiese mai quanti treni e quanti autocarri sarebbero stati necessarî per portare in una notte 70.000 uomini per non dire 200 o 300.000.

L'organo di Mussolini, il *Popolo d'Italia*, del 3 novembre 1922, troppo presto perché la leggenda fascista fosse stata inventata, dichiarava che fra il 31 ottobre e il 1° novembre le ferrovie avevano trasportato a Roma 45.000 fascisti. In un discorso del 24 marzo 1924 Mussolini disse che aveva avuto al suo comando 52.000 uomini. Il 17 giugno fece salire il numero a 60.000, benché in una lettera scritta il 28 ottobre 1924 lo riducesse di nuovo a 50.000. Probabilmente quindi le sue truppe il 30 ottobre erano fra i 50 e i 60.000 uomini.

Ma i fascisti che entrarono a Roma il 30 ottobre non erano quelli su cui la mattina del 28 avrebbe potuto contare per far fronte all'esercito regolare. Come si vedrà fra poco, il grande afflusso delle camicie nere verso Roma ebbe luogo soltanto durante il pomeriggio del 28 ottobre e nei due giorni seguenti.

Le cifre che diamo ora sono state tratte dalle dichiarazioni fatte da De Bono, Balbo e altri capi della « marcia su Roma », fatte senza accorgersi che distruggevano così il mito fascista (18).

La mattina del 28 ottobre quattro gruppi di fascisti erano disponibili per un'effettiva « marcia su Roma ». Circa 4000 erano a Santa Marinella, vicino a Civitavecchia, a circa cinquanta chilometri a ovest di Roma, circa 2000 a Orte, a circa cinquanta chilometri a nord di Roma, circa 8000 a Tivoli, venticinque chilo-

(15) Percival Phillips, *The Red Dragon and the Black Shirt*, Londra, Carmelite House, p. 14, 15, 54 e 57.

(16) *Awakening of Italy*, Londra, Methuen & Co., 1924, p. 74.

(17) *Star*, 6 aprile 1926.

(18) Rossi, op. cit., p. 315.

metri a est di Roma, e un gruppo di cui nessuna fonte dà il numero a Valmontone, circa trenta chilometri a sud di Roma. Non avevano mezzi di trasporto a loro disposizione e tutte le linee ferrate verso Roma avrebbero potuto venire interrotte, in pochi istanti, dall'esercito regolare con l'aiuto che i ferrovieri ben volentieri avrebbero dato. Fra questi quattro gruppi sparpagliati a occidente, oriente, nord e sud di Roma, non vi erano comunicazioni dirette. Quanto al loro armamento possiamo credere al *Popolo d'Italia*, del 1° novembre 1922, quando ci dice che « una delle caratteristiche di questo potente (!!) esercito del dopo guerra sono le sue uniformi e il suo armamento bizzarro. Le sue armi principali sono pugnali e revolver, ma ci sono anche molti fucili con scarse riserve di cartucce ». Due altri testimoni oculari, il deputato belga Louis Pierard e il giornalista americano C. Beals, li descrivono come « uomini armati nel modo più fantastico, di revolver, carabine, bastoni, fucili e zappe » (19), « armati di fucili e gambe di tavole » (20). Gli uomini a Foligno che avrebbero dovuto fare da « riserve » erano 1000, ma non più di 300 erano armati. Salirono a 5000 nella sera del 28 ottobre e soltanto durante la notte fra il 28 e il 29 si impossessarono di due depositi di munizioni e così riuscirono ad armarsi. Ad ogni modo, a Foligno, distante circa 115 chilometri da Roma, non sarebbero serviti a nulla il 28 ottobre.

Le forze dell'esercito regolare concentrate a Roma sommavano a 12.000 uomini. Essi avrebbero potuto facilmente disperdere quelle accozzaglie di uomini una per una. Non sarebbe stata necessaria una battaglia campale. Sarebbe bastato lasciarli senza vettovaglie e acqua nel deserto che circonda Roma, tagliandoli fuori dalle loro basi. Dopo ventiquattro ore di un tale trattamento pochi colpi di fucile giudiziosamente dosati e un buon numero di calci sarebbero bastati a rimandarli a casa con la coda fra le gambe.

A Roma il decreto che proclamava lo stato d'assedio fu annunciato alle 10 del 28 ottobre. Appena la notizia fu conosciuta, i fascisti a Roma furono presi dal panico. Essi temevano che i comandanti dell'esercito, richiamati al loro dovere di fedeltà da

---

(19) L. PIERARD, *Le Fascisme*, Bruxelles, L'Eglantine, 1923, p. 7; C. BEALS, *Rome or Death*, Londra, John Long, 1923, p. 290. Analoghe relazioni da parte del giornalista spagnolo Rafael Sanchez Mazas, citato, in VICENTINI, *Il governo fascista giudicato fuori d'Italia*, Milano, Barion, 1924, p. 43; e ROSSI, op. cit., p. 315, n. 2.

(20) « Non per nulla il generale Diaz — quante reminiscenze di politica messicana in questo nome! — era a Firenze la notte del 27 » (BEALS, op. cit., p. 286).

un perentorio ordine del re, avrebbero messo in moto la macchina della repressione. Dalle 10 alle 21 neppure un fascista fu visto per le strade di Roma. Il deputato fascista Acerbo si precipitò in camicia nera alla Camera e tremando verga a verga domandò se sarebbe stato sicuro di non venire arrestato finchè fosse rimasto lì.

Intanto il primo ministro Facta portò il decreto al re per la firma. Era stato prevenuto. L'ammiraglio Thaon di Revel aveva « consigliato » il re di cedere dinanzi alla « rivoluzione ». Anche il generale Diaz si recò alla reggia. Egli si trovava a Firenze nel pomeriggio del 27 ottobre, nel momento in cui il quartier generale del partito fascista aveva ordinato la « mobilitazione » delle camicie nere. Egli aveva bene accolto una dimostrazione di entusiasmo da parte dei fascisti, aveva concesso un'intervista al quotidiano fiorentino *La Nazione*, in cui aveva espressa la sua piena fede nel movimento fascista, e si era precipitato in automobile a Roma a « informare » il re che l'esercito non avrebbe combattuto contro i fascisti (21).

Il generale Cittadini, aiutante di campo del re, era anche lui filo-fascista e appoggiò Thaon di Revel e Diaz. Anche Federzoni si recò alla reggia e a nome dei nazionalisti dette le stesse informazioni. Giunse la notizia che il duca d'Aosta era a Bevagna vicino a Perugia, pronto a farsi proclamare re appena il sovrano avesse abdicato o fosse stato deposto dai fascisti.

Il re era spaventato da tutti quei « consigli », « informazioni » e « notizie ». Facta era ancora più atterrito del re. Inoltre sembra che nella sua imbecille vanità si immaginasse che, se avesse aiutato il re e i fascisti a trovare un compromesso, gli avrebbero chiesto di formare un altro ministero con la cooperazione dei fascisti. Perciò non chiese francamente al re di firmare. Il re si rifiutò di firmare. Con il suo debole carattere era più facile non firmare. Egli agì esattamente come i generali comandanti dei presidî: lasciò la via aperta ai fascisti.

Ora che avevano ottenuto la revoca dello stato di assedio, Thaon di Revel, Diaz e Cittadini suggerirono che il re mandasse a chiamare l'uomo su cui essi potevano contare, Salandra. Questi era a Roma in attesa degli alti destini che gli erano riservati.

---

(21) Dobbiamo le nostre informazioni, relative al comportamento del re e di Facta, a Giovanni Amendola, che era uno dei ministri in carica nell'ottobre 1922, e a Eugenio Anzillotti, un amico di Taddei, che era ministro degli interni nell'ottobre 1922. La versione di DON STURZO (*Italy and Fascism*, Londra, Faber & Gwxes, 1926, p. 119) concorda con quella delle nostre fonti. Don Sturzo era a quel tempo a Roma ed era direttamente informato di ciò che accadeva.

I consiglieri del re scoprirono presto che avevano fatto un grosso errore. Appena fu resa nota la revoca dello stato d'assedio, alle 12,15, la notizia suscitò un brivido di trionfo nei fascisti di tutta Italia. Essi si sparsero per le strade, affollarono i treni e « marciarono su Roma ». Fu un caso di inattesa suggestione di massa. Rifiutando di firmare il decreto di stato d'assedio il re non solo aveva disarmato il ministero in carica, ma aveva perso la sua libertà di scegliere il nuovo presidente. Fino alle 12,15 del 28 ottobre Salandra, avendo in mano il decreto che proclamava lo stato d'assedio, avrebbe potuto negoziare con i fascisti. Dopo le 12,15 Mussolini era padrone della situazione. Il re non era più un re, ma un prigioniero di guerra con il titolo di re.

Dei due « quadrumviri » che erano a Roma, De vecchi stava lavorando per conto di Salandra, mentre il segretario generale del partito Michele Bianchi appoggiava Mussolini con ostinazione inflessibile. La sera del 28 ottobre egli capì che senza stato d'assedio né a Roma né in Italia, con migliaia di fascisti che dilagavano verso Roma da tutte le parti, Mussolini avrebbe potuto tranquillamente infischiarsi dei nazionalisti e persuase gli altri quadrumviri che Salandra avrebbe potuto esser messo a dormire e che Mussolini avrebbe potuto divenire presidente.

A Milano Mussolini mise più tempo a rendersi conto di quanto schiacciante fosse stata la sua vittoria. Dato che il re aveva dato a Salandra l'incarico di formare il governo, Mussolini pensò che l'unica cosa da fare era negoziare con Salandra per telefono sul numero di seggi ministeriali che avrebbero dovuto toccare al suo partito. Fu Finzi, uno degli amici che stavano attorno a lui negli uffici del *Popolo d'Italia*, che strappò il ricevitore dalle mani di Mussolini, dichiarò a Salandra che avrebbe dovuto lasciare il posto a Mussolini e tagliò corto ai negoziati (22). Per ventiquattro ore Salandra tentò invano di costituire il nuovo gabinetto. Nel

---

(22) Quando raccontai questo incidente nella rivista americana *Current History*, nell'ottobre 1932, p. 41, Aldo Finzi smentì, nel numero del dicembre, p. 366, che l'incidente fosse mai avvenuto. Nel numero del febbraio 1933, p. 621, io pubblicai una lettera, datata 10 giugno 1927, nella quale Giorgio Schift-Giorgini aveva raccontato l'episodio avendovi personalmente assistito nella redazione del *Popolo d'Italia*, dove si teneva a contatto con Mussolini in rappresentanza di Nitti. Aggiunsi a quella testimonianza diretta dell'avvenimento l'osservazione che la smentita di Aldo Finzi non aveva nessun valore di prova per due ragioni: 1° Finzi non era credibile avendo già mentito il 4 luglio 1924, durante l'istruttoria del processo Matteotti, quando aveva negato di avere scritto un documento di cui dové poi ammettere l'esistenza in una ulteriore testimonianza del 15 novembre 1924; 2° vivendo in Italia Finzi non aveva la libertà necessaria per attestare il vero. Finzi — o piuttosto chi gli stava alle spalle — non fiatò più.

pomeriggio del 29 ottobre dichiarò di non esser riuscito. I nazionalisti erano furiosi, ma anche essi dovettero cedere. Il re non aveva altra alternativa che mandare a chiamare Mussolini.

Tutti i movimenti politici hanno bisogno di capi. E la scelta finisce per cadere su quelli che si tengono più alla luce della ribalta. Mussolini si era sempre tenuto in primissimo piano, era divenuto la « voce viva del fascismo ». Così, quando venne l'ora della vittoria, il manto del pontificato fascista cadde sulle sue spalle. All'invito del re lasciò Milano la sera del 29 e « marciò su Roma » in vagone-letto.

Intanto, dopo la revoca della proclamazione dello stato d'assedio, nel pomeriggio del 28 ottobre, per tutto il 29 e la notte seguente, migliaia di fascisti avevano « marciato su Roma » e si erano uniti a quelli che avevano già « marciato » durante la notte del 27 e la mattina del 28. Alcuni di essi, come il duce, « marciarono » in vagone-letto, la maggioranza « marciarono » in treni che presero in folla, altri su carri, a cavallo o perfino a piedi. Dovunque passavano avveniva una straordinaria carneficina di polli e uno spillare di botti di vino. Ogni contadino che osava rivendicare la proprietà dei suoi polli o del suo vino correva il rischio di esser subito eliminato come « comunista » o « nemico del paese ». Più gente si raccoglieva nei quattro centri di raccolta, più la situazione di quelle orde affamate, assetate e disordinate diveniva ridicola e tragica. Violente acquate resero la confusione anche maggiore. La regione attorno a Roma aveva già visto scene del genere nei tempi antichi. Una è descritta da Tacito. Era la « marcia su Roma » di Vitellio: « sexaginta milia armatorum sequebantur disciplina corrupta »

La sera del 29 ottobre il comandante dei 14.000 uomini che si erano radunati a Nord di Roma, non sapendo più che fare di tutta quella folla turbolenta, affamata, assetata, bagnata, mandò al comandante di quelli che si erano rifugiati a Tivoli un messaggio in cui diceva che: « in vista dell'impossibilità di rimanere a Monterotondo », sarebbe partito per Roma la mattina dopo e gli chiese di fare altrettanto.

La mattina del 30 ottobre Mussolini arrivò a Roma e assunse la presidenza del consiglio. Era per lui impossibile ordinare a quei 40.000 uomini che avevan « marciato su Roma » di tornare a casa senza entrare in Roma. Perciò le autorità militari e ferroviarie dedicarono tutta la giornata del 30 ottobre, la notte e il mattino del 31, a disciplinare come meglio poterono tale anarchia. Le orde che erano più vicine a Roma furono alloggiate e nutrite come si poté. Quelli più lontani furono fatti procedere per ferrovia. Così fu possibile ordinarli per vagone e dar loro un certo

ordine prima che arrivassero a Roma. Contemporaneamente, con l'aiuto dei nazionalisti, le autorità militari distribuirono a Roma, fra l'eccitamento delle nuove reclute, qualche migliaia di camicie azzurre, l'uniforme che i nazionalisti usavano per distinguersi dai fascisti. A quegli uomini in camicia azzurra l'esercito, il 31 ottobre, affidò dei cavalli. In questo modo fu improvvisata una cavalleria, il cui compito doveva essere di sedare eventuali manifestazioni illegali da parte dei fascisti quando fossero entrati a Roma. Quando tutto fu organizzato per una dimostrazione enorme, alla fine, nel pomeriggio del 31 ottobre, questa dimostrazione ebbe luogo. 50.000 uomini sfilarono per le strade di Roma per celebrare la loro vittoria dopo una « marcia su Roma » che non era mai esistita. Un vecchio prelato romano, che era stato in Vaticano con papa Pio IX il 20 settembre 1870, quando le truppe italiane presero la città perdendo soltanto venti uomini, commentò la difesa di Roma del 1922 da parte del governo regio con una frase non indegna di Tacito: « Noi ai nostri tempi ci difendemmo meglio » (23).

Né la « suggestione di massa » del 28 ottobre, né il fallimento di Salandra, né la scelta di Mussolini a presidente del consiglio, né la dimostrazione dei 50.000 ammazzasette per le vie di Roma erano stati previsti. La « marcia su Roma » era una « commedia di errori ». « La fortuna e l'umore del momento regolano il mondo », dice La Rochefoucauld. Nella storiografia fascista quest'opera buffa fu chiamata una « rivoluzione ». Cosa è una rivoluzione?

La rivoluzione francese alla fine del XVIII secolo cominciò con un colpo di mano, la conquista della Bastiglia, il 14 luglio 1789, che fu resa possibile da un ammutinamento delle truppe di Parigi, dai contrasti che paralizzarono nobiltà e clero, dalla mala amministrazione e dalla leggerezza del re. Quel colpo di mano pose in moto quattro « rivoluzioni » contemporanee che si aiutarono l'una con l'altra: 1° i contadini incendiarono i castelli feudali e cacciarono o assassinarono gli esattori delle tasse; 2° la plebaglia delle città assalì la barriera del dazio e i magazzini di generi alimentari: 3° i ceti medî si rifiutarono di obbedire al personale amministrativo; 4° una notevole parte dell'esercito regolare si rifiutò di partecipare alla repressione dei disordini. Durante la « spontanea anarchia » che, dopo la crisi principale dell'estate 1789, durò parecchi anni, numerosi « colpi di mano » o « colpi

(23) OJETTI, *Cose viste*, Milano, Treves, 1925, p. 265. Quando pubblicò questo libro Ojetti si era unito al carro del fascismo. Non vi è motivo perciò di dubitare che abbia inventato questa storia per disprezzo dei fascisti.

di stato » ebbero luogo. La conclusione di tutti questi fatti fu, dopo il 1799, la comparsa di Napoleone.

Nel 1917 la Russia fu teatro di una « rivoluzione ». Milioni di uomini si sollevarono contro la disciplina militare, uccisero i loro ufficiali, ritornarono armati ai loro villaggi e si impadronirono della terra, cacciando o uccidendo i precedenti proprietari. Altri gruppi penetrarono nei grandi centri e paralizzarono con il loro numero l'azione delle vecchie autorità militari e amministrative. Tutti gli interessi, le abitudini, le ideologie e le superstizioni che costituivano la vecchia società caddero abbattute. In mezzo al caos sociale galleggiavano ancora, nell'autunno del 1917, pezzi sfuggiti al naufragio delle vecchie strutture. Nell'ottobre 1917 i bolscevichi, profittando della situazione creata dalla precedente rivoluzione, si impadronirono del potere con un colpo di mano, spazzarono via tutti i resti del vecchio regime e ricostruirono una nuova struttura, militare, amministrativa e sociale, parte sul modello della loro ideologia marxista o pretesa marxista, e parte sotto la pressione di imprevedibili necessità.

Si può fare una distinzione fra « colpo di mano » e « rivoluzione ». Le « rivoluzioni » del luglio 1830 e del febbraio 1848 in Francia furono a rigor di termini « colpi di mano » che riuscirono a causa della debolezza delle autorità civili e militari che avevano paura di servirsi dell'esercito o erano incapaci di agire con energia e intelligenza. Nel settembre 1870 la Francia non ebbe neppur bisogno di un colpo di mano per por fine al Secondo Impero; la sconfitta militare portò con sé il collasso del governo che abdicò senza sparare un colpo. La « Comune » di Parigi sorse da un « colpo di mano » che avrebbe dovuto essere l'inizio di una nuova rivoluzione, ma rimase un tentativo isolato e Thiers seppe mettere insieme abbastanza truppe per schiacciarlo. La rivoluzione repubblicana tedesca e la disintegrazione della monarchia austro-ungarica nell'autunno 1918 furono fenomeni confrontabili al collasso del governo che nel 1870 produsse la terza repubblica francese. Questi cambiamenti di regime differiscono dalla rivoluzione francese e russa, perché sono rivoluzioni « politiche » e non « sociali ». Esse portarono soltanto a qualche mutamento di uomini a capo del governo centrale e locale, mentre una rivoluzione sociale provoca l'espropriazione economica e politica o anche l'effettiva distruzione fisica delle classi prima dirigenti. In ogni modo, una « rivoluzione », sia « sociale » che « politica », nasce sempre dalla rivolta di forze extra-governative contro le forze regolari del governo.

Se questa è « rivoluzione », si può seriamente credere che la « marcia su Roma » fosse una « rivoluzione »?

La « marcia su Roma » possiede senza dubbio qualche carattere di « colpo di mano » o di « rivoluzione politica », nel senso che un gruppo di uomini, che non erano al potere, profittando della debolezza del re e della stupidità del primo ministro, si impadronirono del governo. Ma in una rivoluzione i comandanti dell'esercito restano fedeli al governo regolare, l'esercito è battuto dai rivoluzionarî. Nel caso della « marcia su Roma » uomini che non erano al potere si impadronirono del governo con la connivenza dei comandanti dell'esercito. Quindi la « marcia su Roma » potrebbe esser meglio definita come un « colpo di stato » militare. Durante l'estate e l'autunno del 1922 i fascisti parlarono di « colpo di stato » imminente e non di una rivoluzione (24). Giustino Fortunato — il vecchio saggio sempre inascoltato — la definì nel 1926, con nitida visione, un « colpo di mano », con cui giovani in camicia nera, a capo dei quali erano anche ufficiali supremi dell'esercito, si impossessarono dello Stato (25). Un « colpo di stato » militare è fatto da uomini che occupano i più alti posti del governo. Tipici esempi sono i « colpi di stato » del brumaio 1799 e del 2 dicembre 1851 in Francia. Napoleone Bonaparte e Luigi Napoleone si assunsero apertamente la responsabilità di abolire il parlamento. In Italia nel 1922 ciò che avvenne veramente fu una « sedizione militare » intrecciata con un intrigo dinastico e camuffata da « rivoluzione popolare » mirante a costringere il re ad abdicare od a fare un « colpo di stato » contro il parlamento. Il re, trovandosi preso fra un presidente imbecille e una sedizione militare mascherata da insurrezione popolare, piuttosto di abdicare in favore del cugino cedette al « consiglio » cioè alla pressione della cricca militare e fece un « colpo di stato » parlamentare privando il governo civile dei mezzi indispensabili alla repressione legale e offrendo a Mussolini la carica di primo ministro.

Chiamare la « marcia su Roma » una rivoluzione equivale a lavare i comandanti dell'esercito e il re stesso di ogni tradimento verso la costituzione e a circondare la testa di Mussolini dell'aureola di « conquistatore rivoluzionario », che per impadronirsi del potere deve affrontare Dio sa quante battaglie campali e cimenti pericolosi.

GAETANO SALVEMINI.

---

(24) ROSSI, op. cit., p. 255-296.

(25) G. FORTUNATO, *Antologia, dai suoi scritti*, a cura di M. Reni-Doni, Bari, Laterza e F., 1948, p. 262.

INCOGNITE DELL'AUTONOMIA TRIDENTINA

Le difficoltà connesse con la sistemazione politica del Trentino-Alto Adige — soltanto oggi ultimata (1) — trovano ampia spiegazione nel problema rappresentato dalla minoranza di lingua tedesca che risiede, come è noto, nella parte settentrionale di questa regione. Infatti, per una intelligente composizione del dissidio che vi regnava tra gli abitanti di lingua tedesca e quelli di lingua italiana, v'era da tener conto di un triplice aspetto del problema: locale, nazionale e, internazionale. Locale, perché una pacifica convivenza degli alto-atesini alloglotti con gli italiani risponde agli interessi più immediati della regione. Nazionale, perché le « minoranze » interessano ovviamente come tali la nazione intera; internazionale perché, anche volendo trascurare l'attenzione mostrata verso questa minoranza dalle Grandi Potenze nell'immediato dopoguerra, la Repubblica Italiana si è impegnata con un atto internazionale (l'accordo De Gasperi-Gruber, poi immesso come allegato nello stesso nostro trattato di pace) a rispettare i particolari diritti degli alto-atesini di lingua tedesca e a concedere loro un'autonomia amministrativa e legislativa.

È bene a questo punto precisare che i problemi del Trentino-Alto Adige — malgrado sia una la cornice autonomistica accordata — sono essenzialmente problemi dell'Alto Adige, dell'area cioè attorno a Bolzano e nella quale appunto vive la minoranza alloglotta. Le aspirazioni autonomistiche del Trentino, espresse da varî movimenti come l'*A.S.A.R.* (Associazione Studi Autonomistici Regionali), il *M.A.R.* (Movimento Autonomistico Regionale) e dallo stesso *C.L.N.* di Trento, che avanzò anch'esso un progetto di statuto d'autonomia, per quanto eccessivamente ampie in talune richieste, si sono tuttavia sempre espresse in una

(1) Dopo il decreto del Presidente della Repubblica del 13 settembre 1948, che detta le norme per l'elezione e la convocazione del primo Consiglio regionale e dei primi Consigli provinciali, è stata anche fissata la data delle elezioni per il 28 novembre.

cornice d'italianità. Diversi l'intenzione e gli sforzi dell'unico grande partito che raccoglie i cittadini di lingua tedesca, la *Südtirol Volkspartei*, le cui mète precisate con molta franchezza nella separazione dall'Italia e nella conseguente annessione all'Austria dell'Alto Adige, si sono soltanto, in un secondo tempo e per necessità, ristrette ad un'autonomia che, tra l'altro, si è poi tradotta nei progetti di statuto avanzati da questo partito, in un autogoverno vero e proprio.

La soluzione autonomistica sulla base della regione unica ha quindi trovato nemici oltre che fra gli alto-atesini di lingua tedesca, nettamente orientati verso l'idea di un « Südtirol » non legato a Trento, anche fra gli stessi italiani. Alcuni hanno espresso il timore che, essendo pacifica l'italianità della regione fino a Salorno, il mettere forzatamente assieme in un quotidiano contatto due popolazioni linguisticamente ed etnicamente diverse avrebbe potuto essere cagione di continui, nuovi dissidî. Ma finì col prevalere la tesi di quanti vedevano in un'unica regione con capoluogo Trento la riaffermazione degli interessi italiani in Alto Adige e soprattutto un pratico invito a collaborare rivolto agli alto-atesini di lingua tedesca ed insieme una garanzia alla comunità italiana sistematasi ormai da più di un ventennio nella provincia di Bolzano e che è in continuo sviluppo. Nel quadro dell'autonomia unica viene tuttavia riservato a due separati organi provinciali il compito di trattare gli affari connessi col carattere etnico dei due gruppi di abitanti.

A spiegare l'estrema intransigenza del gruppo tedesco rappresentato dalla *Volkspartei,* intransigenza che ha non poco contribuito a complicare e a ritardare l'attuale sistemazione politica data alla regione, si rende necessario un ricorso alla storia, nella quale si trovano sufficienti elementi di giudizio sul separatismo dichiaratosi apertamente in questo dopoguerra e sulle condizioni d'ambiente che lo hanno visto nascere e svilupparsi fino ad attirare su questo piccolo pezzo di terra l'attenzione delle Grandi Potenze.

* * *

Bisogna risalire al 1918 per vedere sorgere il problema di questa minoranza nazionale. La parentesi nel Regno italico di creazione napoleonica, al quale fu aggregato l'Alto Adige dal 1810 al 1813 e soltanto fino all'altezza di Chiusa, non poteva infatti avere, data la brevissima vita dell'incorporazione, alcuna influenza sul destino e sull'evoluzione delle popolazioni di questa zona. Anteriormente, il problema si presentava inversamente: la popolazione italiana dell'Alto Adige e anche del Trentino, soggetta dalla fine dell'autonomismo feudale, che coincise appunto

con l'accentramento dei poteri nella monarchia, ad un meccanismo livellatore per sua natura, mancava in maniera sempre più intensa della possibilità di conservare gli elementi della sua nazionalità. In seguito a questa snazionalizzazione dipendente dall'unificazione amministrativa dello Stato, si aggiunse una cosciente e voluta opera di germanizzazione che, affermatasi in quasi tutto l'Alto Adige (alcune terre, come la Val Pusteria, persero quasi ogni traccia di latinità), si spinse nel Trentino, puntando verso Sud ed intensificandosi parallelamente alle fortune politiche del Regno di Sardegna e quindi del nuovo Regno d'Italia. L'azione diretta a germanizzare terre latine si infittì ancora all'inizio del 1900 e raggiunse poi il suo culmine durante la prima guerra mondiale, quando si cercò da parte dei dirigenti dell'Impero austro-ungarico d'eliminare il più possibile le tracce profonde e numerose d'italianità in queste terre: ordinanze dell'arciduca Eugenio, comandante le armate degli Absburgo sul fronte italiano, giunsero a imporre di sostituire la toponomastica italiana con quella tedesca non solo in tutto il Trentino, ma anche nelle terre che sarebbero state sottratte all'Italia con l'occupazione (il Brenta avrebbe dovuto chiamarsi *Brint*, il lago di Garda *Gartsee*....). Ed il Congresso Tedesco, riunitosi a Vipiteno nel maggio del 1918, reclamò l'incorporazione nel « Tirolo » di terre italiane sino al Lago di Garda incluso!

Ma il 1918 fu l'anno della decisione: decisione nella guerra e decisione per l'attuale Trentino-Alto Adige. La rapida dissoluzione degli Imperi centrali colse il Governo italiano in un certo senso di sorpresa relativamente alla preparazione di un piano per la pacifica annessione al nostro Paese di quelle terre sino al confine geografico e naturale del Brennero. Alle prime provvisorie soluzioni dei nuovi problemi, affidate a proclami ed applicazioni dei comandanti militari, avrebbe dovuto seguire una più normale opera di conciliazione degli interessi economici ed anche sentimentali che si sarebbero trovati in contrasto col nuovo ordine territoriale. Ma il sorgere e l'affermarsi del partito fascista doveva impedire una saggia amministrazione delle terre annesse. Il tentativo di un'intesa locale (le trattative Barbesino-Lega Tedesca), da concludersi sulla base di due impegni: *a*) da parte fascista di non snazionalizzare quelle popolazioni; *b*) da parte dei movimenti politici tedeschi di considerare il problema di questa minoranza come un affare interno italiano; naufragarono al momento decisivo per il pronto irrigidimento della Lega Andrea Hofer di Monaco di Baviera, che riaffermò pretese nazionalistiche, mentre le autorità centrali fasciste fecero eco con un altrettanto rapido rifiuto.

Ebbe così inizio sul fallimento di un'intesa che presentava

requisiti di ragionevolezza, la politica alto-atesina di Mussolini. Fu una politica goffa che tendeva alla snazionalizzazione ma che, infelice anche da un punto di vista tecnico, si risolse in una serie di affermazioni prepotenti, seguìte da mezze misure che, se potevano accontentare l'esigenza di esteriorità che caratterizzò il passato regime nella soluzione di tutti i più importanti problemi nazionali, dovevano tuttavia contribuire in pratica soltanto ad accrescere l'ostilità della minoranza di lingua tedesca e ad alienarci molte simpatie all'estero. L'atteggiamento ufficiale del fascismo verso i nostri cittadini alloglotti d'Alto Adige, inalterato sino all'annessione dell'Austria al Terzo Reich, salvo per brevi attenuazioni dovute a personali interventi dei Cancellieri Dolfuss prima e Schuschnigg poi; in seguito formalmente mitigatosi per la vicinanza del potente « alleato » nazista, cadde nel 1939 per far luogo all'accettazione delle ripetute ed insistenti richieste germaniche che miravano, almeno ufficialmente, al trasferimento nel Reich dei cittadini di lingua e sentimenti tedeschi residenti in Alto Adige.

Un censimento indetto dalla Prefettura di Bolzano per questa provincia nell'ottobre dello stesso anno dette i seguenti dati: su 306.494 cittadini italiani residenti nella zona, 216.439 erano da considerarsi come facenti parte della minoranza di lingua tedesca e 90.055 come italiani di fatto oltre che di diritto. Nella città di Bolzano tuttavia l'elemento italiano era in netta prevalenza numerica su quello tedesco. I successivi eventi sono ben noti: creazione di commissioni miste italo-tedesche per le opzioni cui avevano diritto i nostri cittadini di lingua tedesca, plebiscitaria affermazione di sentimenti germanici da parte di costoro, successiva naturalizzazione e loro invio — presto interrotto dagli eventi bellici — nel Reich.

L'armistizio dell'8 settembre 1943 ebbe come immediato effetto in questa zona la nomina di un « Commissario per le Prealpi » da parte del Governo tedesco, e le provincie di Bolzano, Trento ed anche Belluno passarono subito sotto il controllo di questa nuova autorità. Dell'esodo degli alto-atesini di lingua tedesca non si parlò più, mentre — fatto estremamente significativo — il Commissario del Reich vietò la costituzione del partito repubblicano fascista nella zona soggetta alla sua giurisdizione. Invece la propaganda nazista, imperniata su classici motivi nazionalistici e pangermanisti, ebbe luogo in tutte le possibili maniere, estendendosi in profondità sino a riscuotere completo successo. Come già l'Austria al tempo dell'Anschluss, così l'Alto Adige in questa situazione assorbì rapidamente le teorie naziste e partecipò in pieno allo sforzo di guerra tedesco. Natu-

ralmente tutto questo non poteva non riflettersi in un nuovo e più vasto turbamento delle relazioni tra i due gruppi di abitanti, specie alla fine del conflitto; ma il C.L.N. di Bolzano, nel quale s'erano uniti tutti i partiti politici italiani della zona, assicurò nell'ora della disfatta nazista l'ordine e fece fallire, mediante la energica azione dei suoi capi, i vaneggiati piani germanici per la costituzione di un Tirolo unito e « indipendente ». Un accordo per l'amministrazione temporanea dell'Alto Adige fu pure stipulato tra C.L.N. e la *Volkspartei,* rinunciando in base ad esso le due parti ad ogni atto di ostilità, in attesa di decisioni internazionali sul futuro della regione. L'accordo non troppo rispettato dal partito tedesco, fu poi annullato nel suo valore pratico dall'attività clandestina e filo-austriaca di alcune organizzazioni dirette da elementi nazisti, quali il movimento *Andreas Hofer,* lo *05* e l'organizzazione *Heimat,* ma servì ugualmente a mantenere un'apparenza di convivenza pacifica e fu esempio di serenità da parte italiana.

L'attenzione non disinteressata, mostrata da alcune Potenze (2) verso questa minoranza, portò al tavolo della nostra pace la questione dell'Alto Adige; l'argomento fu discusso e risolto a nostro favore: immutabilità della frontiera al Brennero. Tuttavia poco tempo dopo, il 5 settembre 1946, il Presidente del Consiglio on. De Gasperi firmava a Parigi un accordo relativo all'Alto Adige col ministro degli esteri della Repubblica austriaca, Gruber. Permaneva ancora una certa attenzione delle Grandi Potenze verso questa zona e fu detto, a giustificazione dell'accordo, che con esso l'on. De Gasperi aveva inteso chiudere per sempre una questione che si strascicava pericolosamente tra le diplomazie e compiere un atto che avrebbe potuto essere imitato alle nostre frontiere orientali.

In base a quest'accordo, l'Italia s'impegnava a concedere « ai cittadini di lingua tedesca della provincia di Bolzano e dei finitimi comuni bilingui della provincia di Trento » parità di diritti coi concittadini di lingua italiana mediante speciali provvedimenti da attuarsi nel campo scolastico, in quello dell'amministrazione pubblica locale e mediante riconoscimento e applicazione del criterio della « bilinguità », che praticamente era già stato accolto nel decreto prefettizio del 14 novembre 1945. Inoltre « l'esercizio

---

(2) Soprattutto la Francia svolse in Alto Adige una politica ben poco chiara con i suoi agenti del *Deuxième Bureau* (Vedi F. LANFRANCHI, *La resa degli Ottocentomila,* Ed. Rizzoli, pag. 270 e segg.), ma anche la Gran Bretagna sostenne a più riprese la tesi filo-austriaca.

di un potere legislativo ed esecutivo regionale autonomo », da assicurarsi a quelle popolazioni e la revisione delle opzioni « con spirito di larghezza e di equità » costituivano i punti essenziali dell'accordo. Accordo che, anche per l'imprecisione di alcune clausole e per l'elasticità di alcuni termini, non venne accolto favorevolmente da tutta l'opinione pubblica italiana, ma anzi fu qua e là criticato, considerandosi che il corrispettivo da parte austriaca degli impegni italiani, per quanto implicito, non veniva dichiarato espressamente, il che non escludeva che in una situazione politica propizia il problema potesse venire risollevato. Tuttavia, caduta in seguito all'accordo ogni propaganda austriaca per l'annessione e piegatasi di necessità la *Volkspartei* all'idea dell'autonomia linguistica e generale, la questione, ormai completamente risolta sul piano internazionale, venne quindi posta su un piano nazionale.

Ben si può comprendere — tenendo presente le acide relazioni del passato tra alto-atesini alloglotti e italiani, relazioni turbate in maniera profonda dai due nazionalismi, fascista e nazista — come in sede di Assemblea costituente si sia manifestato più di qualche dubbio sulle decisioni da prendersi per questa regione. Se i rappresentanti politici erano infatti d'accordo nel complesso nel concedere, anche indipendentemente dall'accordo De Gasperi-Gruber, un'autonomia per così dire linguistica, diverse furono le opinioni relativamente al progetto di concedere anche un'autonomia generale di carattere speciale, tale cioè che andasse oltre le autonomie concesse alle altre regioni d'Italia. La possibilità di eccedere andando incontro esageratamente alle aspirazioni di popolazioni sul cui attaccamento all'Italia v'era molto da discutere, e di commettere così un errore in danno della nazione fu sentita dagli stessi autonomisti (3), ma le autonomie speciali furono ugualmente varate.

Successivamente lo Statuto, le cui mète e finalità erano già apparse nel progetto preparato dal Consigliere di Stato Innocenti su incarico del Governo, anche utilizzando alcuni punti espressi nei varî progetti dovuti a partiti ed enti politici, fu redatto da una Commissine presieduta dall'on. Bonomi, discusso ed approvato dall'Assemblea costituente senza troppe osservazioni (la di-

---

(3) Nella seduta dell'Assemblea costituente del 1° luglio 1947 l'on. Codignola si dichiarò contrario alle autonomie speciali e relativamente alla Valle d'Aosta e al Trentino-Alto Adige affermò tra l'altro con estrema chiarezza: « Non vi erano e non vi sono sufficienti giustificazioni per consentire speciali forme autonomistiche a codeste regioni, quando si esca da quest'ambito limitato, cioè protezione delle minoranze etniche e linguistiche ».

scussione si esaurì nel pomeriggio del 29 gennaio, l'approvazione fu data il 31 gennaio), fu promulgato dal Presidente della Repubblica il 26 febbraio 1948 come legge costituzionale. Parallelamente avevano già avuto inizio le operazioni di revisione delle opzioni, tuttora in fase di attuazione.

Su questo Statuto — che nella sua prossima applicazione svelerà meglio pregi e difetti — si possono tuttavia fare sin d'ora alcuni rilievi. Gravoso nel suo complesso per lo Stato, sotto l'aspetto economico (elemento, questo, comune anche agli altri Statuti speciali), contiene un complesso di disposizioni generali che superano per intensità e profondità le analoghe disposizioni riservate alle altre regioni. Anzitutto, la nuova denominazione di « Trentino-Alto Adige », che sostituisce quella di Venezia Tridentina già nella Costituzione, non è tuttavia accompagnata da alcun mutamento territoriale della vecchia regione (4). Soltanto nell'ambito regionale si fa luogo, in virtù dell'art. 1 dello Statuto, ad una nuova sistemazione dei confini provinciali aggregando al comune di Bolzano numerosi comuni già appartenenti alla provincia di Trento; il che, considerato che organi provinciali tratteranno degli affari connessi allo sviluppo etnico-linguistico delle popolazioni, è in sostanza un'applicazione dell'accordo De Gasperi-Gruber, riferentesi non solo alla provincia di Bolzano, ma anche « ai finitimi comuni bilingui della provincia di Trento ». Tra le disposizioni più « nuove » vi è l'assai criticabile concessione (che fu negata alla Valle d'Aosta) di un gonfalone alla Regione. Disposizione che induce a riflessioni e nella quale non c'è il minimo legame né con le garanzie linguistiche, né con l'autonomia. Ed è da sperare in proposito che i partiti italiani della regione non sciuperanno la loro complessiva maggioranza di fronte alla minoranza tedesca, mediante alleanze più o meno tattiche che potrebbero tradursi in sorprese spiacevoli. Utile, specie dopo incresciosi incidenti e disordini verificatisi nella zona, che il mantenimento dell'ordine pubblico (art. 77) sia assegnato al Commissario governativo.

Le disposizioni linguistiche, disperse un po' in tutto il testo dello Statuto, trovano tuttavia nel Titolo X un'opportuna precisazione (art. 84: « Fermo restando il principio che nella Regione la lingua ufficiale è l'italiano.... »), in base alla quale accanto al tedesco è garantito il rispetto della toponomastica, della cultura e

(4) L'aggregazione al Trentino-Alto Adige del mandamento di Cortina d'Ampezzo, richiesta da vari « Comitati » di Cortina e presentata anche in progetti di Statuto di partiti, è stata infatti negata.

delle tradizioni delle genti *ladine,* la cui debolezza di fronte all'opera di germanizzazione doveva pur essere neutralizzata.

Alla vigilia delle elezioni regionali in questo settore, il panorama politico del Trentino-Alto Adige non presenta particolari situazioni che inducano ad un ottimistico mutamento d'opinioni. Elementi alloglotti della zona assicurano, evidentemente calcolando anche in un certo assenteismo degli italiani in questa consultazione elettorale, che la *Südtiroler Volkspartei* raccoglierà in Alto Adige il 70 per cento dei suffragi, ma, indipendentemente dalla consistenza che può offrire questa cifra un po' troppo orgogliosa, è certo che la massa di lingua tedesca voterà compatta per la S.T.D.V., in quanto questo è l'unico partito di lingua tedesca che oggi esista nella zona. Un'altra formazione politica, il *Südtiroler Demokratischer Verband,* sorta soltanto nel giugno del 1946, è infatti naufragata miseramente dopo aver ben poco contribuito ad una desiderata chiarificazione. E la *Volkspartei* — partito il cui nome resta pur sempre legato ad un tentativo di separatismo — ancor oggi diretta dagli stessi uomini che ieri lottarono per l'annessione all'Austria, può lasciar sopravvivere sospetti pericolosi, per quanto l'atteggiamento di questo partito sia stato dopo l'accettazione dello Statuto di un'ortodossia impeccabile.

Può sempre pensarsi, data l'impostazione strettamente nazionalistica che i tedeschi dànno ai loro problemi, che la soluzione autonomistica sia intesa come un mezzo per preservare la germanità di quella popolazione in attesa di un momento migliore. Per questo un secondo partito di lingua tedesca, la cui nascita sarebbe stata altamente auspicabile alcuni mesi prima di queste elezioni, sarebbe sempre opportuno. Una nuova forza politica, libera dalle pesante eredità della *Volkspartei,* potrebbe meglio contribuire ad una pratica affermazione di quella « Deutsche Treue » della quale, come osservò il ministro Sforza nel discorso inaugurale della Fiera Internazionale di Bolzano (12 settembre 1948), si è parlato fin troppo, mentre ora va dimostrata con i fatti.

Occorre inoltre, sempre per una sicura e intangibile collaborazione tra questa minoranza e la maggioranza italiana, educare i nostri cittadini di lingua tedesca in quei concetti di democrazia che si sono oggi applicati così favorevolmente per loro; ma è un arduo problema, ché la mentalità germanica è refrattaria ad un simile ordine di idee, e quindi non resta che perseverare, confidando se non nella gratitudine, almeno nella forza serena della nuova Repubblica Italiana.

GIORGIO CHIARELLI.

TEOLOGIA NELLE UNIVERSITÀ

Un qualche calore di polemiche sembrano avere sollevato le recenti dichiarazioni del ministro della pubblica istruzione intorno alla riforma universitaria da lui progettata, contemplante il distacco della facoltà di filosofia da quella di lettere e la istituzione in questa ultima di cattedre di teologia.

Gli argomenti sollevati dagli oppositori dell'on. Gonella mostrano in genere di essere di due differenti specie, interessanti l'una il problema dei rapporti tra stato italiano e chiesa cattolica, concernenti l'altro il problema ancora più vasto dei rapporti tra dogma cattolico e cultura moderna. Si fa invero notare, per un verso, come una cattedra di teologia cattolica significherebbe nella sostanza una cattedra di stato, da quest'ultimo mantenuta finanziariamente, dalla quale difficile sarebbe però eliminare un controllo da parte della gerarchia ecclesiastica ed in definitiva da parte di un organo estraneo allo stato italiano stesso, come il Vaticano. Nessun altro invero potrebbe pronunziarsi circa la ortodossia o meno dell'insegnamento impartito da tali cattedre e decidere di conseguenza l'eventuale manomissione di quella libertà di insegnamento che è garantita a qualsiasi docente universitario, decretando la espulsione dalla cattedra di quell'insegnante che venisse ad un certo momento, per non assurda ipotesi, a distaccarsi nelle sue lezioni dai canoni dell'ortodossia cattolica o magari dalle direttive generali dell'azione politico-religiosa del Vaticano. Ciò che porterebbe nell'ordinamento universitario italiano ad una codificazione, quanto mai lata e gravida di conseguenze, della ingerenza vaticana nella vita interna dello stato italiano.

D'altra parte, anche qualora potesse essere risolto felicemente per lo stato italiano il problema dello *status* giuridico dei docenti di teologia cattolica nelle università statali, rimarrebbero sempre le repugnanze invincibili che per questo insegnamento come tale esistono oggi in seno al mondo accademico e culturale italiano. Si fa infatti notare in tali ambienti che presupposto medesimo

dell'insegnamento universitario, così come è concepito nel mondo contemporaneo, è proprio il suo carattere anti-dogmatico, il suo indirizzo storico critico, che non può sentire a sé estraneo e repugnante che vi sia in una qualche cattedra un insegnamento ispirato al concetto diametralmente opposto, cioè al concetto che vi sia una verità data una volta per sempre in formule immutabili ed esterne, non sottoponibili ad un esame critico né alla incessante fatica di demolizione e ricostruzione che è propria della cultura moderna. Si tratterebbe, dunque, della introduzione di un corpo estraneo e fuori di luogo, una sorte di inutile ed anacronistico masso erratico in seno all'insegnamento accademico. O peggio ancora, di una tacita affermazione di disistima fondamentale per quel metodo storico critico, per quell'indirizzo adogmatico od antidogmatico che l'insegnamento universitario moderno considera come suo peculiare, che, messo in rapporto con le ripetute condanne fulminate dalle autorità ufficiali della chiesa contro la deviazione che il pensiero moderno ha fatto dai canoni della ortodossia cattolica, potrebbe assumere il significato di una marcia verso l'assoggettamento dell'intero insegnamento universitario a presupposti dogmatici.

Tanto si sostiene da parte degli oppositori del progetto dell'on. Gonella e ci pare che, vista sotto questa luce, la questione assuma rilievo e significato tali da superare di assai i limiti di un problema universitario e da assurgere a valore simbolico per l'intera situazione spirituale dell'Italia odierna.

Considerata infatti nel suo aspetto interessante i rapporti tra lo stato e la chiesa, la progettata introduzione delle cattedre di teologia nelle università torna evidentemente a riproporre di nuovo lo spinoso problema concordatario, così male definito attraverso il voto dell'art. 7 della nostra Costituzione. Il sostegno da parte dello stato di insegnamenti di carattere dogmatico fa parte invero di una non inconsueta prassi concordataria. Basta pensare a taluni concordati conclusi dalla Santa Sede con stati tedeschi, uno almeno dei quali, il concordato con il Baden del 1932, prevedeva addirittura non soltanto che lo stato avrebbe mantenuto una facoltà di teologia nell'università di Friburgo di Brisgovia, ma addirittura avrebbe garantito la sussistenza di due cattedre cattoliche di filosofia e di storia all'interno della facoltà letteraria medesima. Se con il Concordato infatti lo stato accetta, come nella fattispecie lo stato italiano ha accettato nel 1929, di diventare il braccio secolare della chiesa, prestandosi addirittura a farne le vendette contro gli ecclesiastici ribelli alla sua disciplina, non si vede perché esso non possa accettare una istituzione di puro sapore concordatario, come l'istituzione di insegnamenti pagati dallo

stato — braccio secolare — e controllati dalla chiesa, mente direttiva del braccio stesso.

Bisogna cioè che coloro che repugnano alla istituzione di cattedre di teologia non cerchino tanto di curare il sintomo specifico del male, quanto la radice del male stesso, cioè lo spirito e la prassi concordataria; chiariscano a se stessi ed alla opinione pubblica italiana, cosa precisamente significhi e storicamente ed idealmente il concordatarismo.

Quale, infatti, è la storia del concordatarismo, la genesi diretta cioè dell'attuale situazione dei rapporti tra la chiesa e lo stato italiano? Senza risalire nei secoli fino al concordato di Francesco I o ad esempî altrettanto lontani nel tempo, si può affermare con bastante fondamento che la storia del concordatarismo presenta due momenti essenziali di sviluppo, coincidenti ambedue con due momenti singolarmente critici della storia europea: la crisi del dopoguerra seguìta alla Rivoluzione Francese ed alla avventura napoleonica; la crisi del dopoguerra seguìta alla Rivoluzione Russa ed alla prima guerra mondiale. Gli stati europei del secolo XVIII avevano con estrema energia affermato una loro propria concezione della vita religiosa — regalismo, gallicanesimo, giuseppismo, giansenismo — fortemente impregnata di spunti riformatori (basta ricordare Giuseppe II in Austria o Pietro Leopoldo in Toscana), ed in forza di questa avevano ingaggiato battaglia, non già con la chiesa stessa in se stessa, con il principio religioso o la tradizione cristiana in quanto tali, ma con quel determinato partito politico-religioso, che nella chiesa stessa faceva capo ai gesuiti, agli ultramontani ed alla curia romana. La loro battaglia non fu battaglia antiecclesiastica e meno che mai antireligiosa; fu battaglia per una determinata concezione della chiesa, battaglia per una determinata concezione della vita religiosa, su posizioni cui a volta a volta poterono confluire personalità e tendenze provenienti dai più diversi campi ideologici, dal gallicano Bossuet all'illuminista, da Febronio al Tamburini. Scossi poi ed atterriti dalla bufera rivoluzionaria — che essi stessi indirettamente, con la propria azione riformatrice sul terreno politico e spirituale, avevano potentemente contribuito a preparare, pure ritenendosi ad un certo momento atterriti dalla via intrapresa — i ceti dirigenti europei, al momento della Restaurazione, come sul terreno politico ripiegarono dal riformismo settecentesco sul reazionarismo sfiduciato ed inerte dei primi del secolo XIX, così sul terreno religioso, con un pari atto di abdicazione e di sfiducia in loro medesimi, abbandonarono la antica lotta e preferirono accordarsi attraverso i concordati con il partito appunto che essi avevano più duramente avversato. E fu allora la prima fioritura

concordataria; i concordati della Restaurazione, simbolo della capitolazione delle vecchie classi dirigenti, prive ormai di quell'entusiasmo morale, di quella interiore fede nel bene e nella verità, che le aveva spinte mezzo secolo avanti sulla via del riformismo, davanti alla Compagnia di Gesù ed allo spirito ultramontano e curialistico.

Altri presero dalle mani stanche e scorate delle vecchie classi dirigenti settecentesche la fiaccola che queste ultime avevano lasciato cadere. E fu la grande battaglia del liberalismo europeo del secolo XIX. Liberalismo che anche esso, almeno per tutta la sua fase creatrice e più ricca di significato universale, cioè fra il 1815 ed il 1850, non fu mai o quasi mai anticlericalismo od antiecclesiasticismo e meno che mai irreligioneria anticristiana. Ma fu nuovamente battaglia nutrita di profondo e caldo sentimento religioso in taluni, di sincero e reverente rispetto per quella misteriosa fonte di ispirazione che è l'ansia religiosa così nella vita individuale come in quella associata. E fu l'epoca della lotta del cattolicesimo liberale contro il cattolicesimo dei « cardinali zelanti »; l'epoca dei Cavour e dei Ricasoli, dei Gioberti e dei Mazzini. L'epoca che creò un nuovo mondo di rapporti politici e sociali, una nuova cultura, partendo da un principio religioso nuovo, che impostava ancora una volta una battaglia per una sua propria concezione della vita religiosa e della chiesa. L'epoca che non fece, né sentì il bisogno di farne, dei concordati e di cercare da questi puntello alla proprio autorità morale ed alla propria fede nell'avvenire.

I nuovi concordati rampollarono appunto dallo sfacelo del mondo liberale, dal terrore che le classi dirigenti europee dell'età liberale nazionale cominciarono a nutrire per la rivoluzione nuova del socialismo, dalla sfiducia in loro medesime, e dalla tiepidezza di fede di queste ultime nelle loro proprie idealità. Come le classi dirigenti settecentesche, dopo la Rivoluzione Francese e Napoleone, ripiegarono sul concordato in religione e sulla reazione in politica, le classi dirigenti borghesi ripiegarono sul concordato in religione e sul fascismo in politica dopo la prima guerra mondiale. Né d'altra parte questa tepidezza di fede nel proprio Iddio, che portava le classi dirigenti borghesi a fidare, invece che sullo spirito che vivifica e che soffia dove esso vuole, sulla lettera mortificante delle istituzioni politiche illiberali e delle possenti apparecchiature burocratiche delle istituzioni religiose autoritarie, era forse vizio di codeste classi soltanto, sintomo di debolezza e di senescenza di ceti dirigenti del mondo liberale capitalistico unicamente. È forse, invero, sintomo granché diverso il grigio ripiegamento verso posizioni bonapartistiche di solidarietà tra trono ed

altare e magari di appoggio del braccio secolare alle vendette ecclesiastiche contro i proprî dissenzienti, che i ceti dirigenti bolscevichi sembrano avere iniziato in Russia dal momento dell'abbandono delle posizioni baldanzosamente rivoluzionarie della religione senzadeistica del primo comunismo?

Il concordatarismo è, per sua essenza, malattia di carenza e di paura. Carenza di fede in un proprio Dio, che porta periodicamente i ceti dirigenti ad accettare passivamente il Dio del Santo Uffizio, in cui essi non credono, pure di liberarsi da terrori davanti ai quali essi non sentono più il sostegno di una loro propria religione. Carenza di fede nella propria funzione profetica da parte della chiesa che ne porta gli alti burocrati a considerare quasi altrettanti trionfi, ogni miliardo di sussidio ed ogni poliziotto di scorta che essi possono ottenere dallo stato, a preferire studiosamente la via diplomatica a quella dell'annuncio escatologico. Quella tale malattia che conduceva i ministri voltairiani della Restaurazione a preferire il ritorno dei gesuiti all'avvento dei giacobini; quella che portava Giolitti ad accettare il patto Gentiloni e Mussolini a firmare il concordato. Quella stessa che pure ieri portava la nostra borghesia, scettica e priva di un proprio Dio, a votare per Gonella e per Scelba. E questo male non si cura con gli articoli di legge e nemmeno con un qualche voto alla Camera, che possa impedire questa o quella iniziativa ad un ministro democristiano. Si cura alla radice o non si cura. Il problema centrale della politica italiana è oggi un problema religioso. La religione liberale, nei suoi termini tradizionali, è morta ed il più generoso dei tentativi di farla rivivere, quello dei liberalsocialisti, ha bene dimostrato questo nel suo esito. La religione del socialismo umanitario, nei termini di Turati o di Prampolini, non è meno morta. La crisi tra miserevole e dolente, in cui il socialismo italiano si dibatte, non è crisi politica, è crisi di fermento religioso, è asfissia interiore, mancanza di quell'entusiasmo morale che solo consente di fare cose grandi ed eterne, di fede in quello che di volta in volta agli uomini appare essere il volto dell'eterno e del bene, che di volta in volta essi sentono come qualcosa che tutti li impegna e trascende e dà significato finale ai loro sforzi ed alle loro sofferenze. La religione stalinista di oggi sta al comunismo come il Santo Uffizio e l'Indice dei libri proibiti stanno ai Sinottici ed alle Epistole Paoline.

O lo stato italiano, cioè la classe politica italiana, trova da qualche parte una sua fede, un suo *ubi consistam* spirituale, o essa dovrà per forza mutuarlo da quelle penose contraffazioni della vita spirituale che sono le burocrazie ecclesiastiche di Roma o di Mosca. Ed inutile sarà che esse piangano perché oggi Gonella im-

pone una cattedra di teologia cattolica e domani Longo o Secchia impongano una cattedra di teologia stalinista.

Quali le vie di uscita da questa situazione? Quali i termini entro cui rinnovare di fermento religioso le morte spoglie e del liberalismo e del socialismo? È possibile oggi, dopo il Concilio Vaticano del 1870 e la *Pascendi* di Pio X, impostare nuovamente una battaglia religiosa endocattolica al modo in cui la impostarono riformisti settecenteschi e cattolico-liberali dell'Ottocento? È possibile oggi, in definitiva, un cattolicesimo socialista antitesi del cattolicesimo degli Scelba e dei Gonella, un cattolicesimo che rifiuti di sottoscrivere alla crociata anticomunista, con cui si sta preparando la terza strage mondiale? O è necessario che ci si aprano altre strade, in ancora più acuto e drammatico contrasto con Roma? C'è veramente quel contrasto insanabile tra spirito cattolico e ricerca spirituale moderna, di cui parlano gli uomini della cultura laica? Ed in questo secondo caso, verso quali mète di nuova interiorità religiosa è capace di orientarsi oggi tale ricerca? È essa capace di superare l'intellettualismo individualistico, che fino ad oggi la ha contraddistinta, in nuove forme comunitarie, soffuse di un calore affettivo, che appaghino le esigenze più tormentose dell'ora che stiamo vivendo? È questa ricerca capace di rispondere alle interrogazioni dolenti dei diseredati ed alla sete di pace dell'èra atomica?

Domande paurose, davanti alle quali trema il cuore nel dare una risposta. Ma le sole domande realistiche, le sole concrete ed urgenti dell'ora che stiamo vivendo.

GIORGIO SPINI.

TRENT'ANNI

Ultimi giorni dell'ottobre 1918: varcato il Piave, il fronte austriaco infranto, le nostre avanguardie a Vittorio Veneto. Le grandi notizie si susseguivano di ora in ora, portate dal telefono fino alle linee più avanzate, cancellando ad una ad una, con mirabile coincidenza di date, le lugubri tappe di un anno prima. Ma in Val Lagarina ristagnava una certa non confessata malinconia: troppa solitudine, su quelle linee da cui le migliori truppe erano state tolte per concentrarle sul Piave; troppa calma su quelle trincee lambite dal mormorio sonnolento dell'Adige, mentre, al di là dai monti, tumultuava la riscossa. Qualcuno diceva con umiliazione: « Tra pochi giorni, se verrà l'armistizio, andremo a Trento a passo di strada ».

Ma il 29 ottobre anche le truppe della Val Lagarina ebbero il loro premio: poiché sentirono che proprio quelle loro linee tranquille erano state scelte dalla storia per dare la definitiva consacrazione allo sfacelo dell'impero austriaco. Nelle prime ore della mattina giunse al Comando del XXIX Corpo d'Armata, che aveva sede a Borghetto sull'Adige, una strana comunicazione: dinanzi alla nostra linea avanzata di Serravalle, tenuta in quei giorni dal 36° fanteria (riva sinistra dell'Adige, tra Ala e Rovereto), si vedeva venire avanti un gruppetto di persone con tromba e bandiera bianca, che pareva fossero parlamentari nemici. Si trattava di uno dei soliti insulsi tranelli, coi quali gli austriaci ogni tanto usavano tentare di avvicinarsi ai nostri soldati per illuderli in fallaci speranze di pace, o non piuttosto si trattava proprio, questa volta, della resa a discrezione? Un ufficiale superiore del Comando fu inviato d'urgenza in automobile sulla linea, per rendersi esatto conto delle cose; ed io, nella mia qualità di capo dell'« Ufficio *P.* » del XXIX Corpo d'Armata, ebbi la fortuna di poterlo accompagnare. Fummo in pochi istanti a Serravalle, dove giungeva, sbarrata dalle trincee, la rotabile parallela all'Adige tutta nascosta dai mascheramenti; e di lì, a piedi, ci inerpicammo ansiosi su per un labirinto di camminamenti che si addentravano

fra le case diroccate del paese, fino a giungere alla trincea avanzata d'osservazione. Ma il terreno dinanzi alla nostra linea era, come di solito, deserto; e qualcuno dei fanti che popolavano le trincee ci disse che eravamo giunti troppo tardi, perché i parlamentari nemici erano già stati accolti dentro la nostra linea e spediti sotto buona scorta, per un camminamento diverso da quello percorso da noi, al Comando del Corpo d'Armata. Tentammo di ricostruire la scena dell'arrivo attraverso le pittoresche informazioni dei soldati che vi avevano assistito. Verso l'alba, laggiù dalle trincee austriache di Marco, in quel profondo silenzio misterioso e ostile che grava sulle linee nei momenti di calma, s'era sentito all'improvviso il lamento flebile d'una trombetta che pareva volesse chiamarci: un segnale di tromba? che strana novità era mai quella? Poi, quando il giorno aveva cominciato a schiarire, s'era visto apparire presso l'Adige, sul terrapieno della ferrovia, un drappello, guidato da una bandiera bianca (un fante toscano che era tra i narratori, postillò: « Bandiera.... via, proprio una bandiera la 'un sarà stata; l'era come una camicia messa 'n cima a un palo! »), che veniva avanti pian piano, come se portasse un morto: e ogni tanto il gemito della tromba ricominciava. Nonostante la bandiera bianca e lo strombettio, i nostri, dai due lati del fiume, si erano messi per tutta risposta a dar giù colle mitraglie (1), perché, come disse un soldato, « con quella gente prima si picchia e poi si discute ». Ma siccome, anche sotto le raffiche delle mitragliatrici, la trombetta seguitava a raccomandarsi disperatamente e la bandiera bianca a sventolare, un nostro ufficiale era uscito con una scorta incontro ai parlamentari, li aveva fatti bendare e li aveva fatti entrare nelle nostre linee. Erano tre: un capitano di stato maggiore, un sott'ufficiale portabandiera e un trombettiere; le scariche non erano restate senza effetto, perché una pallottola aveva ferito a una gamba il portabandiera e un'altra aveva portato via il bocchino alla tromba del trombettiere. Il capitano era restato incolume, ma sembrava pieno di malumore per l'accoglienza. Disse il fante toscano ridendo: « Qui' capitanino che gliè entrato nella nostra trincea aveva un par di gambali di cuoio rosso, belli, sì, proprio belli; ma ivviso l'avea dimorto bianco (2). E' figurava d'arrabbiassi perché dice che gli italiani 'un rispettano i regolamenti.... Artro che regolamenti!

(1) Nella prima guerra mondiale le mitragliatrici, nel gergo di trincea, si erano accorciate in « mitraglie »; nella seconda guerra l'accorciamento è continuato e son diventate « mitra ». (Ma non è detto che questa sia l'ultima tappa).

(2) « Ma il viso l'aveva molto bianco ».

Quella l'era paura! Secondomé lui dev'esse stato imboscato per quattr'anni, e delle fucilate ne deve avé sentite pochine; ma questa volta l'ha sentite tutte 'nsieme! ».

Il capitano dai gambali rossi e dal viso « dimorto bianco » (ufficiale di stato maggiore, di cognome, se ben ricordo, Roggera) recava una lettera per il nostro Comando Supremo, nella quale, a quanto ci fu dato sapere poi, un generale austriaco comandante di Corpo d'Armata, von Weber, chiedeva esplicitamente di concludere immediatamente l'armistizio: e il capitano aggiunse poi, a voce, nelle conversazioni che ebbe con qualche nostro ufficiale, che l'Austria aveva estrema urgenza, data la nostra schiacciante vittoria sul Piave e le sue critiche condizioni interne, di concludere l'armistizio per conto suo, al quale scopo già da qualche giorno era giunta a Trento una commissione di plenipotenziari, militari e diplomatici, in attesa del momento propizio per essere accolti dentro le nostre linee. Naturalmente il nostro Comando Supremo, poiché questo generale von Weber non specificava in nome di chi facesse questa proposta, rimandò indietro il capitano, affinché invitasse il generale che lo inviava a precisare qual era la portata della sua proposta, per chi trattava, se faceva ciò per sua iniziativa o per incarico del governo.

E allora, nella notte fra il 30 e il 31, il generale von Weber si presentò in persona, alla nostra linea di Serravalle, a offrire umilmente le sue credenziali. Gli ufficiali che in quella notte si trovavano sulla linea di Serravalle mi dissero che l'arrivo di quel generale ebbe veramente qualcosa di soprannaturale: quand'egli uscì dalle trincee austriache di Marco per venire verso di noi, improvvisamente su tutte le vette nemiche i fari dei riflettori si accesero e concentrarono i loro fasci luminosi su di lui: e lungo tutta la linea ferroviaria che corre dritta presso l'Adige dalle trincee nemiche alle nostre, questa fantasmagoria di comete a code convergenti accompagnò solennemente la macchia bianca della bandiera spiegata e la nera figura del generale che veniva verso di noi a implorare perdono. Anche questa apparizione spettrale ebbe però, come poi mi narrò un ufficiale, il suo episodio comico: quando il generale arrivò ai nostri reticolati, dové sostare qualche minuto in attesa che gli venisse aperto il varco dalle nostre vedette e che gli andasse incontro l'ufficiale comandante della nostra linea; e durante questa attesa tutti i nostri fanti stavano in silenzio a godersi lo spettacolo dai parapetti delle trincee, divertendosi un mondo a vedere la superba figura, ingigantita dalla luce dei riflettori, del generale austriaco, fermo dinanzi allo sbarramento della strada, ad attendere, come un mendicante, che i « mandolinisti » gli aprissero il cancello. La notte era piuttosto

fredda e l'aria, lì lungo il fiume, umida e pungente: e alla fine pare che il generale, nonostante il suo cappottone, abbia temuto un'infreddatura e abbia perso la pazienza: fatto sta che all'interprete che lo accompagnava fece domandare ad alta voce se c'era ancora da aspettar molto. Allora, dalla nostra trincea sovrastante, la solita voce del fante burlone gli rispose: « L'abbia pazienza, Eccellenza! Fra cinque minuti i 'ccaffè gli è pronto! ».

Ma l'ora più solenne, alla quale non so ripensare senza sentirmi commosso, fu quella del 31 ottobre, quando giunsero nella nostra linea tutti i dignitari componenti la commissione di cui il generale von Weber era il presidente. Questa volta ebbi la fortuna di poter assistere all'ultimo atto della tragedia europea dai primi posti: dal balcone della trincea di Serravalle. Verso le tre del pomeriggio, preannunciati dai nostri osservatorî di Talpina, gli attesi giunsero, non dalla ferrovia questa volta, ma dalla strada maestra sulla quale un nostro ufficiale superiore, incaricato di riceverli, era andato ad incontrarli: li vedemmo a un tratto comparire in gruppo sulla svolta della strada e di lì deviare ed arrampicarsi per un sentieruolo a mezza costa che direttamente portava alla nostra trincea. Erano cinque o sei, alcuni in tenuta da ufficiali di marina, nera con fregi d'oro, altri in divisa di stato maggiore, con ricche pelliccie e sfarzose mostreggiature, e col caratteristico « chepí » austriaco a forma di pentolino rovesciato. Salivano su per la stradella sassosa, a passo lento, affaticato, funebre: erano bendati e a testa china ed il lusso delle loro uniformi di alta tenuta pareva goffamente stonato su quel grigio paesaggio martoriato e scarnificato da quattro anni di bombardamenti, a confronto colle tenute lacere dei nostri fanti di scorta, che li conducevano sorridendo per mano, come si guida un miserando cieco perché non inciampi. Tutti i muretti delle nostre trincee, che tagliavano la valle dall'Adige alle prime pendici dello Zugna, s'erano guarniti, come per magia, di tutta una fila di teste affacciate. Dove fino a poche ore prima un solo elmetto non poteva sporgere un istante senza esser salutato dalle mitragliatrici nemiche sempre in vedetta, ora i fanti della Brigata Pistoia stavano a godersi in silenzio, come da una balconata, lo spettacolo di quella processione di personaggi così illustri e così miserevoli. Si videro giungere ai nostri reticolati: passarono ad uno ad uno, curvando la schiena attraverso la bassa porticina praticata nel groviglio di filo spinato, dalla quale per quaranta mesi di guerra erano uscite ogni notte le nostre pattuglie verso la morte in agguato.

In quel silenzio, un ufficiale che mi era accanto mi strinse convulsamente il braccio, e accennandomi quel lugubre corteo di

bendati che saliva faticosamente sul sentiero, mi susurrò con voce alterata : « Penso ai martiri del nostro Risorgimento ». Era difficile non commoversi: anch'io rividi in quell'attimo tutte le vittime del carnefice austriaco, da Ciro Menotti a Cesare Battisti, adunate lì, come per un convegno fissato da un secolo, dinanzi alla trincea di Serravalle. Ma ora essi, i nostri morti, non erano più bendati, come quando furono condotti al patibolo dagli sbirri tedeschi: ora i loro occhi erano scoperti e le loro fronti raggianti. E bendati erano quegli ultimi aristocratici rappresentanti di un impero decrepito, che finiva così, incespicando miseramente dinanzi a questo popolo di gente semplice e pacifica, che da quattro anni aveva resistito in quelle trincee per aspettare quel giorno.

I plenipotenziari austriaci, accolti in automobili chiuse per loro preparate dietro Serravalle, filarono verso il Comando del XXIX Corpo d'Armata e di lì direttamente verso la sede del Comando Supremo; ma il loro passaggio non chiuse, sulla nostra linea di Serravalle, la serie delle sorprendenti apparizioni.

Prima, passate appena due ore dall'arrivo dei parlamentari, la tromba di nuovo squillò e di nuovo sventolò dalle trincee austriache una bandiera bianca: e tra la clamorosa ilarità dei nostri soldati, che ormai avevano preso gusto alla storia, si vide avanzare un intero plotone di poveri diavoli, disarmati, carichi di valigie e di cassette: i signori plenipotenziarî, nonostante lo sfacelo dell'Austria, non intendevano rinunciare alle proprie comodità e si facevano seguire dai loro attendenti e *lacché*.

Poi, nella notte, ultimo della serie, sbucò fuori dalle linee austriache un signore più strano di tutti gli altri: era niente di meno che un colonnello germanico, un tedescone autentico con tanto d'elmo a chiodo, che portava un messaggio urgentissimo con firma autografa di Hindenburg.... La lettera fu recapitata, a quanto sentii dire, ai plenipotenziarî austriaci: Hindenburg, avendo saputo che l'alleata Austria aveva aperto per conto suo trattative d'armistizio separato, mandava in gran fretta un suo rappresentante, per tutelare, come diceva il foglio, gli interessi della Germania.... Ma i plenipotenziarî austriaci inorridirono: dissero, tutti confusi, che se veniva quello lì, le trattative andavano certo in fumo e si raccomandarono umilmente al Comando italiano di liberarli da quel loro carissimo amico. E così il signor colonnello germanico, dinanzi alla trincea di Serravalle, si vide gentilmente restituire il suo « papiro » colla firma di Hindenburg; e si accorse che, nonostante il suo elmo a chiodo, qualcuno aveva osato dargli, diplomaticamente parlando, commiato, ovvero chiudergli, per parlar male come parlano i fanti, l'uscio sul muso.

Così finì l'impero austriaco: male morì, come male era vissuto. Né si può dire che il superbo impero abbia, in punto di morte, imitato il truce Argante, di cui:

> « *superbi, formidabili, feroci*
> *gli ultimi moti fur, l'ultime voci* ».

No: l'impero austriaco morì, per bocca degli ultimi suoi rappresentanti, attraverso un cinico omaggio di barzellette funebri, che non facevano ridere neppure chi le udiva. Uno dei membri della commissione disse candidamente a un nostro ufficiale: « Noi veniamo a trattare, ma in nome di chi trattiamo, neppur noi lo sappiamo bene.... ». E un altro aggiunse: « A Vienna si vedono generali russi che vendono i fiammiferi per non morir di fame: non vorremmo anche noi esser costretti a far questo commercio ». E questa, per finire: ad Avio, alla mensa italiana dov'erano stati ospiti per qualche ora, qualcuno di loro offrì 50 corone di mancia all'inserviente: e siccome quello le rifiutava, l'austriaco disse ridendo: « Pigliale, pigliale: tanto non costan nulla! ».

Ma sarebbe stato troppo malinconico andare a Trento a passo di strada....

Ed ecco, per dare anche a noi un po' dell'ebbrezza dei nostri compagni delle altre Armate, che la vittoria riportava di slancio verso Trieste, il 1º novembre, quando un ultimo colpo mancava a render totale la rotta nemica, già piena anche sul Grappa e sugli altipiani, il generale Pecori Giraldi dette ordine di avanzare su tutta la linea alla sua prima Armata, che stava schierata col X Corpo dall'Asiatico al Maio, col V Corpo dal Pasubio allo Zugna e col nostro XXIX dallo Zugna al lago di Garda, in attesa di lanciarsi su Trento.

La mattina del 2 novembre il generale De Albertis, comandante del nostro Corpo d'Armata, dette le ultime istruzioni per l'attacco; due divisioni erano in quel giorno ai suoi ordini: la 26ª, comandata dal ten. gen. Battistoni (composta delle Brigate Pistoia [35º-36º] e Vicenza [277º-278º]), che doveva operare sulla destra dell'Adige; la 32ª, comandata dal ten. gen. Bloise (composta delle Brigate Acqui [17º-18º] e Volturno [217º-218º]), che doveva operare sulla sinistra. A quest'ultima divisione spettava dunque il compito di sfondare la linea di Marco antistante a Serravalle, e siccome, se lo sfondamento fosse riuscito, esso sarebbe stato il colpo decisivo dell'azione che avrebbe permesso di giungere subito a Rovereto, la 32ª divisione doveva essere preceduta dal XXIX Reparto d'assalto, manipolo glorioso di veterani della valle Lagarina, e dal IV Gruppo alpino, formato dai battaglioni Ar-

venis, Feltre e Pavione, tutti soldati delle terre invase che avevano un vecchio conto di lacrime e di sangue da saldare cogli austriaci. « Audacia e celerità » fu la parola d'ordine: e alle ore 15 del giorno dei Morti si iniziò l'avanzata.

Assistei anche questa volta all'inizio dell'azione dall'osservatorio della trincea di Serravalle. Lungo il fiume, tra la nostra trincea di Serravalle e quella austriaca, tracciata poco a sud di Marco, correvano circa due chilometri di terreno piano, sbarrato da reticolati elettrici. Era un pomeriggio grigio e caliginoso, e la linea nemica era invisibile, laggiù tra le nebbie; ma in faccia ci spiava dalle sue cento caverne il nero profilo del monte Biaena, colla sua punta ritorta come il corno di un rinoceronte. Uscirono prima gli arditi del XXIX Reparto d'assalto (fiamme verdi), dal varco basso lungo la ferrovia, e si sparpagliarono subito avanzando nel tratto compreso fra l'Adige e la via carrozzabile, che, superata la stretta, divergeva sempre più dal fiume; poi cominciarono a uscire gli alpini, a due per due, col fucile *a bilanc'arm,* con quello stesso passo grave e tranquillo con cui sarebbero usciti per una marcia d'istruzione.

Dalla nostra trincea vedevamo a quando a quando, sempre più lontano, il comandante del reparto d'assalto, che, guidando la prima ondata, saltava i filari delle vigne, i cui legami intralciavano la marcia. Le nostre artiglierie furono le prime a rompere il silenzio, dall'Altissimo allo Zugna, ché forse la nebbia aveva finora impedito agli osservatorî nemici di accorgersi della nostra avanzata: e da questo momento lo scoppio dei nostri proiettili segnò laggiù in faccia a noi la linea nemica con un inferno di fumate nerastre.

Ma di lassù, veramente, si vedeva ormai ben poco: e allora, insieme con altri ufficiali addetti al Comando, uscimmo anche noi da quella porticina di filo spinato, da cui tre giorni prima erano entrati i plenipotenziarî austriaci, e fummo in quattro salti sulla strada di Marco, dove i rincalzi alpini seguitavano a passare in fila indiana.

C'incamminammo così placidamente fuori della linea dove militarmente fino a pochi istanti prima arrivava l'Italia; il frastuono delle nostre artiglierie non accennava a calmarsi, ma pure sentivamo dentro di noi, senza dircelo, un senso di profonda quiete pensosa, di raccolta e quasi accorata tenerezza. In quell'ora, per tutta Italia, file di donne vestite a lutto andavano a portar fiori ai cimiteri, per un morto che non aveva lì la sua tomba: e i morti, che nulla vogliono perché tutto hanno dato, regalavano ai vivi, in cambio di quei pochi fiori, questo giorno di vittoria creato col loro sangue.

Camminammo per quasi un chilometro, avvicinandoci sempre più alla zona nascosta dal fumo del bombardamento; quando, giunti a una svolta della strada assai prossima al luogo dove il reparto d'assalto si era già impegnato contro la prima linea nemica, udimmo che le artiglierie austriache, che finora erano restate in silenzio quasi sbalordite dall'attacco improvviso, si risvegliavano, sia pur con un numero assai limitato di pezzi; e, naturalmente, per prima cosa cominciarono a battere la strada di afflusso delle truppe attaccanti, cioè proprio la strada dove eravamo noi. Ci addossammo ad un muretto, dove fummo raggiunti dal colonnello Faracovi, comandante del Gruppo alpino, che sopravveniva sulla strada colla seconda ondata; anch'egli, coi suoi ufficiali e coi suoi telefonisti, si sedette accanto a noi sotto il muretto ed ivi stabilì il suo posto di combattimento, mentre i cannoni nemici seguitavano a picchiare lì dintorno. Dopo qualche tempo cominciarono ad affluire i primi feriti e le prime buone notizie: ricordo un bel giovanotto, biondo, senza cappello, che tornava in giù con passo saldo ma senza fretta per la strada battuta dalle cannonate, e si reggeva col braccio destro il braccio sinistro insanguinato e penzolante. Ci passò dinanzi e il colonnello gli domandò notizie: senza mettersi al riparo ce le dette sorridendo: « Si va bene, si va bene: sulla sinistra, vicino al fiume, siamo già dentro la trincea austriaca: e c'è già una cinquantina di prigionieri; ma sulla destra c'è due mitragliatrici che dànno un po' noia. E una, vedono, ha dato noia anche a me.... Ma è cosa da poco.... ». E poiché il colonnello gli ebbe detto di non esporsi e di andarsi a curare, il biondo riprese il suo camminare calmo sulla via, e nel partire ci disse: « Che Dio gli dia bene a tutti! ». Intanto, mentre i feriti cominciavano a tornare indietro, gli alpini della seconda ondata seguitavano a sfilare ad uno ad uno verso la battaglia: e ogni volta che arrivava un nuovo *shrapnel*, alzavan gli occhi a guardar sopra le loro teste la maligna nuvoletta rossastra con una certa aria di scherno: uno disse, tendendo il pugno là verso Zugna Torta: « Ah, canaia d'un canon! Ti me vorressi copar l'ultimo giorno! ».

C'era infatti in tutti la sensazione che quelle fossero le ultime cannonate della guerra e che la giornata stesse per decidersi in nostro favore: i primi prigionieri nemici cominciavano a giungere; e, nella notte che calava, le vampe rossastre degli *shrapnel* nemici erano sempre più rare. Allora tornai verso Serravalle accompagnando al posto di raccolta un cadetto viennese prigioniero: i campi lungo la strada, dove poche ore prima era passata l'ondata d'assalto, ora brulicavano d'ombre: ne vidi alcune intente a un lavoro febbrile al lume di una candelina tormentata dal vento.

Non comprendevo che facessero: ma una gran vampata rossa e un colpo improvviso mi fecero capire che si trattava di un pezzo da montagna già spintosi fin lì, a « parlare » direttamente con quelle mitragliatrici austriache che da sopra Marco continuavano a dar noia. « Da vicino ci si spiega meglio » mi disse, lì in quel buio, un artigliere.

Non so come feci a ritrovare, in mezzo alla ressa di uomini e di quadrupedi che attendeva a Serravalle l'ordine di lanciarsi avanti, la motocarrozzetta che doveva ricondurmi a riferire al Comando. Sulla via del ritorno, da Serravalle ad Ala, trovai per chilometri e chilometri la strada ingombra da truppe di fanteria, incolonnate nella notte: qualcuno cantava.

Verso le due della notte, a Borghetto, fui svegliato da un ufficiale che balzò nella mia stanza gridando: « Rovereto è presa!! Il reparto d'assalto ha avuto cinquanta morti e un centinaio di feriti, ma ormai la resistenza è vinta: e la nostra cavalleria s'è lanciata avanti! ». Mi alzai, feci preparare la mia motocarrozzetta, smanioso d'essere là anch'io. Sul momento di partire mi ricordai che nel nostro magazzino, fra i materiali di propaganda, destinati alle Case del Soldato, dovevano esserci un centinaio di bandierine tricolori, piccole come fazzoletti; le mandai a prendere e le misi dentro la carrozzetta ammucchiate. E poi un'altra idea mi venne: se proprio.... se proprio in quel giorno lì si fosse arrivati a Trento (non riuscivo a crederci ancora....) ci sarebbe voluta una bandiera grande, per avvolgerla sulla statua di Dante. Idea da ragazzo liceale di quei tempi; ma in guerra le idee dei ragazzi non fanno ridere. Una bandiera grande: ma dove trovarla? Se le cose si fossero svolte con meno precipitazione, avremmo potuto prepararla; ma all'improvviso così.... Ma qui mi balenò in mente una risoluzione molto luminosa, anche se non molto onesta: per le scale della casa, ov'io abitavo a Borghetto, avevo veduto il giorno avanti una grande bandiera preparata dai padroni di casa, in attesa dei grandi eventi che stavano per maturarsi. Spontaneamente non me l'avrebbero data di certo: non c'era che rubarla. Mandai su per le scale il mio bravo attendente che compié alla perfezione l'incarico: e potei così nascondere, insieme colle cento bandierine piccole, la bandiera grande destinata a Dante. Una di quelle fu issata sul manubrio della motocarrozzetta e partimmo a gran velocità sulla via di Trento, all'alba, tricolore al vento.

Ala, Serravalle, visioni di sogno, sparite in un attimo: la via per Rovereto, interrotta fino alla sera prima dalle trincee e

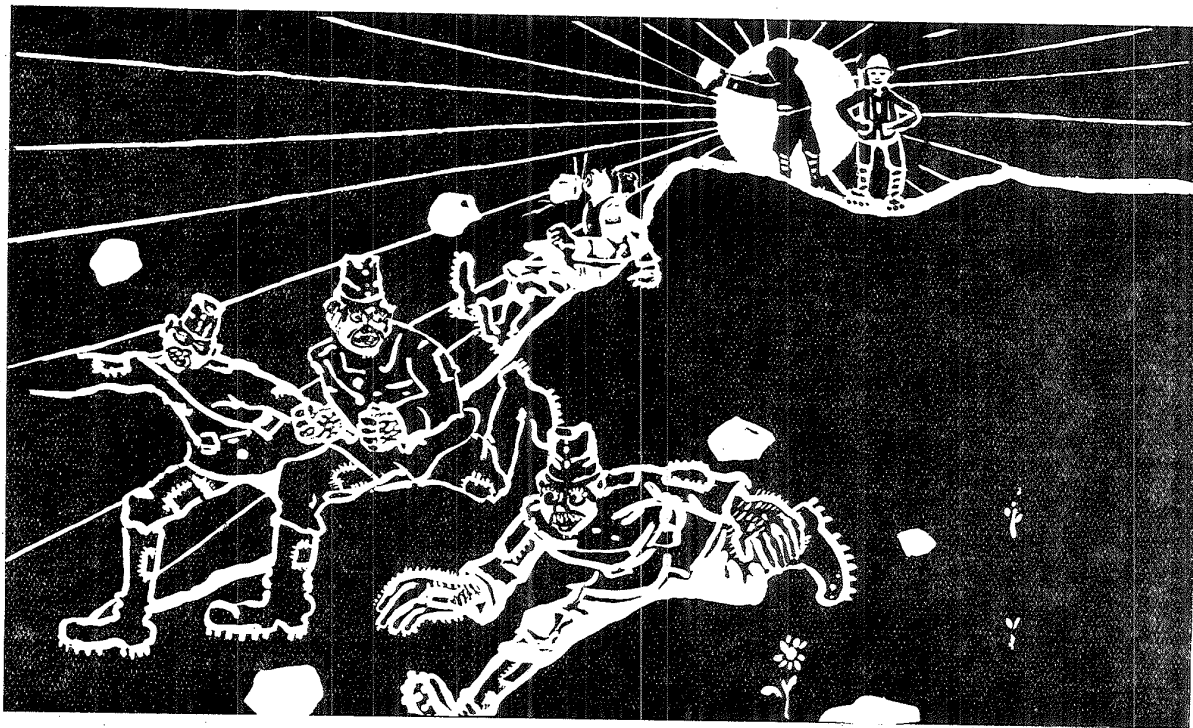
dai reticolati nostri e nemici, era stata perfettamente riparata durante la notte dai nostri territoriali.

Oltre Marco bisognò rallentare, perchè la via era tutta ingombra da mucchi di armi gettate alla rinfusa, da carrette rovesciate, da mascheramenti caduti, da tutti quei rottami informi che la sconfitta semina dietro di sé: e poi si affondava nel fango. Gli slavini di Marco, Lizzana, Lizzanella, Castel Dante, misteriose sfingi che per tre anni erano state il sogno e il tormento di tutto un esercito che aspettava pazientemente nelle trincee l'ora dell'avanzata, sfilavano ora dinanzi ai miei occhi attoniti, sotto la luce ancora un po' scialba del mattino nebbioso: il maligno incantesimo di tre anni era rotto: quei nomi del mondo di là rientravano nel nostro mondo.... Rovereto: una fogna lugubre, in cui stagnava quel grave sentore di putrefazione che resta nei luoghi da cui è passato il saccheggio; muri sfondati, case senza finestre e senza porte, le vie ingombre di macerie, di mobili infranti, di carte precipitate giù da qualche archivio inutilmente violato.

Il colonnello del 218°, che mi precedeva in automobile, mi avvertì che la via era pericolosa per le bombe a mano disseminatevi dagli austriaci fuggenti: era prudente, per quel tratto, camminare a piedi. Oltre Rovereto ripresi la corsa: passai per un lungo viale fiancheggiato da ippocastani ingialliti dall'autunno, tra i quali erano appesi i neri festoni del mascheramento di frasche secche penzolanti nella foschia: sotto quel paramento funebre dai color austriaci passavano le turbe barcollanti dei prigionieri che venivano avanti da sé, senza guardiani, perché in quel giorno i nostri soldati avevano da andare a Trento e non potevano perder tempo coi prigionieri.... Più avanti salutai le prime donne redente, che non si curarono di rispondermi perché erano occupatissime a trasportare con un carretto sacchi di farina abbandonati nei magazzini militari austriaci (e già c'era a tu per tu con loro, pare impossibile, un solerte capitano dei carabinieri, che si industriava a dimostrare la poca.... regolarità di quella requisizione privata!). Dalle finestre di Volano qualche vecchio mi guardò passare con aria trasognata: s'era addormentato cogli austriaci, e si levava cogli italiani. E verso le nove giunsi a Calliano.

Erano fermi a Calliano i comandanti e gli ufficiali del XXIX Reparto d'assalto e del IV Gruppo alpino, dai quali seppi che fin lì era giunta la nostra colonna d'avanzata: la cavalleria (uno squadrone del Reggimento Cavalleggeri Alessandria [14°]) era passata in testa fin dalla notte, da quando cioè la via era stata aperta dall'azione del Reparto d'assalto e degli alpini. Raggiunsi quindi lo squadrone dei cavalleggeri che, smontati dai loro cavalli, avevano fatto sosta lungo la via.

Cogli ufficiali dello squadrone era fermo anche il colonnello Tarditi, comandante del reggimento; e seppi da lui che l'avanzata dello squadrone, che costituiva la punta estrema delle forze italiane dirette su Trento, era momentaneamente sospesa, perché poco oltre la via era sbarrata da un reparto d'assalto austriaco, le cui intenzioni non erano ben chiare. In quel punto la valle d'Adige si restringe in modo da lasciar passare appena, fra alte rupi scoscese, il fiume, la ferrovia e la strada: e sarebbe bastato un manipolo di uomini di fegato annidati fra le roccie per tenere indietro un esercito: ora questo reparto d'assalto, comandato da un maggiore che si dava arie di fierezza, s'era appunto schierato, in formazione di combattimento, sulle alture che dominavano la strada e rifiutava di arrendersi. A un ufficiale di cavalleria che il colonnello mandò avanti per intimare la resa, il maggiore austriaco rispose che dai suoi superiori aveva saputo che l'armistizio era già concluso e che quindi, mentre non era assolutamente disposto a darsi prigioniero, era però disposto a lasciarci passare ed a ritirarsi. Che l'armistizio fosse già stato concluso non era affatto vero: l'armistizio, come sapemmo poi, doveva decorrere dalle ore 15 del giorno seguente, cioè del 4 novembre: ma pare che il Comando austriaco, per attenuare in parte le perdite della sconfitta da cui ormai si sentiva travolto, avesse fin dalla mattina del 3 novembre fatto credere alle sue truppe che l'armistizio fosse già concluso, mentre eravamo ancora in piena possibilità di combattimento. Il colonnello di cavalleria, per evitare ulteriori ritardi nell'avanzata, consentì al reparto d'assalto nemico di ritirarsi e chiese che un ufficiale del reparto stesso si unisse alla nostra avanguardia per far da guida e per garantire delle buone intenzioni nemiche. Mandarono infatti, poco dopo le 10 della mattina, un tenente viennese, che parlava alla meglio in italiano: biondo, gelido, rigido nella singolare divisa delle *Sturmtruppen* austriache.

L'avanzata ricominciò: ebbi il permesso di unirmi alla pattuglia di punta, la quale, costituita da un plotone di cavalleggeri comandato da un tenente, aveva il compito di precedere di qualche centinaio di metri il resto dello squadrone, a passo cauto e lento per sventare eventuali insidie nemiche. Siccome l'ufficiale austriaco che doveva accompagnare la pattuglia di punta era a piedi, e non era opportuno, data la necessità di esser guardinghi, procedere a gran velocità, il tenente che comandava il plotone non salì a cavallo ed io non risalii sulla motocarrozzetta che mi seguì a distanza: e così noi tre, il tenente di cavalleria, il tenente austriaco ed io fra loro due, ci mettemmo a camminare sulla bella strada che conduce a Trento, seguìti a poche diecine di passi dai

Bozzetto per una cartolina militare del tenente Felice Casorati *(1918)*

cavalleggeri del plotone di punta ed a qualche centinaio di metri dal resto dello squadrone.

Una dolce passeggiata da giorno di vacanza: la strada, larga e pianeggiante, si snodava pittorescamente fra il fiume a sinistra e i roccioni a destra: un po' di sole era apparso fra la nebbia a dare al mondo un incanto quasi primaverile, da estate di San Martino; non si udiva né un colpo di cannone né una fucilata: calma assoluta; soltanto il mormorio dell'Adige, che correva sotto a noi, e, dietro, il ritmico scalpitio della cavalleria che seguiva. Quel biondo austriaco camminava in silenzio con rigidi passi da automa; ma io ed il tenente di cavalleria si conversava, come se fossimo al passeggio, da buoni compagni. Il tenente era siciliano: partito dalla terra più meridionale d'Italia per venire a terminar la guerra come comandante della prima pattuglia destinata a portare a Trento, all'estremo confine settentrionale, il primo saluto della patria.

A un tratto, a una svolta della strada, si videro, a una cinquantina di metri dinanzi a noi, gli austriaci. Erano fermi alle case di una borgata chiamata Acquaviva, dove il loro reparto d'assalto aveva i suoi accantonamenti: i soldati parevano affaccendati a preparare i loro bagagli per partire, mentre in un falò acceso lungo la strada bruciavano forse le carte riservate del comando: e in mezzo alla via erano fermi in gruppo gli ufficiali del reparto, i quali, appena ci videro, puntarono contro di noi, come se si fossero messi d'accordo prima, non le loro armi, ma le loro macchine fotografiche, guardandoci appena, con indifferenza ostentata ma senza segni di ostilità. Il tenente di cavalleria, vedendo che gli austriaci non avevano ancora iniziata la loro ritirata, mandò subito indietro un soldato a chiedere istruzioni al colonnello: dovevamo fermarci anche noi, o proseguire oltre, sulla via di Trento, sorpassando i nemici che non si erano mossi ancora? Il colonnello rispose ordinando di sostare finché i nemici non avessero sgombrato: e facemmo così *alt* a una ventina di metri da loro, divisi non da visibili ostacoli, ma soltanto da un breve tratto di strada aperta, che venne a costituire una specie di zona neutra. La situazione era piuttosto strana: l'armistizio non era ancora entrato in vigore e quella gente che faceva le valigie, a pochi passi da noi, quasi figurando di non vederci, erano ancora i nostri nemici: tra noi e loro, dalle case di Acquaviva, qualche viso smarrito faceva capolino e subito si ritirava. Si poteva distinguere, in mezzo alla strada, nel gruppo dei suoi ufficiali, il comandante del battaglione: era un omaccione alto e tarchiato, con grandi baffi neri sulla faccia sanguigna, una ghigna da prepotente ben inquadrata dall'elmetto a fungo; portava un pastra-

nino azzurro orlato di pelliccia, con ornamenti d'oro e di scarlatto, tipo *Vedova Allegra;* e col frustino che aveva in mano minacciava ostentatamente i gregarî che non facevano i fagotti con sufficiente celerità....

A una ragazza bionda che osava guardarci da una finestra offrii una delle mie bandierine: mandò giù in istrada uno dei suoi fratellini a ricevere il dono; ma nonostante i miei inviti, non si volle decidere a esporla.... La sua casa era proprio compresa nella zona neutra, ed ella, finché quel maggiore gradasso non avesse finito di fare i bagagli, voleva giustamente rispettare la neutralità. I cavalleggeri profittarono della sosta per dare l'abbeverata ai quadrupedi: vidi qualcuno che dava da mangiare al proprio cavallo pezzi di zucchero grandi come un pugno: tra Volano e Calliano, in prossimità di magazzini austriaci saccheggiati prima dell'abbandono, la strada era massicciata con questi ciottoli....

Intanto questa lunga sosta dell'avanguardia aveva dato tempo a tutte le truppe che costituivano la colonna di attacco di giungere e di serrar sotto. S'era già radunato presso Acquaviva tutto lo squadrone di cavalleria col suo colonnello e già arrivavano le prime pattuglie del XXIX Reparto d'assalto e degli alpini. Sopravvenivano anche veicoli carichi di ufficiali incaricati di servizi speciali che s'incolonnavano tutti dietro a noi, in attesa: un'automobile con un colonnello dei carabinieri, e perfino un autocarro carico di molte migliaia di copie dell'*Arena* di Verona, per distribuirle, con le notizie fresche dell'Italia, ai fratelli di Trento. Ormai mezzogiorno era passato: i preparativi degli austriaci si protraevano, forse ad arte: c'era in tutti una grande impazienza, un gran desiderio di correre avanti.... Qui una delle motocarrozzette, che erano dietro la mia, accennò a muoversi, a passare avanti, senza che il colonnello comandante l'avanguardia mostrasse di disapprovare.... E allora, poiché poteva essere utile che qualcuno arrivasse subito a Trento ad annunciare alla cittadinanza che i liberatori erano ormai vicini, e poiché rientrava nei compiti del nostro servizio accorciare anche di un'ora le incertezze e le sofferenze di quei poveri fratelli nostri (ma queste sono giustificazioni postume: in realtà è difficile dire esattamente quali siano, in certi momenti, i veri moventi dei nostri atti) dètti ordine al mio motociclista di rimetter la macchina in moto e di andare avanti, verso Trento, a tutta velocità. Passammo come un razzo sotto il naso del maggiore rubicondo, che — a quanto seppi poi — dopo un'altra mezz'ora di attesa, vedendosi ormai impotente dinanzi alle forze sopraggiunte, si arrese piangendo di rabbia e lasciò che il suo re-

parto venisse disarmato dai nostri in un cortile; ma questo, come ho detto, lo seppi poi. Noi, per conto nostro, andavamo a gran velocità sulla bella strada larga, aspirando a pieni polmoni nella corsa una dolce aria pulita, che pareva creata in quel momento, come se si fosse al primo giorno del mondo.

Da Acquaviva a Trento passano una diecina di chilometri, di bella strada piana, che si snoda con dolci curve nella vallata sempre più larga quanto più ci si avvicina alla città. La motocarrozzetta correva a gran velocità, colla sua bandierina al vento, e si lasciava indietro nella sua corsa ai due lati della strada baraccamenti militari austriaci, campi pieni di carriaggi e di cavalli, tutta quella vita affannosa e artificiale che pulsa nelle retrovie di un esercito in guerra.... Per qualche chilometro la strada fu sgombra, poi cominciammo a trovare truppe incolonnate che marciavano verso Trento: il motociclista suonava a tutta forza la cornetta per farsi largo, ed io incosciamente ero tratto a fare col braccio gesti da padrone per ordinare di lasciar libero il varco a quelli che non si scansavano con prontezza. E quelli guardavano istupiditi la bandierina che sventolava, e ubbidivano senza protestare, con visi tra attoniti e sorridenti.... A Mattarello, il paese prima di Trento, mi parve di vedere passando un gruppo di borghesi che, scorta la bandierina al manubrio, si misero ad agitare le braccia per aria come indemoniati: gettai loro senza fermarmi qualcuno dei miei piccoli drappi tricolori e intravidi, volgendomi dalla mia carrozzetta, donne che si erano lanciate a raccoglierli e se li contendevano lì sulla via come affamate che si contendessero un pezzo di pane.... Avanti, avanti! Incitavo il motociclista a andar più veloce, ma egli ci pensava da sé anche senza incitamenti e da sé urlava a gran voce frasi di vituperio contro gli austriaci: « Largo, largo, *mangiasego!* Passa l'Italia, *todeschi!* Viva l'Italia! »; e poco mancava che le turbe austriache, in risposta a quelli improperî, non ci presentassero le armi....

Avanti, avanti! Ecco un viadotto a grandi archi, la ferrovia della Val Sugana che sbocca a Trento; avanti, avanti! eccoci all'improvviso imboccati nella strada principale della città, in un viale alberato fiancheggiato da belle palazzine, brulicante di un disordinato e congestionato via-vai di autocarri e di soldati. E qui mi si presentò una visione che di quel giorno memorando mi rimane ancora come il ricordo più sorprendente e incredibile: tanto che spesso torno a domandarmi, via via che si purifica quanto più si allontana nel tempo, se l'ho visto o se l'ho sognato. La città brulicante di austriaci era già tutta pavesata,

come per una misteriosa solennità, di drappi tricolori; immobile, quasi rattenendo il respiro, appariva pronta per un grande ricevimento: forse era stata sempre così. Ma quelle che si vedevano esposte non erano le nostre bandiere di ordinanza, sventolanti dall'asta coi colori vivi e un po' sfacciati prescritti dall'araldica ufficiale: erano gonfaloni e stendardi di forme inusitate e strane, festoni attraverso le strade e arazzi alle finestre, tutta una sfumatura di verdi e di rossi attenuati da una patina di antico, dal verdolino tenero al verdone secco, dal roseo carnicino al paonazzo smorto. Bandiere di carta velina improvvisate in una cantina al lume di una candela, lenzuoli tinti di notte con colori di fortuna, dall'inchiostro di anilina all'estratto di erbe: o vecchie stoffe stinte e tignate, tenute da tanti anni in serbo nelle soffitte, tramandate di padre in figlio, con quei colori fatti per il sole di questo giorno. In un istante tutti questi vessilli eran venuti fuori da sé per magia e s'eran collocati da sé al loro posto sotto gli occhi attoniti dei padroni: e tutto appariva come trasfigurato e sospeso in un incanto, come una apparizione riflessa nello specchio un po' velato di un sogno.

Qualche grido fraterno cominciò a salutarmi dalle finestre e dai marciapiedi, e qualcuno cominciò a rincorrermi in segno di festa.... Ma io non mi fermavo, perché volevo arrivare diritto al monumento di Dante, per appendervi la sua bandiera grande; e per tutta risposta alle grida di gioia lasciavo lungo la via, sempre correndo, una fiorita di bandierine.... Ma quando, passato sulla sinistra il Duomo, fui giunto dove la via della Torre sbocca in piazza Opere (i nomi di queste strade li ho appresi poi), mi trovai dinanzi a un bivio e non seppi più da che parte voltare per raggiunger la mia mèta.... Allora feci fermare ed ebbi l'ingenuità di chiedere indicazioni sull'itinerario al primo borghese che mi corse vicino: — Scusi, mi saprebbe dire che strada si piglia.... — Ma sì! Non potei finire; mi si buttarono addosso, in dieci, in venti, in cento, da tutte le parti, impazziti, urlando, piangendo, ridendo, chiedendomi una bandiera, per carità, una bandiera.... — Una bandiera.... una bandiera.... anche a me, a me, a me!... —. E la mano.... Tutti mi volevano stringer la mano; mi tendevano la mano in cento tutti insieme, giovani e vecchi, uomini e donne, signore e popolane.... Quella specie di angusta e bassa navicella in cui si imprigionano le gambe di chi viaggi in motocarrozzetta, non è fatta per agevolare i movimenti: sicché, sotto quella valanga di entusiasmo fraterno, sotto quelle centinaia di mani che facevano a gara per stringer la mia mano e per ghermire le bandierine preziose, ebbi per un

istante l'impressione di rimanere schiacciato, incassato come ero dentro il mio carrozzino.... Tentai per un po', in quel parapiglia, di seguitare in ordine la distribuzione delle bandierine, una a ciascuno e non più, ma poi mi sparì tutto: mi presero tutte quelle che mi restavano ancora, mi strapparono quella che era attaccata al manubrio, mi portarono via anche quella grande, quella rubata a Borghetto, quella destinata a Dante.... E quando finalmente potei liberarmi da quella stretta e balzar fuori dalla mia prigione e mi trovai lì, sballottato, accarezzato da quel delirio, cogli occhi pieni di pianto e colla gola serrata da un nodo, non fui capace da principio di dire una parola: una sola cosa capivo: che ero a Trento, a Trento, a Trento davvero!

Pochi istanti dopo ci raggiunsero altre motocarrozzette italiane, con altri ufficiali del nostro Comando, tra i quali Franco Ciarlantini, tenente del genio: e poi il rombo più forte di un automobile. La folla s'aprì credendo che fossero altri ufficiali italiani, ma, quando la vettura ci fu vicina, vedemmo che vi erano sopra un generale austriaco col suo aiutante: cercavano di nasconder la faccia sotto il bavero rialzato e guardavano fissi dinanzi a sé, figurando di non accorgersi della folla: e la folla, in questa città che era ancora austriaca, che era ancora tenuta da diecine di migliaia di soldati e sottoposta al tiro di centinaia di cannoni, dietro quell'automobile che scantonava con quei due pentolini gallonati, proruppe in un grido che coprì il brontolìo del motore: « Viva l'Italia!!... ».

Frenetici di gioia, volevano portarci al Municipio; e intanto si pigiavano d'intorno a noi e volevano vederci, toccarci.... Quel senso di artificio e di disagio che quasi sempre corre sotterraneo in tutte le manifestazioni di piazza, era lì, in quell'ora indimenticabile, assolutamente lontano da noi. C'era in tutto quello che ci circondava, negli uomini e nelle cose, un senso di fresca naturalezza: pareva di ritrovare, in ogni mano che si tendeva, una persona cara incontrata dopo una lunga assenza: io non sapevo dire altro che: « Fratelli.... fratelli.... »; e mentre ora, se ci ripenso, trovo in questa parola, guasta da tanta retorica, un che di esagerato e di stonato che mi stringe il cuore, allora essa mi sembrava vergine e primitiva e la pronunciavo con un accento di tenerezza vera. « Finalmente, finalmente! » era questa la parola che più sentivo aleggiare sulla folla: « Quanto vi abbiamo aspettato! Quanto abbiamo sofferto.... Ma ora si dimentica tutto.... ».

Dai cittadini che m'erano vicini seppi frammentariamente qualche notizia sulla situazione della città: Trento era ancora

in mano agli austriaci, c'erano ancora generali e truppe; ma da due o tre giorni vi regnava il caos. La sera antecedente era stato comunicato ai soldati un proclama dell'Imperatore che annunciava finita la guerra e dava a tutti facoltà di tornare alle proprie case. La mattina s'era diffusa la voce che l'armistizio coll'Italia fosse già firmato. Era un fuggi fuggi generale: le autorità civili si erano messe in salvo ad Innsbruck; poche ore prima era fuggito Muck, il capo della polizia, l'aguzzino di Battisti. La soldataglia, libera da ogni vincolo di disciplina, cominciava ad abbandonarsi al saccheggio; un comitato provvisorio di salute pubblica s'era costituito e sedeva in permanenza al Municipio; un giornale, *L'Attesa,* di cui si pubblicò un solo numero, esprimeva nel suo titolo lo stato d'animo della città....

« Al Municipio! al Municipio!! »: ci vollero a tutti i costi portare in trionfo; sentii le mie gambe sollevate in aria e provai l'impressione di galleggiar sulla folla; e non riuscivo, nonostante i miei gesti disperati, a riprender terra....

Mentre la folla, radunatasi in gran numero dopo il nostro arrivo, procedeva a pari con noi e dietro a noi, la strada che imboccammo, la larga strada dove sorge il Municipio, era, dinanzi a noi, quasi deserta: ma all'improvviso, dalla porta del palazzo municipale vedemmo uscire, a passo solenne in questa strada sgombra, un corteo bell'e pronto di gravi personaggi, che, inquadrati in gran pompa, venivano incontro a renderci onore. Molti signori nerovestiti in tuba; tra loro la macchia violacea di un alto prelato: e dietro gran numero di cittadini e di dame; ai due lati del corteo, a fiancheggiare le autorità, marciavano due file di guardie civiche in alta uniforme, con tanto di elmi dorati e di spennacchi fiammanti. Era il Comitato provvisorio di salute pubblica, che aveva ritenuto suo dovere uscire subito incontro ai creduti liberatori; e quantunque in altro momento quel pomposo apparato avrebbe forse potuto avere ai nostri occhi una lieve tinta di comicità, lì ci sembrò indicibilmente serio e commovente: poiché si sentiva che sotto quella ostentazione di solennità, sotto quella ricerca esteriore di mettersi in regola coll'etichetta per essere « pari al momento storico », ciascuno di quei signori in tuba tentava di nascondere le lacrime. Un po' mortificati di questa accoglienza solenne che assolutamente non era dovuta a noi, semplici messaggeri delle truppe che stavano per arrivare, cercammo subito, prima che il presidente del Comitato cominciasse a parlare ufficialmente, di spiegar loro la nostra condizione: — Noi siamo qui, sì.... ma.... non si conta nulla. La nostra è stata una scappata, suggerita da troppo amore. Siamo qui per conto nostro, in incognito per

così dire. Ma non abbiamo nessuna veste ufficiale.... Gli onori non spettano a noi.... — Con un po' di fatica, si persuasero: il corteo perse la sua rigidezza, le loro parole persero qualsiasi intonazione diplomatica. Vollero condurci ugualmente in Municipio; ma lì, invece di farci salire al primo piano, dov'era preparato il ricevimento ufficiale, ci fecero fermare nel cortile del palazzo che si riempì subito di una gran folla plaudente: il dottor Faes, presidente del Comitato provvisorio, salì su un tavolino portato lì per lì, trasse su in bella mostra anche me ed il tenente Ciarlantini, e ci rivolse in pubblico un saluto alla fine del quale ci abbracciò e ci offrì un pacco di sigarette che un soldato boemo, partito la mattina da Trento per tornare alla sua terra, gli aveva lasciato coll'incarico di offrirle a suo nome, in segno di saluto, ai primi soldati italiani che fossero giunti nella Città.

Io che ero il più alto in grado, dovevo rispondere; ma proprio con tutte quelle emozioni, con quella folla che si pigiava lì sotto e faceva traballare la nostra tribuna improvvisata, non sapevo che dire. Avevo un nodo alla gola che mi impediva di parlare: Ciarlantini che era dietro di me, appoggiato alle mie spalle per non cascare, mi susurrava in un orecchio: — Digli che siamo un'avanguardia sentimentale.... un'avanguardia sentimentale.... — Anche lui non riusciva a trovare di meglio....

Poi, come Dio volle, quel tormento finì e potemmo sperderci in mezzo alla folla fraterna: intenderci a gesti, a strette di mano, a abbracci, senza fare discorsi. Chiedevamo soltanto che ci accompagnassero al Castello, dov'era stato impiccato Battisti....

Tutte le strade ormai erano rigurgitanti di popolo: bandierine tricolori e vessilli coi colori di Trento, il giallo e l'azzurro, erano ormai in tutte le mani. E gli austriaci erano spariti, come bevuti dalla terra: m'è rimasto in quel tumulto di gente festante, ormai tutta italiana, un'ultima figurina della fuga austriaca: di tre soldati serî ed attenti, forse tre contadini, che cercavano di aprirsi un varco fra quella moltitudine plaudente. Pareva che nulla udissero: si curavano soltanto di salvare, fra quella confusione, un piccolo porco, predato chissà dove durante la fuga: e siccome la bestia pareva disorientata più dei suoi padroni da quel tumulto, i tre, con tre bastoncelli appuntiti, lo punzecchiavano con militare compostezza sul dorso, per guidarlo nella difficile congiuntura....

Per qualche ora, prima che la vita ufficiale ci riprendesse, ci parve veramente di esser tornati, come figliuoli prodighi, alla nostra famiglia che da tanto attendeva: ci riconoscevamo per via

e ci stringevamo la mano senza esserci mai conosciuti: e tutti ci chiamavano con loro, come per ricordarci che in tutte le case di Trento c'era un po' di casa nostra ad aspettare.... Ci accompagnammo per via coi signori Bernardi, e dopo pochi istanti fummo come vecchi amici, in un loro salottino raccolto, dove i commensali guardavano con occhi lustri le nostre stellette e le nostre mostrine, e dove si parlava dell'Italia con voce carezzevole e tremante, teneramente, religiosamente, come cent'anni fa.... Ci accompagnammo per via col signor Suster e dopo poche ore fummo, come vecchi amici, ospiti suoi in una grande camera quieta, alla quale chiedemmo finalmente un po' di riposo dopo tante emozioni....

Ma ancora, già passata da un pezzo la mezzanotte, la Città era piena di tumultuoso tripudio; entravano dalle finestre il bagliore di qualche incendio lontano appiccato dagli austriaci in fuga, ma dai quartieri del centro giungevano ondate di clamori giocondi, ventate di Inno di Mameli a spazzare le vecchie strade ingombre ancora dalla soldataglia. In quella viuzza appartata, su cui davano le finestre della nostra camera, c'era però un gran silenzio: e udii parlare, in quella quiete, due popolani, un vecchio e una vecchia a quanto capii dalle voci, che tornavano a casa mentre là, sulle piazze, i giovani trentini continuavano a cantare e l'esercito italiano seguitava a sfilare.... « Ma eh, siora Marieta, che zornada?! ». « Mi non ghe credo ancora ». « I xe vegnui, finalmente, i xe vegnui sti benedeti da Dio!... ». E la voce del vecchio aggiunse: « Da cinquant'anni li aspettavo: ora posso morire contento ».

PIERO CALAMANDREI.

Novembre 1918-novembre 1948.

POESIA DI GIOTTI

Dieci anni or sono Pietro Pancrazi concludeva con queste parole lo studio di *Giotti poeta triestino* (1), uno di quegli articoli suoi, in cui, senza pesare o posare (mi si permetta la traduzione traditrice del noto verso verlainiano), suole dire intorno a un autore o a un libro quel che più importa sapere e tenere a mente: « Queste nuove e più belle poesie di Giotti non restano voci o accenti isolati che cantino ciascun per sé: anzi si rispondono, si legano, stabiliscono fra loro il colore e il tono di una delicata poesia che continua ». Le abbiamo ricordate oggi che ci sta dinanzi il nuovo volumetto di Giotti, *Sera*, che raccoglie le poesie ultime, composte dal 1943 al 1947 (2): poesie che « si rispondono », anch'esse, « si legano » fra loro e con quelle altre che il Pancrazi aveva rilevato nell'opera del poeta triestino, più recenti, più nuove, più poeticamente compiute, quelle che gli avevano fatto riconoscere nella più matura poesia del Giotti come « un colpo d'ala », la scoperta, diremmo, di una nuova dimensione. La « poesia delicata », di cui il critico parlava, « continua » anche in questa raccolta, ed anzi, se non mi inganno, ha qui il suo capolavoro, *El paradiso*, per non dire delle altre che si raccolgono intorno al *Paradiso* e ne hanno il « colore » e il « tono ». E, come accade, queste poesie ultime valgono a illuminare anche le altre, a farci sentire quale era la mèta a cui il Giotti tendeva, a invitarci a ri-

(1) PIETRO PANCRAZI, *Scrittori d'oggi*, serie quarta, Bari, Laterza, 1946, pp. 216-23. Si veda anche nella prefazione (op. cit., serie prima, p. XXIV) l'accenno, assai notevole, al nostro poeta: questo mio articolo presuppone le osservazioni del Pancrazi, che non avrei potuto non ripetere, particolarmente quelle sul dialetto del poeta, lingua d'arte e non folclore, e la distinzione tra « poesia in dialetto » e « poesia dialettale ».

(2) VIRGILIO GIOTTI, *Sera* (1943-1947), Torino, Francesco de Silva, 1948, *L'Anfora*, vol. II. Le precedenti raccolte delle poesie in dialetto del Giotti sono: *Piccolo canzoniere in dialetto triestino* (1914), *Caprizi, canzonete e storie* (1928), *Colori* (1941): col medesimo titolo di quest'ultima raccolta il Giotti ha pubblicato un volume che comprende tutte le opere in dialetto (Padova, Le tre Venezie, 1943).

percorrere il cammino da lui percorso, come già aveva fatto il Pancrazi tenendo presente quello che era allora il segno raggiunto dal poeta, le poesie raccolte poi in *Colori* (1941).

Che era dunque nelle sue cose d'un giorno di più affine a queste liriche d'oggi, la nota peculiare di quella personalità poetica, che qui ci sembra spiegarsi con maggiore chiarezza? Non saprei dirlo altrimenti che citando un pensiero del Leopardi, che mi è tornato alla mente quando per la prima volta, dalla viva voce del poeta, ho imparato a conoscere le poesie del Giotti, e che sempre mi vien fatto di ricordare, quando leggo i suoi versi: « All'uomo sensibile e immaginoso, che viva come io son vissuto gran tempo, sentendo di continuo e immaginando, il mondo e gli oggetti sono in certo modo doppi. Egli vedrà cogli occhi una torre, una campagna; udrà cogli orecchi un suono d'una campana; e nel tempo stesso coll'immaginazione vedrà un'altra torre, un'altra campagna, udrà un altro suono. In questo secondo genere di obbietti sta tutto il bello e il piacevole delle cose ». Il che, s'intende, si può dire di tutti i poeti: ma quel pensiero del Leopardi acquista, a me sembra, un suo particolare significato se lo riferiamo al poeta dei *Colori*, il quale tien volto sì lo sguardo alle « cose », ma assai più si compiace dell'immagine che dentro di lui se ne riflette e meglio in ogni caso riesce là dove gli è dato far sentire la presenza dietro quel vario mondo delle cose, di quell'altra « torre », di quell'altra « campagna », di quell'altro « suono », di cui parlava il Leopardi nello *Zibaldone*. Lo avverte egli stesso, e lo fa avvertire, in maniera forse troppo scoperta, in una delle liriche dei *Colori*, la *Sonadina per un martedì grasso*, rilevando la consonanza fra il suo sentire e quelle frotte di ragazzi schiamazzanti nella sera primaverile. Ricorda il lettore?

Xe carneval in strada
e in un xe primavera.
Se ga intivà stassera
do robe vecie insieme.

Gira clape de pici
ganghe de mularia.
Go sintì, zo par via
Farneto, odor de viole (3).

Sarà qui da osservare, per chi non abbia familiare il triestino, quella che un retore avrebbe detto la « proprietà » dei vocaboli che descrivono quei ragazzi, affettuosi e pittoreschi insieme nella loro sobrietà: i « branchi » dei piccoli, e le « brigate » dei più

(3) *Intivà*: incontrate.

grandicelli procedenti con una loro disciplina monellesca e spavalda (« mularia » si potrebbe tradurre, col Baretti, « ragazzeria », ma è, a differenza di quel vocabolo barettiano, una voce d'uso, sia pure con una sfumatura scherzosa). Ma non meno che allo spettacolo, il poeta guarda a se stesso, alla sorpresa gradita che egli prova dinanzi a quel « carneval strano fato de fioi che zoga »:

Un fiatin de caligo
Xe su tuto, zeleste.
La mia zità, Trieste
Me piasi! La me piasi

co sto marzo, in 'sta sera
mai avù nissun ano;
co 'sto carneval strano
fato de fioi che zoga.

Uno bati el tamburo
(ten ten) s'una gamela.
Oh! che musica bela!
che la sta ben col marzo

che xe vignù, coi fiori
bianchi d'i mandoleri... (4).

E quella musica, quei ragazzi vengono ad essere quasi l'immagine simbolica del suo sentire, da lui amorosamente accolta nell'anima e nel canto:

la fa el compagnamento
giusto par quel che sento
drento de mi stassera;

la disi tutto el strano
senso che ga 'sta sera
bela de primavera
col carneval in strada.

Pare altre volte che dimentico di sé il poeta sia tutto intento a cogliere l'impressione degli oggetti, i suoni e i colori: così, per citare due esempi, nella *Matina rovignese,* che si apre con un vocio di donne ascoltato e ripetuto dal poeta come una musica deliziosa, e quella musica sviluppa nel giro delle sue strofe, pervase tutte dell'atmosfera e della vita di quel fresco mattino,

(« *In piazza de le èrbee*
da siora Carolinaa,
xe la carne de mànzoo
a quatro otanta e a sètee ».

---

(4) *Caligo*: caligine; *mandoleri*: mandorli.

La vose gira 'torno
per le strade, a marina;
la se ràmpiga suso
per l'erte e le scalete:

la va su su fin soto
el campanil; su, fina
che la se perdi e mori
ne l'ultime calete),

o nel *Rion* tutta festa anch'esso, di soldati che sfilano, di bambini, grandi e piccoli che li accompagnano, di musica militare, di bottegai che stanno a guardare, della luce di quest'altra mattina di primavera. Ma anche qui al fondo si riconosce quella particolare disposizione poetica del Giotti, e certo da tutto il libro traspare la sua ambizione di fissare nel verso piuttosto che il primo momento della gioiosa o dolorosa apprensione delle cose, il momento ulteriore di riflessione, la scoperta di un accordo tra le cose e il suo animo, come in quello che resta un semplice schizzo d'album — e non si ricorda qui che come indizio di una tendenza poetica — un asino, un carretto, un bambino presso la riva del mare e che s'intitola *Felizità*.

Mar e campagna che se ga incontrà!
diese minuti de felizità
par mi!

Nascono così altre primavere più intime della sua poesia, come quella, delicatissima, viva nel sogno del poeta prima ancora che intorno a lui:

(Me go sintì, dormindo
'torno la primavera.
Me la insognavo; e iera
quel sogno come un senso

del zeleste, del rosa
d'un ziel de primavera
che se spècia par tera
ne l'àqua de la piova;

un senso de ombre ciare
che se movi col vento.
Me sintivo contento
senza saver de cossa.);

e l'altra, venutagli incontro all'improvviso, appena fuori della città, come la rivelazione di un paradiso altra volta goduto o sognato, ma non più sperato o atteso. Nasce la sua propensione per i modi dei suoi amici pittori e scultori; che non sarà da considerare soltanto come una prova di bravura o un eccesso d'arte (così sembra considerarla il Pancrazi), se gli giova a staccare dal

resto del mondo le immagini delle persone e delle cose per meglio vederle già avvolte nell'atmosfera del suo affetto, per far sentire l'intimità della visione. Si veda la *Figura de putela*, che egli contempla specchiarsi in una vetrina ed è già una « figura » di quadro, immagine o idea di sé medesima, a cui nulla potrebbe aggiungere un pittore (« Un pitor, co'l ga ciolta Zo 'na figura, altro No'l fa ») — e, per quanto la perizia artistica sia evidente e scoperta, non per questo sentiamo in quel vagheggiamento un dilettantismo estetico, ché i modi pittorici non contrastano con l'umana simpatia per la fanciulla; — si veda, il processo è inverso ma l'effetto è il medesimo (se pur l'arte è forse più sobria e sicura), l'altra « putela », quella scolpita dallo scultore Rovan, che nel verso di Giotti si descrive e definisce. Si vedano le nature morte di oggetti familiari, che egli dispone e compone nel ritmo del verso con l'amore con cui, dicono, ne adorna « popolano aristocratico » (anche questa definizione è del Pancrazi) la sua povera casa — e la casa, e le sue care, piccole cose, ha tanta parte nella sua poesia che ne è divenuta uno dei motivi essenziali, né più la si dimentica, quando si ha letto, a tacer d'altro, il poemetto lirico *El velier*, il veliero costruito per suo figlio, rimasto « in alto, messo là Sora la libraria ».

Nel cambiar che fa el tempo
e le ore del giorno,
là el xe el mio bastimento;
e el ga i paredi 'torno
sempre zelesti, e arente
qu' i tochi de la casa:
la carafina, el vaso
de vetro, quela suasa
de oro, quel disegno
tra libraria e muro,
la capa bianca, rosa
de drento, el bocal scuro
lustro, i piati fiorai
che guarnisso coi fruti.
E là par dria el resta
spetando, come tuti
e tuto, quel che ancora
farà de lui la sorte
avanti de dispèrderlo.... (5).

Così gli appaiono le cose nella luce dell'« interno lume »: così egli senza mutare modi può delineare non più il mondo che

(5) *I paredi*: le pareti; *arente*: vicino; *suasa*: cornice.

gli sta dinanzi, ma quello che un amico pittore va evocando nel discorrere con lui di un quadro che ha nella mente, e nel quadro, nel cerchio di quella piazza solitaria, un mondo fatto da loro e per loro, s'incontrano, si riconoscono, vivono i due amici.

Mi e Bolàffio, de fazza
un de l'altro, col bianco
de la tovàia in mezo,
su i goti e el fiasco in fianco,
parlemo insieme.

Bolàffio de 'na piazza
de Gorìzia el me conta,
ch'el voria piturarla:
'na granda piazza sconta,
che nissun passa.

Do tre casete atorno
rosa, un fiatin de muro,
un pissador de fero
vècio stravècio, e el scuro
de do alboroni.

Xe squasi mezogiorno.
E un omo, vignù fora
de là, se giusta pian
pian, e el se incanta sora
pensier. Bolàffio,

in 'sta su piazza bela,
noi, poeti e pitori,
stemo ben. La xe fata
pròpio pai nostri cuori,
caro Bolàffio.

In quel bel sol, in quela
pase, se ga incontrado
i nostri veci cuori.... (6).

Gara di un poeta con un pittore? O non piuttosto un altro aspetto di quel luogo ideale della fantasia di Giotti, in cui si riflettono, e sembrano acquistare nuovo senso e valore, o il loro vero senso e il loro vero valore, le esterne parvenze? Per questo, mi sembra, la « grande piazza sconta Che nissun passa » è una delle immagini non dimenticabili della sua poesia.

La quale, il lettore se ne è già accorto, rifugge, come dai colori più vari e vivaci conformi a una immediatezza di sentire che non le è propria, dal canto spiegato ed aperto, e il canto elude costantemente con sapiente spezzatura dei versi, con trapassi di strofa in strofa che ne attenuano il distacco, o, per meglio dire,

(6) *Sconta*: nascosta.

riesce in tal modo a un altro canto, un canto dell'anima, che ne è la ragione segreta. Talora diremmo anzi che, intento a quella sua musica, il poeta, cantandola dentro di sé, non sia giunto a farcela sentire: vi sono in certe sue poesie i fatti, le persone, gli oggetti, manca quel secondo piano, che dà loro un valore poetico. Penso in special modo alle « storie », semplici storie di semplici creature, nelle quali il Giotti non solo *rase la prose,* come sarebbe sua intenzione per tenersi stretto all'umile vero, ma nella prosa cade e non se ne solleva, perché il suo verso non ci dà se non il libretto, dimesso libretto di una musica che per lui suona ma per noi è muta. Eppure anche queste storie, anche altre poesie meno riuscite stanno, nell'opera di un artista così fine e di un poeta schietto come egli è, a testimoniare la fedeltà a un'ispirazione, che gli fa cercare la sua poesia in una cerchia non vasta di semplici affetti e di semplice gente — ma non per questo essa è semplice e, tanto meno, popolare — e ad un tempo a farci sentire e pregiare maggiormente nelle poesie più felici quel canto che dà alle sue parole così poco vistose o preziose una poetica levità.

Le *Storie* comparvero nella raccolta « *Caprìzi, canzonete e storie* » che è del 1928; non ne trarremo motivo per fissar l'impoetico di questa poesia in quel particolare momento della vita poetica del Giotti (prosaismi si possono rilevare nelle poesie più antiche come nelle recenti), ma senza dubbio chi legga nell'ordine cronologico le liriche del nostro poeta si accorgerà del progressivo affinamento della sua ispirazione, che, come si è accennato, ha trovato in qualcuno dei componimenti di *Sera* gli accenti più persuasivi.

Dovremo per parlare di queste poesie composte dal Giotti sessantenne, ricordare nientemeno che Giorgio Hegel, il quale riteneva che non la giovinezza, come si suol credere, nel suo calore e fuoco, bensì la vecchiaia sia la età più adatta alla poesia, « quando, aggiungeva, sappia conservare l'energia dell'intuizione del sentimento »? Meglio forse, caro Giotti, citare il *Vecio motivo*:

Come el vin xe la vita
che in prinzipio xe mosto
turbidizzo, che l'osto
porta in tola ridendo.

Dopo la se fa bona
come el bon vin maturo,
che nel goto el xe scuro
ma el brila contro luse....

non però continuando coi versi che seguono:

(La ne diventa in ultimo
asedo che svampissi.

Ben par chi che finissi
senza vèder quei giorni.
Altro no ocori dir) (7);

poiché non è certo in questa *Sera* l'« asedo che svampissi », bensì nelle migliori sue poesie la vita del poeta si presenta proprio « come el bon vin maturo, che nel goto el xe scuro, ma el brila contro luse ». Meglio rammentare, e anche al *Vecio motivo* ce lo rammenta, il carattere proprio non di ogni poeta ma del nostro poeta, la sua consuetudine riflessiva, che sembrava predisporlo ad essere più che il poeta degli impeti giovanili della pacata e contemplativa maturità: né gli si fa torto, io credo, quando di lui si ricordano a preferenza dei versi d'amore, che pur sono nel giovanile *Canzoniere* e non mancano di qualche accento felice, le poesie che hanno per soggetto la sua famiglia e che i suoi famigliari e la sua casa e le cose tutte, viventi del loro spirito e dei loro affetti hanno convertito in durevoli immagini d'arte a cui il suo nome è per sempre congiunto.

Se poi a taluno questa considerazione paresse peccare di contenutismo, si potrà ancora osservare che già dalla vecchiaia s'intitola la più nota e più significativa delle sue poesie giovanili, *I veci che speta la morte*. Che è, come si sa, una rappresentazione dei vecchi ormai staccati dalla vita degli altri uomini, a cui guardano con indifferenza e che ignari di loro attendono alle loro opere consuete: situazione un poco di maniera e svolta con soverchia insistenza su di un unico motivo, ma che permette al poeta di fissare alcuni quadri di quella vita, isolandoli come immagini distanti e concluse con un effetto di distacco, che ci fa presentire la sua futura e maggiore poesia e non tanto per quei vecchi par fatto il poemetto quanto per quelle immagini lontane e precise della varia vita degli uomini e della natura, di cui il giovane poeta guardandola con quei suoi vecchi è riuscito a impossessarsi.

I veci che 'speta la morte.
I la 'speta sentai su le porte
de le cesete svode d'i paesi;
davanti, sui mureti,
co' fra i labri la pipa.
E par ch'i vardi el fumo,
par ch'i fissi el ziel bianco inuvolado
col sol che va e che vien,
ch'i vardi in giro le campagne e, soto,
i copi e le stradete del paese.

. . . .

(7) *Tola*: tavola; *svampissi*: svapora.

Se senti el fabro del paese bàter,
in ostaria ch'i ciàcola,
un contadin che zapa là vizin,
e el rugna
e el se canta qualcossa fra de sè
ch'el sa lu' solo;
e po' ogni tanto un sparo
in quel bianchiz smorto de tuto,
un tiro solo, forte (8).

Ma col trascorrere degli anni e delle vicende, il poeta purtroppo non ha più avuto bisogno dello schermo di quella finzione poetica per frapporre una distanza fra sé e il suo mondo: non però sua è l'indifferenza di quei suoi rigidi vecchi, bensì un trepido affetto per le trascorrenti e già trascorse sembianze delle persone e delle cose, e nell'accoramento del rimpianto il desiderio urgente di fermarne nella poesia il ricordo.

Cossa te pensi? — Penso
a quel che più no' isisti
de noi, a quel ch'el tempo
ga ingiutido e che un giorno,
pianzendo, se se acorzi
de 'verlo anca scordà:
(la casa de 'na volta,
i nostri fioi, le ore
ciare del nostro giorno).
Cossa te vardi? — Vardo
'sti veci muri atorno,
zelesti: 'ste finestre
averte, che vien drento
el monte e el ziel coi nùvoli:
vardo el piòver de arzento
sul monte, su la tola,
su ti sentada; 'basso
le strade, i copi, i pra'
'nebiadi, le vanese
verde vivo de l'orto:
tuto quel che no' veda-
rò più co sarò morto (9).

In questa *Giornada de setembre* e in qualcuna delle altre poesie, composte dal 1937 al 1943, che formano l'ultima sezione del volume *Colori,* è il preludio e l'annuncio della *Sera,* l'origine non dirò remota, ma prossima del *Paradiso.* Nel momento stesso in cui il poeta sente di perdere, di aver già perduto tutto quello che

(8) *Sentai*: seduti; *ciacola*: chiacchierano; *rugna*: barbotta.
(9) *Vanese*: aiuole.

gli era caro, si accorge anzi, per dirlo con le sue parole, « d'averlo anco scordà », e quel che ha dinanzi già lo vede trascorso, spento per lui come quando non sarà più, risorgono e si avvivano di una vita nuova dentro di lui gli aspetti amati, si rinnova e si approfondisce la sua poesia.

Vose care, che alora
atorno me sintivo;
inveciada una, le altre
grande, le sento ancora.
Robe care, che in pase
atorno me vedevo,
le vedo sì anca adesso.
E le vedarò istesso
se le sarà finide.

Si fa ora palese ed esplicita quella seconda vista, che avevamo indovinato nelle sue immagini: né più il poeta si vale dei modi pittorici per rendere l'intima sua visione, perché in un mondo senza tempo come quello dell'arte e come quello dell'arte ricreato nell'animo nostro e dall'animo nostro, sono venute a collocarsi le immagini care, il mondo della memoria. Non la piazza solitaria dell'amico Bolaffio gli si apre ora dinanzi come rifugio e conforto, ma la casa del *Paradiso* (poteva Giotti rappresentarsi il paradiso altrimenti che come una casa, la sua casa?), una casa popolata dai suoi familiari, e non già con l'aspetto ultimo che egli di loro ha conosciuto, e nemmeno, come si dice dei beati, in quello dei loro perfetti giorni, ma, o miracolo!, così come egli li ha amati nei diversi tempi, diversi e pur sempre parimenti e diversamente cari. Pensiamo a quei versi, che piacquero a Pietro Pancrazi:

Me go indormenzà in pase,
come una volta, col cuor spalancà.
Go visto in sogno gióvine mia moglie;
mia fia arente putela.
'N una matina bela,
piena de luse, me son dismissià.
Go sintido mia moglie che parècia
la marenda in cusina.
Ne la ciara matina
mia fia, granda, coi brazzi voltai in su,
se petenava i cavei de su' mare
davanti a la specera.
Quel che xe sta, che iera
una volta, no' pol tornar mai più (10).

(10) *Dismissià*: destato; *parècia*: apparecchia.

La sorpresa dolorosa per l'incontro delle due visioni è ora dissolta nella favola di questo paradiso, in cui sogno e realtà più non contrastano, e l'ardito scorcio « se petenava i cavei de su' mare », che così bene dava il senso di quella sorpresa, si scioglie nella pacata rappresentazione di un tempo in cui tutti i tempi sono presenti. Quel che è stato, quel che era una volta può dunque tornare, anzi è sempre presente: nella casa, che è tutte le case del poeta, nella stagione che non è nessuna delle nostre stagioni, ma « una bela e granda », nella luce che non ha ora, il poeta può vedersi accanto la sua « Tandina puteleta e po' dona co' la su' Rina e mia », la giovane moglie e i suoi figli grandi, la mamma di lui piccolo e lei ancora « bianca cara vecia ».

Ne la mia casa son;
e xe 'sta casa quela
de 'desso, e anca la mia
de San Felice bela,

col giardin e quel làvarno
grando, e drio l'ortisel;
e anca quela co' nona
Giudita e mi putel.

E el tempo che xe, bel,
tuti i tempi el xe in uno;
e la stagion no' istà
no' primavera o utuno

xe, no' inverno, ma una
bela e granda; e de sora
xe el ciel, che un xe e tuti
i siei, e no 'l ga ora:

matina xe, e sera
e xe el bel ciaro giorno.
E mi son qua de passa
mile ani; e go 'torno,

co mi, mia molge giòvine,
e i mii fioi grandi, e anca,
sì, putei; go mia mama
de mi picio e po' bianca

cara vècia; e Tandina
puteleta e po' dona,
co' la su' Rina e mia;
e ela la sèria nona.

E stemo insieme, e tuti
insieme spassegiemo;
e se metemo in tola
e magnemo e bevemo

pulito; e se vardemo

un co' l'altro nel viso;
e in pase se parlemo;
e semo in paradiso (11).

Un paradiso per famiglia, conchiuso entro le mura di una casa, dove non sono se non i familiari del poeta, dove ci si mette a tavola e « se magna e se beve pulito » e la beatitudine è tutta nel rinnovarsi e nel perpetuarsi della vita d'un giorno, nel guardarsi « un co' l'altro nel viso », nel parlarsi in pace! Che è poi il mondo tutto della poesia del Giotti (se pure ogni lettore vi riconoscerà anche il proprio paradiso, il sogno di un passato irrevocabile e pure rifoggiato secondo il nostro desiderio in un indeterminato futuro), ma fatto più lieve, dai colori ancora più smorzati del solito, evocato con le parole più dimesse e pur tutte necessarie (si veda come la parola ultima « paradiso » venga a concludere e a illuminare tutta la poesia), nel giro di strofette aliene più che mai dal canto (e per sentire la poesia si dovrà por mente alle pause, così fortemente segnate, che alla poesia dànno il respiro e il senso): sereno ad un tempo e melanconico, come dev'essere per l'appagamento che nella poesia si compie di un'antica aspirazione, per la coscienza di quel che è il precario in quell'appagamento, dell'irrealtà delle sue immagini.

Ma vi è anche in *Sera* un'altra casa di Giotti, una casa dove non ci sono i suoi familiari, fatta per lui solo, in fondo a una valle, « fora del mondo », la « casa incantada »: e questa i suoi lettori non l'avevano conosciuta o preveduta prima d'ora. Così ben segnati, e definitivi, sembravano i confini del suo mondo, che si sarebbe detto chiuso nella cerchia domestica, se il poeta talora non se ne fosse per poco allontanato per scendere nelle strade della sua città, e incantarsi sul Corso dinanzi a un « carneval strano fato de fioi che zoga », e soffermarsi ad ascoltare storie di povera gente, e giungere, col suo bambino, sino al porto, « fina la sacheta co' in ponta la lanterna de piera vecia e bianca », fino a un « vecio molo sconto », dove è ormeggiato un veliero solitario, « che speta no se capissi cossa »: al di là di quei limiti delle sue peregrinazioni, oltre il « rion » festoso di luce e di allegria, oltre qualche angolo suburbano appena intraveduto come in quella rivelazione di primavera (« Dismontà del tranvai Son rivà in paradiso »), non vi era nella sua poesia che Rovigno di un indimenticibile mattino, e, non veduta se non nella descrizione di Bolaffio, la deserta piazza di Gorizia. Perché trapassare quei confini, se entro quell'ambito in apparenza così ristretto gli era pur dato ritrovarsi in quel-

(11) *Lavarno*: alloro; *tola*: tavola; *pulito* (avverbio): per benino, si direbbe a Firenze.

l'« altro mondo », in cui, diceva il Leopardi, « sta tutto il bello e il piacevole delle cose »? Un giorno però gli è piaciuto muoversi più liberamente in quell'« altro mondo », e sentirlo più veramente suo e rifoggiarlo perciò a suo modo per sé e per sé solo: ne è nata la favola della « casa incantada », che non è una deviazione o un'evasione dalla sua poesia, bensì la sua mitica giustificazione, allegoria non intellettualistica ma ingenua di quella consuetudine riflessiva, da cui essa è scaturita, rifugio e conforto della vita del poeta. E, come la sua poesia, anche questa casa non ha, pur essendo incantata, un aspetto fuori dell'ordinario: è una « caseta » con la pergola e l'orto, posta in alto, su di una collinetta al fondo di una valle, « 'na caseta no' siora ma gnanca no' poareta », e nulla di straordinario offre al poeta, il quale per un bel stradone vi è giunto lungo un'acqua fra gli alberi e poi per una « stradela » su per quel colle, nulla se non le cose consuete.

E so' 'ndà drento. E iera
mio tuto in quela casa
fato par mi, là messo
come de mi. 'Na suasa
in t'un canton, un scagno,
do crepi e un libro s'un
scafeto: mia 'gni roba.
E no' iera nissun (12);

nulla se non una cena già pronta per lui e un letto per lui preparato da mani invisibili:

Co' fora verde e ziel,
davanti de un balcon,
iera pronta la zena;
e go magnà un bocon
e bevù un bicereto.
Po' so' 'ndado un fià atorno
pa' ortisel e campagna;
e ga finido el giorno.... (13).

Nemmeno qui parole che non siano dimesse, e così sino alla fine della storia, in cui il poeta racconta della serata tranquilla, del sonno placido, dei tre giorni e delle tre notti passate « in quela *sua* casa sul montisel », della consuetudine di tornare di quando in quando in quel luogo, che *solum* è suo, « in pase fora del mondo ». Ma aleggia su quelle umili cose un'aura di fiaba, e per quell'aura, per quella solitudine, per la sorpresa del poeta, esse acquistano un poetico incanto: più sensibile per vero nella prima

(12) *Suasa*: cornice; *crepi*: cocci; *scafeto*: scaffaletto.
(13) *Un fià*: un poco.

parte, in cui più il poeta si abbandona al suo nuovo estro, concedendosi anche una insolita varietà e vivacità di colori, che si smorzerà col procedere del racconto, non senza una ragione d'arte.

Mi son stado in 'sta vale,
so' 'ndà pal stradon bel
de longo de quel'àqua,
che specia àlbori e ziel.
Béstie e usei ghe xe tanti.
Se vede cavrioi
scampar e saltar levri.
Sfiorizar rosignoi
se senti, e dindindar
le parùssole alegre.
Trapassar el foiame
se vedi, frece negre,
i merli, con do note;
e el siordidio vignir,
zalo de oro, fora
d'i rami in su, e sparir.
Ma de gente nissun
no' xe: ànima viva
no' se incontra par quei
boscheti e quela riva.
E me go trovà ai piè
de quela montagnela,
e so' 'ndà su pian pian
par 'na queta stradela.
El portonzin, tocado,
el se ga 'verto solo.
Del cornison colombi
bianchi ga fato un svolo.
E so' 'ndà drento.... (14).

Senza affettazione di primitivismo il nostro poeta ha creato un'atmosfera fiabesca, che ci fa pensare a episodi consimili di qualche *lai* di Maria di Francia, e non soltanto per il soggetto in se stesso, ma per i modi dell'arte.

---

(1) *Scampar*: fuggire; *sfiorizar*: sfringuellare, « ma è più precisamente quel canticchiare incompleto e disforme, quasi un provare che fanno gli uccelli cantatori in attesa che venga il momento, l'ora del giorno o la stagione, in cui canteranno propriamente e cioè faranno le loro cantate intere e regolari » (Giotti); *dindindar*: « Dovendo significare in maniera la più rapida possibile, meglio se con una parola sola, il verso della ciangallegra, quel suo *dindin* di campanellino, mi è scappato d'inventare i verbo *dindindar;* e l'ho lasciato stare » (Giotti); *parussola*: ciangallegra; *siordidio*: rigogolo « che è un uccello, per chi non lo sapesse, grosso quanto un merlo e quasi completamente giallo dorato; e ama stare sui rami più alti » (Giotti).

Con le due favole del *Paradiso* e della *Casa incantada* Virgilio Giotti ha attinto al fondo della sua poesia, ce ne ha dato il senso riposto: lo sanno quanti conoscono il poeta e nella sua conversazione hanno sentito quel medesimo spirito che le informa e più d'una volta hanno ammirato la sua virtù di convertire fatti e cose della sua vita quotidiana in una favola materiata insieme di saggezza e di poesia. (E chi non lo conosce, farà bene a leggere su Giotti conversatore, come su Giotti lettore di poesia e in genere sulla sua vita e il suo carattere quel che ne scrive, nel bel libro ora uscito, *Trieste nei miei ricordi*, l'amico Giani Stuparich). Così salda, quella sua saggezza poetica che non ne ha avuto ragione nemmeno il dolore di una grande sventura, a cui si allude con delicato pudore in qualcuna delle liriche di *Sera*: soltanto diremmo che si sia fatta più sensibile nella sua poesia una nota come di sgomento o di smarrimento, e che quella nota sembra essere l'accento più nuovo e originale delle poesie più recenti, quelle della terza parte di questa raccolta. Si avverte più che mai in queste poesie la presenza di quel « secondo piano », del mondo interiore del poeta; il quale appena guarda le cose che gli sono intorno, un lembo di cielo, una bimba dormente, per subito ritrarsi in se stesso, in una visione che è soltanto sua, nel sentimento di un mistero che su lui, su tutti incombe.

Butà tra erbe e stechi,
sora la piera dura,
vardavo el ziel in suso,
ch'el fazeva paura
pien ch'el iera de ombre.
Rondinele svolava
coragiose. Nel mondo
oramai iero solo.
In un canton, in fondo,
de sora el mar e i monti,
cucava el ziel zeleste;
e iera un fazzoleto
pa' 'ndar a far l'amor;
i oci de un mio fioleto
che no' i xe più che in mi (15).

Fin qui, a questa poesia più nervosa e allusiva, è giunto il Giotti, e qui forse è la promessa di altre liriche, nelle quali troverà nuovi accenti la sua poesia, « no' siora ma gnanca no' poareta », fedele a pochi temi e pure raffinata, intesa sempre a farsi più profonda e più intima, non secondo mode esteriori, ma secondo una sua legge e disciplina.

MARIO FUBINI.

---

(15) *Cucava*: sbirciava.

BERNARD BERENSON UMANISTA

Una vera e propria biblioteca, tutta quanta radunata a soddisfare in primo luogo la sete di conoscenza, i molteplici interessi mentali e il gusto vitale di uomo solo, somiglia, appunto nell'ordine progressivamente imposto da necessità pratiche, a un labirinto di cui sia tentante cercare il cammino conduttore tra siepi di ugual verde foltezza e tagliate al medesimo livello. E là vien pensiero di perdersi tante sono le vie suggerite verso una mèta evidente, ma difficile da raggiungere per l'intreccio dei sentieri, per la delusione degli sbocchi chiusi e per un'ansia d'indovinar presto che impedisce di allontanarsi, sia pure a titolo di prova ingegnosa, da ciò che sembra vicino.

Una volta mi piaceva immaginare che Bernard Berenson, il quale ha composto intorno alle sue doti un tal grandioso labirinto, m'invitasse ad entrarvi e mi guidasse, per un'amorevole e confidente scorsa al suo passato, a rinvenire la traccia da lui seguìta nella costante passione degli studî e nelle loro creative conseguenze. Alla fine, avrei potuto figurarmi le sue personali vicende, lungo il fiume della storia attivamente rivissuta a specchio dei lineamenti che di continuo si formano in noi stessi, di quella conquista del tempo e dello spazio che apre il mondo alla signoria dell'intelletto. Ma queste vicende egli va ormai rivelandole in pagine quasi autobiografiche, scritte per dar ragione delle ipotesi e convincimenti che hanno provocato la sua opera, e il mio immaginario aggirarmi con lui nel labirinto libresco si muta, direi, in ricordo di cosa realmente avvenuta per gradi consecutivi di cui non seppi stringer sintesi nella coscienza.

Infatti, le pagine di un suo nuovo importante contributo alla cultura umanistica d'oggi come: *Estetica, Etica e Storia nelle Arti della rappresentazione visiva,* raccolgono in una versione rimeditata, e autentica quanto nessun fedele Eckermann potrebbe garantir mai, trattazioni, pensieri, giudizi, attestati sulle proprie fonti, dubbî insoluti e sfoghi già da lui ripetutamente espressi in colloqui con amici e visitatori, secondo il suo costume di ospite liberale e socievolissimo. L'impressione soggettivamente spregiu-

dicata, sebbene alquanto pessimistica in uno scrittore d'arte del suo, peso, di aver dato il meglio di se stesso conversando di libri e di immagini, di paesi e di documenti storici o anche di gente e dei diversi modi di concepire la vita dell'individuo nella società umana, ha senza dubbio influito nell'indurlo a riecheggiare le parole di allora col tono, si sente, di uno che, percorsa una grande e indipendente carriera, conosce a quali invidiate vette l'animo pur resti insoddisfatto e in quali raggelanti valloncelli cadano gli orgogli della sapienza per lasciare una libertà che è saggezza. Incamminatosi per codesta strada, egli ha quindi ottenuto di completarsi in una specie di autoritratto intellettuale sul cui schematico disegno tornerà più tardi, con testo più intimo e aneddottico, a considerare il fatto della propria presenza al mondo e le forze innate e sopraggiunte che la sorressero e le dettero carattere particolare.

Ma già qui dove si occupa di stabilire quali siano il suo intento e il suo apparato di esteta, di storico e di moralista, accade che al modo stesso di quando conversa, vere ed originali conquiste del suo pensiero e della sua esperienza ci giungano in forma familiare, senza l'avvertimento di alcun strombettìo da entrata solenne. Di simili chiamate al saluto non ha il gusto. Il suo è un discorso tutto teso alla continuità del ragionamento, come in chi, ricordandosi interlocutore di un dialogo volto ad una conclusione da offrire in esame agli altri partecipanti, procede a quella per gli sviluppi più diretti e non si concede riposi né indugi descrittivi con i quali fare sfoggio di magnificenza. Se mai, qualora nasca bisogno di creare un terreno d'intesa, egli non ha ombra di timor mondano nell'insistere con nuova indagine su ciò che per solito si ritiene fermo, consacrato e perfino ovvio. « L'ignoranza peggiore non consiste nel mancar di nozioni, bensì nell'averne di sbagliate », sembra ribattere all'ortodossia di coloro che se ne scandalizzano. Raccoglie concetti incrostati dagli errori dell'uso giornaliero e giornalistico e si mette a limar forte per riportarli in luce; s'avvede di pagine della storia ancor rimaste bianche e lo dice e tenta di delinearne il piano di ricerca futura; incontra oscurità e confusioni dovute a un eccesso di squisitezza filosofica, oppure a riflessi di teologia e le avversa e s'adopra a schiarirle. Di qui, un modo quasi paradossalmente pratico di porre alcuni problemi e di risolverli in un campo oggi divenutogli più vasto e più intenzionalmente didascalico di quando con identico assunto e usando il medesimo metodo, le medesime sensibilissime antenne, conseguiva la magistrale sintesi sui pittori italiani del Rinascimento o l'altra, ancor più laboriosa, sui loro disegni, in quanto opere d'arte ed impronte squisitamente rivelatrici della

personalità dell'artista. E questo perché Berenson ignora o rifiuta il compiacimento di avvolgere le sue trattazioni in fasce intrise di metafisica, col resultato di renderle ingrate al virtuosismo dei suoi colleghi tedeschi o tedeschizzanti, alla prudenza dei politici, allo scrupolo degli zelatori religiosi, che tutti quanti in corale concordia lo accusano di svalutar troppo leggermente funzioni riservate al solo geloso retaggio dei chierici. Ma ciò sembra letificarlo, animarlo a nuovi assalti contro pretese vecchie e recentissime.

D'altra parte, la sua costanza nel mantenere una ben chiara gerarchia di valori estetici tra i prodotti della rappresentazione visiva, il suo non accettar come stabile la nostra mutevole scena d'interessi culturali, il suo condannare come pericolosi, in arte e in politica, taluni aspetti dello spirito odierno, sono spiacevoli a chi pensa altrimenti e in sommo grado irritanti per coloro che di decennio in decennio devono battersi il petto, pentiti di entusiasmi e frenesie di cui non sanno ritrovar la ragione, e per gli altri ancora che accesero o accendono fuochi e luminarie all'avvento di quanto ci allontani da un ideale umanistico di vita quale egli si pone a definire.

« L'umanesimo — afferma Berenson — consiste [per me] nella fede che la vita su questo pianeta possa esser resa degna di esser vissuta; che l'umanità possa essere umanizzata e che lavorare in vista di questo fine sia felicità. Un'umanità umanizzata è la creazione suprema, l'opera d'arte che i filosofi dell'antichità da Platone a Plotino ci dicono che Dio persegue. Noi siamo i suoi aiutanti, sia che ce ne accorgiamo o no, contribuendo ciascuno per quel che può: breccia, conci o pietra angolare; ornamento, decorazione o umili mansioni, secondo le sue capacità ». E più addietro, preparando questo concetto, aveva detto che per *cultura* intende: « lo stato di spirito, l'atteggiamento di fronte alla vita, il sempre presente e sempre tormentoso problema del destino umano che ci vien proposto dalla consapevolezza della posizione dell'uomo nell'universo, la condotta dettata da questa consapevolezza, e lo sforzo di edificare una Casa di Vita dove l'uomo riuscirà a giungere al più alto grado di sviluppo che gli permetterà la sua natura animale, sforzo che lo allontanerà sempre più dalla giungla e dalla caverna, e lo porterà sempre più vicino a quella società umanistica che, sotto i varî nomi di Paradiso, Eliso, Cielo, Città di Dio, Millennio, è stata l'aspirazione di tutti i buoni da quattromila anni e più ».

Qui si attenderebbero le figurazioni e le tentanti analogie e corrispondenze tra i simboli del rituale ebraico, i profeti, le tarde mitologie greche e il sentimento cristiano con le sue aspirazioni e leggende che tanto affaticarono un uomo del Rinascimento come

Pico della Mirandola, e Berenson le ha in ottima pratica di studioso, ma, trattandosi di una selva piuttosto sterile di veri frutti, la lascia al margine esplorato di una strada più diretta. « L'arte — soggiunge — l'arte nel più comprensivo senso della parola, progetta, edifica e arreda questa Casa di Vita, ed è naturale che ciò debba esser meglio compreso da coloro che sono stati educati sui classici, cioè sulle opere d'arte che manifestano quell'intento ».

È un'asserzione culminante e ne prendono scopo e guida ideale appunto quei più circoscritti problemi della Storia dell'Arte che vengono necessariamente posti per ricostruire con filologico rigore i caratteri delle varie personalità e per stabilire i valori di ciò che l'uomo compie artisticamente oppure gode del compimento altrui. Berenson, in questo somigliante a un maestro di fisiologia che sia conscio di come il laboratorio tenda spesso ad allontanare i ricercatori da un concetto unitario dell'uomo e delle sue funzioni, si è ricondotto all'uomo *vitale* e desideroso di esserlo maggiormente come alla premessa da non dimenticar mai; e può quindi riprendere il suo discorso su più particolari questioni e fidarsi di quella premessa anche nel ricordo del lettore, che in tal modo incoraggiato a vivere, avvinto dalla consolante chiarezza del dettato e assistito nelle sue naturali e per nulla offensive deficienze, si persuade di conoscere Berenson di persona e di fondare con lui, nella gratitudine di esserne illuminato, una buona e durevole amicizia.

Chi poi lo incontri davvero in casa sua, tra la sua gente affettuosa, si trova di fronte a « un signore molto anziano », come dice il popolo di Ponte a Mensola per un giusto riguardo a chiamar vecchiaia anni tanto vegeti, dalla barbetta bianca e dagli occhi potenti, quelli che donano alla sua persona magra e quasi gracile un peso di presenza al quale non si sfugge. In adatto costume avrebbe ottima testa per ricordare più di un ritratto senatoriale di Tintoretto; ma egli non ama giubboni di velluto né vesti da camera e si mostra nella concisa eleganza dei suoi abiti da passeggio e col garofano all'occhiello. Il modo di accogliere è affabile e premuroso: tale da incoraggiare espansione e confidenza. Il desiderio di non incuter timore per quanto sa e sa dire conversando ha molto raddolcito in lui il suo famoso gusto del parlar caustico, sebbene gliene sia rimasto il talento, se provocato, e lo scatto fulmineo delle associazioni e degli esempi scottanti. Ormai si limita a quell'incidere piacevolmente ironico che l'educazione anglo-sassone permette e accetta come un aspetto del *sense of humor* così poco diffuso e apprezzato da noi. Dev'essere in nome di notizie fattesi leggendarie che qualche nuovo visitatore si comporta come se fosse sempre in attesa di una im-

provvisa doccia fredda, di uno scherzo d'acqua nascosto nei viali del suo giardino che invece degrada sicurissimo per siepi di cipressi asciutti e scuri e riquadri di prato tra la campagna argentea d'olivi. Forse è l'intensità del suo guardarvi in viso e di ascoltarvi che turba, che inceppa, che fa scartare come puerile ciò che innanzi pareva invenzione fulgida della mente. Il fatto è che Berenson è sinceramente curioso di voi, dei vostri studî e letture, dei vostri doni mentali, delle vostre idiosincrasie e non intende che partiate senza aver còlto gl'indizî che gli premono a riprova della divina diversità tra gli uomini e anche del loro fatale somigliarsi. A tale scopo usa domande un poco aggressive; però, se entrate nel giuoco, ne sopporta di altrettanto aggressive da parte vostra e ne ride di cuore, senza cercar con questo un diversivo per non rispondere. Medita qualche istante, fermo in un sorriso intimissimo, poi riprende lui il discorso con tono più serio, già amichevole. Si tratta di una confessione che di colpo annulla la differenza degli anni che vi ostinavate a sentire; oppure del rapido schizzo di una situazione psicologicamente più acuta di altre, o anche di un dubbio malizioso, e la luce del suo sguardo brilla seguendo intenta l'operosità ricettiva dell'ascoltatore, quasi a misurarne la sorpresa, la capacità d'intender pienamente.

È raro sentirlo forestiero. L'uomo di cultura universale, lo storico, l'umanista, pur avendo una sua terra, l'America, vi viene incontro sopra un altipiano tagliato fuori dalla geografia politica e dall'urto incessante tra le stirpi. Là si possono magari cercar le ragioni dei nazionalismi, ma non si condividono; là la gente si riconosce per vincoli comuni dell'intelletto e non della superstizione, e, se si avversa, deve farlo per motivi meno oscuri di quelli del proprio istinto animale e dei proprî pregiudizî.

Con le donne, e lo ammette volentieri, è più espansivo che con gli uomini, più libero, più fantasioso. Ritengo che più d'una, bella e intelligente, abbia a godersi, visitandolo con altri al seguito, l'impressione mentalmente fastosa di venir accolta come la Regina di Saba, mentre all'intorno tutto si fa dono per lei: paesaggio, quadri, libri, parole dell'ospite. La grazia muliebre riceve un omaggio che resuscita un'aria antica. Il sentimento che un'attesa reciproca si sia finalmente e felicemente conclusa dona rilievo poetico ai gesti della cortesia estasiata. Sono attimi, s'intende, ma bastano perché un ricordo femminile si colori poi d'intima fiducia e perché i giovani tra gli astanti maschi si promettano d'imparare, almeno per l'età matura, una così avvincente e soave maniera di accarezzare l'animo di una donna e di renderla superiore a se stessa. È un dono forse inimitabile, il frutto di una

raffinatezza dei sensi e di un amore per quanto intensifica la vita che gli permette di scoprire novità gioiose nel cielo della più comune delle sue giornate, di far sincera festa alle signore della sua famiglia per una più vaga acconciatura che accentui la loro bellezza, per un fiore ben scelto, per la lietezza recata da una notizia ancor taciuta ma da lui letta sui volti più sorridenti e vivaci.

Berenson, nato in Europa, e precisamente in Lituania, educato e cresciuto nel cuore del civilissimo e formativo New-England di Emerson, di Thoreau, di Henry Adams e dei due fratelli James, abita e lavora in Italia da circa sessant'anni e la conosce non solo nei monumenti e nei paesaggi, ma nella storia civile e negli uomini del passato e del presente, nelle loro virtù, nei loro guai, nei loro difetti. Di questi ultimi un italiano può parlare con lui senza velo d'imbarazzo come con altro italiano; tuttavia non deve poi offendersi per l'amorosa severità di qualche tagliente giudizio. Non volle lasciare questo suo paese di adozione nemmeno per la guerra, quando avvertimenti di amici e autorevoli consigli di diplomatici gli piovevano da ogni parte per stimolarlo all'abbandono. Ebbe fiducia nelle qualità umane degli italiani, nell'eco viva della propria opera mai interrotta, nella solidità delle amicizie. Ospite clandestino di un suo nobile amico a Careggi, visse insieme con i più degni tra i fiorentini, i pericoli della persecuzione e dell'acume poliziesco nazista e quelli del cannone, i disagi inevitabili, l'ansia della sorte resa terribilmente incerta e il timore di veder distrutto quel patrimonio d'arte e di civiltà al quale aveva collaborato illustrandolo e facendolo meglio apprezzare.

In tal grado conscio e partecipe dei nostri problemi, usò a suo tempo del proprio prestigio per spiegarli come aspetti e travagli della condizione umana a coloro tra gli Alleati che giungevano con moduli da riempire e pregiudizî di antico stampo oltre a quelli recenti dovuti al ventennio e alla guerra stessa. Ma il suo miglior ricordo di buon successo è rimasto, credo, quello dell'agente segreto che, presentatosi con un pretesto di carattere militare, cercava da lui conferma del contegno antipatriottico di una signora americana, sposa adorante di un italiano ben noto per certe sue vuote e tronfie dicerie fasciste. Berenson, piuttosto divertito dell'indiscrezione di quel robusto giovanotto, gli rispose che le buone mogli seguono i mariti anche nelle sciocchezze, e questo sotto qualsiasi cielo; pertanto tutta la pratica gli sembrava antiliberale, puerile e dannosa. « Ho capito — sospirò l'altro. — Non c'è nulla da fare, qui. Lei è una specie di filosofo ». Quale gradito elogio per Berenson che i filosofi, tranne pochissimi, li

vorrebbe proprio veder rientrare sotto questa sola accezione dell'uomo saggio!

La sua giornata è ben divisa e regolata tra operosità, passeggiate e riposo; ma egli sa ancora affrontar la stanchezza per un entusiasmo, per un desiderio che lo riconduca in chiese e musei lontani a immergersi nuovamente nella intensificata vita dei grandi capolavori. E non tanto vuole studiarli ancora quanto goderli a conforto dell'uomo che si sente diventato, capace cioè di vedere in loro, come accade in oggetti della natura, un aspetto, sia di forma, di colore o qualità, non percepibile prima.

Così, egli continua la sua strada nella vicinanza amorevole di chi lo protegge nella salute, lo assiste nel lavoro, lo aiuta a mantenere rapporti personali ed epistolari con amici vicini e lontani.

La volontà d'indagine sul passato e sul presente è in lui inesausta e gli procura un'attesa del futuro, giorno per giorno, nella quale non ama tacitare i suoi dubbî e i suoi timori in una nebbia di ottimismo senilmente egoistico. Studia, medita, conversa, scrive, raccoglie libri, nuovi documenti visivi da lasciare a chi studi dopo di lui. Crede nell'edificio della Casa della Vita e vuole dargli il suo contributo fino all'ultimo. È l'ottuagenario che, alla fine di una giornata trascorsa senza aver potuto aggiungere una parola scritta all'opera cui attende, mi confidava di sentirsi sporco, impuro come un giovane sul quale gravi il ricordo di recenti dissipazioni.

A questo umanista, almeno per conferma di parentela ideale, mancava di essere fiorentino: la città ha provveduto *motu proprio* a nominarlo cittadino di Firenze.

ARTURO LORIA.

LA CICATRICE

Non aveva più riveduto la sua città dalla notte in cui accadde *la cosa*. Sua madre era morta che lui era ancora dentro. Quindici anni e tre mesi, giusti. Nel frattempo la città si era estesa ed abbellita. Dall'alba se la girava in lungo e in largo, ricordando orti e campi, ed incontrando muri bianchissimi sotto il sole di luglio, cocente, case nuove e nuovi volti. Spiava questi volti, quasi a ricercare i tratti di antiche amicizie o, almeno, una cordialità incoraggiante, se non pietosa. Ma inutilmente.

Quindici anni. Per quanto camminasse adagio, il sole già alto lo stordiva. Era la *sua* città, vi era nato e vi ritornava. Il fiume, le strade, il loro colore, il loro odore stesso gli parevano familiari; il fresco silenzio di certe piazze confortante per lui non ancora assuefatto alla troppa luce. Quand'era dentro, molto spesso aveva ripercorso quelle vie, con un rimpianto sottile a volte, a volte astioso, temendo perfino di non fare in tempo a rivedere il selciato ed i ponti. E quel cielo.

Ora era lì. L'asfalto molliccio bruciava e gli tratteneva le scarpe, ma gli androni delle case più vecchie gli alitavano addosso, all'improvviso, un fiato che sapeva d'ombra e di quiete.

Pensò che non era necessario ritrovasse volti amici. Quali, del resto? E, poi, sarebbe stato un incrociarsi rapido di sguardi, la confusa irritazione di un incontro sgradito.... No: meglio le case e i ponti. Il fiume. E quel silenzio compatto sotto le torri, più prezioso di tutto, per il momento più della libertà stessa: forse perché egli sentiva di non essersi staccato ancora dalla sua cella e lo rinfrancava rifugiarsi in quel silenzio, come un convalescente spossato dai primi passi, illanguidito dal sole.

« 94 in cella, 94 in cella.... ». Più, ora. Riprese a camminare. Il fagotto che portava gli dava noia. Infilò svelto il bastone sotto le cocche e lo portò alla spalla. Andava più spedito. Non sapeva chiaramente dove, né perché. Ma andava.

A mezzogiorno avrebbe mangiato. Pane e salciccia. Buona. Comprò della frutta, in abbondanza, pagando. Denaro suo, roba sua. L'angoscia che ieri e ancora quella mattina gli serrava il

cuore, cedeva ad una scontrosa affettuosità per tutte le cose, ma soprattutto per la sua città: che gli era venuta incontro sorridendogli, cercandogli l'anima, lusinghiera, perché cinquant'anni non sono troppi.

Cinquant'anni di un uomo sono cosa infinitamente più leggera di quella chiesa, più importante di quel negozio nuovo nuovo che allora non c'era; sono forse quel platano fronzuto e robusto che fa ombra alla fontana, o quell'uomo sconosciuto che passa e dà il braccio a una donna — giovane piacente — sua figlia, forse. Non importa chi. Sono, i suoi, tutti gli ultimi cinquant'anni della sua città, ancora pronta al lavoro, al godimento, alla vita.

La vita, già: non c'entra altra parola più adatta di questa. Una forza segreta che gli sale alle gambe e alle reni col fresco improvviso delle griglie, lo investe con l'eco di gridi riconosciuti e gli impregna di sé — poco a poco, piacevolmente — gli abiti e la pelle....

Si trovò in una strada larga, rumorosa. Poi voltò nella terza traversa a dritta. Il cuore gli batté più forte: farmacia 53 - cancello 53-A - pasticceria - fioraio - piazza.... Mercato. Fu allora che si vide.

Si vide per mano a sua madre, chiusa e severa nel lutto stretto; ma sorridente. L'impressione fu così forte, che quasi gridò. Sua madre lo conduceva là ogni mattina. Il vocìo del mercato, il traffico intenso dei veicoli accresceva l'illusione. « Attento, Gianni » (la voce di *lei,* lontana, appannata, ma dolce). Un bel bambino, dicevano. Il suo viso gli parve davvero bello e regolare: lo sguardo vivido e puro. Indossava l'abito di ogni giorno: l'unico, insomma. Erano poveri. « Attento, Gianni ». La macchina — una buffa macchina di tanti anni fa — lo ha quasi sfiorato.

Ci doveva essere un rammendo sulla manica sinistra. Eccolo lì. Ne provò un rassicurante sollievo. Il ciuffo dei capelli nerissimi gli ricadeva su una tempia, molle, ondulato. Era lei che voleva così: che gli coprisse la cicatrice. Provò pungente il desiderio di vedere quella cicatrice, perché allora essa era giusto all'altezza della mano di sua madre. Il ragazzo si voltò verso un banco di frutta. Ciliege. Si leccò golosamente le labbra, rosse come quelle e, ravviandosi il ciuffo, scoprì un piccolo segno biancastro sulla pelle scura. *C'era.*

L'uomo sospirò profondamente e si mosse. La gente lo urtava e lo guardava diffidente, forse perché quei grandi, magnetici occhi grigi sorridevano. E un uomo che sorride come un bambino nasconde pericolo o follìa.

Dunque la città non lo aveva dimenticato. Strisciava rasente i muri, come per accarezzarli con gratitudine. Meglio quel viso di fanciullo spensierato e innocente — lui, innocente — che tanti altri. Poterlo incontrare ancora! Forse ai giardini. Ecco gli alberi, la vasca, quella statua. Ma non lo incontrò più.

S'era fermato sull'angolo di una strada più tranquilla, che al suo termine sboccava sul Corso, quando il suo sguardo si fissò su qualcuno.

Avevo diciassette anni, allora, pensò. Eccomi là, quel giorno. Senza madre, s'intende. Già alto, ben fatto, con un che di spavaldo eppure di inquieto nella piega della bocca. Quasi uomo. Uomo, anzi, dopo quella prima esperienza. Stavo fermo in quel portone. Pioveva: sì, pioveva. Accesi una sigaretta. No, due: una per entrare, per farmi coraggio e una dopo: per levarmi dalla bocca il sapore dolciastro di quell'altra bocca. Mi faceva schifo. La ragazza aveva fatto del suo meglio. Si divertì, molto. La mia pelle scura spiccava contro la sua. Mi si rimescolò il sangue, quando cominciò a cercarmi con quella mano piccola e grassa. « Ti piace, così? E così? » Non era proprio piacere, non osavo dirglielo. Aveva sulla spalla sinistra un piccolo neo bluastro e io lo guardavo curiosamente. Lo ricordo benissimo, non ci avevo mai pensato, laggiù! Schiacciò il suo petto contro le mie gote: bruciavano. « Ti piace, così? » Allora mi portai bene, credo. Dopo lei cominciò a baciarmi il viso, disse che le ricordavo suo fratello — le solite storie di loro — e intanto finiva di carezzarmi.

Cercai di sentire che ero felice. Si mise a frugare con le labbra fra i miei capelli e scoprì la cicatrice. Le piacque: disse che staccava bene sul bruno, come.... Non ricordo quello che aggiunse, ridendo sguaiatamente. Fui contento di uscire. Pensai che il denaro, forse, non restava tutto a lei. Non sapevo bene, gliene detti dell'altro. Disse: « Piccolo, torna da me » e mi si attaccò al collo. Cara. Mi baciò qui, sulla cicatrice.

L'uomo era sempre fermo sull'angolo. Riportò la mano dalla tempia alla tasca. Anche quella strada gli apparteneva, era nella sua vita. O era lui che apparteneva un poco a quel portone e a quella donna. La prima. Non il primo amore: la sua prima donna. Una rivelazione, una vergogna, una cosa necessaria, desiderata e temuta con soffocata delizia. « Torna da me ». Certo che ci tornò e spesso. Anche con le altre. Era la stessa cosa.

Sorrise e si sentì più sicuro. Nel volger di un'ora si era ritrovato due volte. Passò, schivando abilmente un ciclista. La ci-

catrice c'era. Era lui, senza dubbio. I ricordi lo stavano assalendo. Le vie ne erano quasi tutte gremite. Ricordi. Allenato com'era al raccoglimento e al silenzio, con quel peso sulle spalle e quel gran sole, barcollava a momenti, come un ubriaco. Strano: aveva una grande sete di ricordare, più che in cella. Sete. Anche fame, però. Entrò in una bettola, piena di mosche e di gente e mangiò. Volle un bicchiere di vino; sentì la sua voce ordinare al padrone « abboccato » e quello rispondergli « sissignore », con la deferenza dovuta a chi è uso comandare.

Questo è vivere, pensò. E tracannò il vino, rosso.

Sarà stato un caso o un miraggio, ma si vide ancora una volta quella mattina. C'era odore di calce e di mattoni, in giro. Il torso nudo di un muratore risplendeva come bronzo.

Eccomi lassù su quella fabbrica, pensò. Trentaquattro anni, poco più. Il capomastro si chiamava Michele: un viso cotto dal sole e dalla pioggia. E tutti quei figlioli. Bel progetto. Aver vinto quel concorso, perdio! Ma il palazzo non c'è più. Demolito o distrutto. La guerra, chi sa! Maledetta guerra, un palazzo come quello!

Stava con gli occhi in alto, lacrimosi, e si vedeva sotto il cielo senza una nuvola, a gambe larghe e salde su una intravatura nera. « Va bene, ingegnere ». Michele, già: dava ordini lui, il signor ingegnere, a Michele, ai ragazzi. « Pulito il ghiaietto », Michele. « Va bene, ingegnere ». Brava gente. E un buon lavoro, da esserne fieri.

Era rimasto sospeso lassù tutti quegli anni. (La *cosa* capitò d'inverno, dopo che sul tetto la squadra ci aveva messo la bandiera). « 94 in cella, 94 in cella.... ». E lui, invece, lassù. Buffo, per quindici anni. Non doveva pensarci, però: questo la città non lo sapeva. Qualcuno forse, non la città. Li aveva scontati lontano e qui c'era rimasto fanciullo, adolescente e uomo: uomo fino, a.... Lassù in alto. Buffo, ma meraviglioso.

Si asciugò gli occhi. Lavorare. Anche solo come Michele. Si guardò le mani: forti. Si toccò le braccia: ferro, parevano, ferro. Lavorare, andrà bene. Intanto camminare: così si ritrovava. La solitudine non gli metteva paura. « Attento, Gianni ». Già, lei non c'era più ma lui — perdio! — era ben vivo, valeva ancora qualcosa. Fumare, ora. Sigaretta. Va bene. Va tutto bene.

Passò la Porta Santa e arrivò alla periferia. Come si è estesa, pensò. Ecco la ferrovia. Prati larghi e verdi, quasi a perdita d'occhio e bei quadrati di cavoli azzurri. Qua e là macchie di alberi, rassegnati a sparire. Le ultime case, piccole, bianchissime

e il fiume che luccica nell'ansa vicino alla galleria, sotto il sole. Sole di mezzogiorno.

L'uomo arrivò al passaggio a livello. Un bambino giocava vicino ai fiori di zucca e le galline razzolavano storditamente nella polvere. L'aria sapeva di breccia e di rotaie.

Si appoggiò alla sbarra abbassata, stanco, ma contento. Non sapeva dove si sarebbe diretto. Avrebbe dormito volentieri.

Dietro l'altra sbarra — bianca e rossa — si fermò un carretto sovraccarico di uno specchio grandissimo, abbagliante. Il ragazzo della fabbrica girò il carretto in modo da appoggiarne le stanghe ad un pilastro, si pose a cavalcioni su questo e cominciò a spaccare fra i denti delle nocciòle, scagliandone i gusci lontano. Rimbalzavano sulle rotaie.

Un bello specchio, pensò l'uomo, che se lo trovava tutto di fronte. Forse per quella casa appena terminata. Michele, una casa così, prima o poi.... « Va bene, ingegnere ».

Il sudore gli gocciolava copioso dalla fronte tutta rughe e dalle ascelle. Sollevò lentamente una mano, mosse il ciuffo bianco e col polpastrello sentì la vecchia cicatrice. *C'era.* Poteva benissimo fare a meno di cercarla in quello specchio, ma i suoi occhi lasciarono — ansiosi — polvere, galline e bambino e risalirono la spera.

Allora *si vide davvero.*

Sentì un colpo al cuore: o allo stomaco, alla nuca, neppure lui sapeva dove. E — subito dopo — un dolore strano, mai provato così, un dolore in cui si dibattevano e diventavano incolori e perduti anni e parole, amarezze e illusioni.

Stava aggrappato con gli occhi agli occhi di quell'altro, per paura che il suo corpo scivolasse sullo specchio scintillante e finisse per terra.

Non aveva mai sofferto tanto. Era un qualunque essere umano, senza splendore di sguardi, con un sorriso scialbo ora mutato in una smorfia tutta sorpresa e dispetto, e quelle spalle insaccate nel camiciotto di tela ruvida, che gli fuorusciva dai pantaloni, goffamente larghi e poveri.

Il bambino cantarellava piano. Quello del carretto scagliò una manciata di gusci contro il primo palo e lo azzeccò in pieno, sotto i fili. Ma lui precipitava silenziosamente lungo lo specchio, giù dentro quei pantaloni fino agli scarponi chiodati e nuovi: l'unica cosa nuova di sé. Nuova e falsa, perché lui era quegli altri. No: lui era così, finito così. Sciupava lo specchio, come una macchia nella luce crudissima di quello. Doveva muoversi.... Una fatica terribile.

Un treno fischiò dall'altra parte della galleria. L'uomo si piegò agilmente sotto la sbarra, si fissò ancora — smarrito — senza neppur tentare di spezzare quella crosta di gelido dolore che gli si chiudeva attorno. Poi si incamminò lentamente lungo l'argine.

I chiodi delle scarpe sgrigliolavano sul pietrisco riarso, ma nessuno ci badò. Pietrisco — ghiaietto — una casa, prima o poi.... « Va bene, ingegnere ».

Camminare, camminare: lasciarsi alle spalle quello specchio.

Belle rotaie ardenti che lo accompagnano, già percorse dal fremito di un rombo lontano. Una qua, una là: è saltato dall'argine sulle traverse e ora deve avanzare a sbalzi, secondo la distanza. Saltare quelle crepate dal sole e dallo sforzo — portano disgrazia — guadagnare tempo.

Traverse, ricordi, saltare, via....

L'imboccatura della galleria è ormai prossima. Fresca, accogliente come una camera. « Piccolo, torna da me, torna da me ». È tornato. Bella camera tranquilla, dove il binario s'imbuia e si perde, freddo, sotto il morso delle ruote che ne strappano scintille sanguigne. Mi piace, così, lasciami provare.

È per questo che corre, ansante e inciampando, affascinato dal nero di quella galleria — « attento, Gianni » — piena di fragore — « attento, Gianni — attento, Gianni » — oh! non vede l'ora di buttarsi giù! perché lavorare sperare — ha fischiato di nuovo, vicinissimo, il treno — nascondere quella sua vergogna? — « in cella, in cella » — arrivare in tempo — il treno — nasconderla in tempo — « in cella » — non lasciarla fuori sotto il sole — il treno — « attento, Gianni » sì, mamma, la cicatrice è qui — mamma — è qui....

CARLO BRANCOLI.

RASSEGNE

IL TEATRO DI PROSA: GLI ATTORI

Se consideriamo lo stato attuale della scena italiana nel riguardo degli attori ci accorgiamo che essa si trova in un delicatissimo stadio di transizione, in cui, mentre i sintomi di nuovi indirizzi si manifestano copiosi, altrettanto vistosi sono i segni di stanche tradizioni contrarie all'affermarsi di una nuova estetica e di una nuova morale nell'educazione dell'attore. Il costume della compagnia nomade — ad esempio — tuttora fiorentissimo e recentemente consacrato dall'*Istituto del Dramma Italiano*, con un complesso cui hanno partecipato fra gli altri Carlo Ninchi, lo Scelzo, il Barnabò, la Proclemer e cui, nolenti o volenti, hanno sacrificato anche Luchino Visconti col suo gruppo (cui dobbiamo comunque una accuratissima, se anche non originale regia dello *Zoo di vetro* di Williams e buone realizzazioni di *Euridice* di Anouilh e di *Vita col padre* di Linsday e Crouse e A. Fersen con una *tournée* della sua *Lea Lebowitz*, spettacolo notevolissimo ma di carattere nettamente esteriore), ha dato origine in questi mesi alle compagnie Tofano-Torrieri, Cimara-Brignone, Cimara-Adani, Scelzo-Merlini, Scelzo-Ferrati, Ruggeri-Adani, Maltagliati-Gassmann, Besozzi-Pola, per non ricordare che quelle di maggiore dignità; mentre una considerazione particolare merita la compagnia milanese del *Teatro Olimpia*, diretta da E. Sabbatini, cui si deve una opportuna rappresentazione di *Le armi e l'uomo* di Shaw e che può giudicarsi un tentativo (non consigliabile) di interferire con metodi del vecchio teatro italiano in un campo destinato a mostrarsi fecondo solo se coltivato con una tecnica del tutto antitradizionale. Dall'altro lato va rilevato un diffondersi e irrobustirsi della tendenza alla stabilità, alla pacata, accurata preparazione all'elevamento intellettuale e sociale dell'attore, manifestantesi nel fiorire di numerose iniziative locali, talvolta (ciò che è sintomatico) provinciali, quali a Padova il *Teatro dell'Università*, a Milano *Il Teatrino* di F. Piccoli, il circolo *L'Arlecchino*, il *Teatro della Piccola Brera*, a Roma il *Centro Universitario Teatrale*, il teatro *La Scena*, a Napoli il *Teatro Sperimentale*, a Torino lo *Studio drammatico* « *I Nomadi* », a Lucca la *Stabile Lucchese*, a Verona il *Piccolo Teatro*, che vanno ad aggiungersi allo *Sperimentale Pirandello* (entrato nel suo quinto anno di vita) e al *Teatro d'arte dell'Università* di Firenze; tendenza la quale trova la sua più concreta espressione nel *Piccolo Teatro di Milano*, il quale, sotto la direzione di Paolo Grassi e Giorgio Strehler, attua in sé quella che sembrava in Italia, fino a pochi anni fa, una bella utopia; un teatro stabile, di severa linea artistica, tanto nel programma drammatico, quanto nello stile rappresentativo, di larga risonanza nel pubblico, di consolante vitalità e le cui oggettivazioni sceniche, da Molière a Salacrou, da Gorky e Shakespeare, da Calderon a Pirandello a Neveux ad Anouilh, rappresentano quella convalida scenica della letteratura teatrale antica e moderna e insieme quell'aggiornamento culturale del nostro pubblico (aggiornamento impossibile in tale materia se non sul palcoscenico) che, senza

molta speranza, avevamo sempre augurato. Il rapporto fra tali teatri e i « dilettanti » (quei dilettanti che giustamente lo Yevreinov chiama « *il siero vivificante* » del palcoscenico, da non confondersi con le miriadi di filodrammatici nidificanti in tutti i teatrini parrocchiali e pedissequamente ricalcanti le orme della annosa convenzione teatrale) è naturalmente strettissimo e sono appunto essi a costituirne il più notevole contingente di interpreti. Il teatro di F. Piccoli si attribuisce esplicitamente la funzione di raccogliere ed educare giovani amatori alla scena (ma di che carattere e levatura è tale educazione? Questione spinosissima e da trattarsi a parte) e *il Piccolo Teatro di Milano* può addirittura considerarsi come la palestra di più vasto respiro e di più severa responsabilità, in cui allievi dell'Accademia di Roma, quale il Santuccio (che abbiamo testé senza riserve ammirato nell'*Assassinio nella Cattedrale* di Eliot; e di ciò vogliamo rendergli testimonianza), il Di Lullo, il Moretti, il Battistella, il Crast. Di amatori (interpretando questa parola nel senso più positivo di ferventi innamorati del teatro) sono costituiti i complessi di molti fra i piccoli centri teatrali ricordati, cui aggiungeremo qui l'*Associazione Goliardica Scaligera* di Verona, la *Piccola Scena* di Reggio Emilia, il *Centro Teatrale Pistoiese*. Tutto non è oro, naturalmente, in queste iniziative, ove pecche di indirizzo, di repertorio, di preparazione, sarebbero facilmente indicabili (per qual motivo, ad esempio, dare accesso sul palcoscenico del *Teatro Universitario* fiorentino ad opere di scarso significato, come quelle di Surchi, Venturini e Martinelli, Lorenzoni, o addirittura nulle come quelle della Moretti; recitare alla *Piccola Brera* il *Tamburo di Panno* in abiti moderni? E quale criterio può aver guidato il *Teatro dell'Università* di Padova nella regia delle *Coefore*, quando tale spettacolo, portato in *tournée*, veniva indifferentemente rappresentato all'aperto e in teatri chiusi?); ma un'aura corroborante di disinteressato entusiasmo, mortificazione dell'esibizionismo, dedizione e subordinazione all'opera e allo spettacolo penetra nel teatro italiano, insieme a tali genuine energie, della cui attività la rivista *Sipario* fa benissimo a tenere il debito conto e che sono un valido apporto alla battaglia contro la prepotenza individuale (intellettuale, morale e fisica) dell'attore sulla scena.

Senonché una pericolosa interferenza si va manifestando tra i due tipi di complesso: quello della compagnia tradizionale composta di figli d'arte o semplicemente di professionisti (e si badi che non intendiamo qui alludere a deficienze individuali, ma semplicemente al tipo dell'attore che accomuna malgrado particolari gradazioni, il Benassi allo Stoppa, il Ricci al Gassmann, la Melato all'Adani) e quello degli amatori, rimasto tale anche nel ritmo di un'attività professionalmente regolata, come il *Piccolo Teatro di Milano* o lo *Sperimentale* genovese, perché allevato in un'atmosfera di ingenuità teatrale, aliena dai pregiudizi di sopraffazione e di narcisismo, fatalmente assorbiti sulle tavole del palcoscenico anche da quanti, per la loro origine, sembravano più inclini a rompere con essi ogni rapporto (leggevamo tempo fa che, in una riunione di personalità teatrali, il Gassmann aveva difeso il nomadismo). Ne sono prova, nel *Piccolo Teatro di Milano*, la presenza di attori come il Pilotto, la Brignone, il Tofano, la Sperani ed altri, l'incarico dato all'Almirante di dirigere lo *Sperimentale Napoletano*, la partecipazione dello stesso Almirante ad una realizzazione dello *Sperimentale Genovese* (*La Mandragola* con i discutibili costumi « inventati » dal Luzzatti), la presenza del Giorda nel *Teatro d'Arte* comunale di Genova, della Borboni al Teatro *La Scena* per il *Mississipi* di Kaiser, la rappresentazione di *Hello, di fuori!* di Saroyan affidata dallo *Studio Drammatico Internazionale* di Torino agli attori della radio locale; e, d'altra parte, la permanenza d'attori, come il ricordato Santuccio, il Crast, il Di Lullo, in compagnie di giro. È tale connubio che mina spesso l'omogeneità di molti fra

quei *Festspielen* sporadici, in cui da qualche tempo si esauriscono da noi energie che sarebbe consigliabile impiegare più ordinatamente e razionalmente altrove. Non intendiamo naturalmente alludere ai periodici saggi dell'Accademia di Roma (*Giovanna di Lorena* di Anderson, *Il Ventaglio* di Goldoni, *Il Ballo dei Ladri* di Anouilh), al tentativo compiuto dal Pandolfi con *La Fiera delle Maschere*, discutibile ma comunque coerente, al saggio della *Libera Accademia* di Sharoff a Milano (*Altitudine 3200* di I. Luchaire), alla rappresentazione straordinaria del *Piccolo Teatro di Milano* a S. Miniato, col già ricordato *Assassinio* di Eliot, di quasi assoluta consistenza artistica, deplorevole solo per esser stata, senza giustificato motivo, sottratta all'apprezzamento di un maggior numero di spettatori; vogliamo piuttosto riferirci alla *Tempesta* rappresentata a Boboli durante l'ultimo *Maggio Musicale*, ove lo Strehler (a parte la debole fantasia registica) riunì attori di diversissimo clima, non ultima causa di quell'ibridismo interpretativo, notato dalle orecchie appena sensibili; al *Romeo e Giulietta* dato al Teatro Romano di Verona, ove alla sensibile arrendevolezza del Di Lullo e del Battistella e dell'Albertini s'oppose l'autoritaria personalità del Ricci, al sofocleo *Edipo Re* dell'Olimpico di Vicenza, con dubbio criterio rievocativo ubbidiente più che alla suggestione del testo poetico, a quella della cornice ambientale, ove la sobria dizione di un Santuccio e di un Crast si è trovata a contatto con le personalità antitetiche di un Ruggeri, di una Pagnani, di uno Stival; alla fiaba di origine gozzina *Il Corvo,* presentata dallo Strehler nel corso del Festival di Venezia, ove allo stile di Stoppa, Stival e Villi si oppone quello di Santuccio, Di Lullo, Moretti e Battistella. Assai meglio in questo senso *Gli Uccelli* di Aristofane al Teatro Romano di Ostia, o le due commedie goldoniane messe in scena l'anno scorso a Venezia dal Simonini, con scene di Calvo, ove fra la Merlini, il Pilotto, il Baseggio, il De Sica, la Ferrati, lo Stoppa, la Palmer e l'Almirante si è costituito uno stile discutibilissimo ma comunque caratteristico e rappresentativo; e, fino a un certo punto, il complesso riunito a Venezia da G. Salvini per realizzare con quadri scenici di Coltellacci, il *Cristo ha ucciso* di Callegari, ove le parti di rilievo erano tutte affidate a interpreti dello stesso carattere (Gassmann, Morelli, Pagnani, Ricci, C. Ninchi), mentre attori quali il Battistella e il Buazzelli non ebbero che funzioni complementari o di sfondo.

La soluzione del problema « *attori* » nel teatro italiano sta dunque nel sapere cosa si vuole. In linea generale è sempre un errore mescolare stili e tendenze eterogenee, anche quando sono valide nell'ambito del loro tempo e del loro clima intellettuale. Tali si possono definire tanto il verismo di Antoine, quanto il simbolismo di P. Ford e Lugne Poè e l'ascetico spiritualismo di Copeau; pure a nessuno dovrebbe venire in mente di intrecciare così diverse fila in un unico ricamo. Quando poi la nuova via della scena italiana appaia, come oggi, così chiara, a chi abbia occhi per vedere, nell'attività di « dilettanti » intellettualmente raffinati ed abdicanti ad una appariscente manifestazione individuale per porsi al servizio sia di un testo valido, che di una personalità direttiva rilevante, sembra evidente che il dovere di quanti amano il teatro, non forse nella forma trascendente del Craig, ma come una verità accessibile se pure ardua, sia di non concedere la propria attenzione a esibizioni disordinate e spesso prive di un criterio estetico preciso, bensì di concentrarla sull'opera di coloro, che tale via percorrono, sia pure attraverso errori, ostacoli e difficoltà a tutti note e di sgombrarla, per quanto è possibile, da tali ostacoli, errori e difficoltà, perché il cammino sia più rapido e la meta più vicina.

EMILIO BARBETTI.

ERMETE ZACCONI

(1856-1948)

Dei maggiori attori italiani della passata generazione: Ermete Zacconi, Alfredo De Sanctis, Ruggero Ruggeri e Gualtiero Tumiati, gli ultimi sono ancora, sia pure saltuariamente, sulla breccia e tuttora in possesso del loro diverso e singolarissimo stile, ma il novantaduenne Zacconi ci ha lasciati per sempre, rimpianto da innumerevoli schiere di ammiratori italiani e stranieri. Al termine della sua gloriosa carriera aveva anch'egli, come tanti suoi insigni predecessori, ricordata la sua vita in un libro di memorie, edito due anni or sono dal Garzanti. Libro che tradisce l'inquietudine del vecchio artista per le sorti del teatro italiano e soprattutto dell'arte drammatica. Eterno conflitto fra le generazioni che si susseguono, ciascuna delle quali vanta, legittimamente, i proprî meriti e i proprî diritti. Che l'arte drammatica sia oggi in crisi, tutti riconoscono; che sia questa una « crisi di crescenza », come sembra dimostrare il nostro collaboratore nella « rassegna » qui pubblicata, può darsi, ché non mancano certamente anche fra i giovani e i giovanissimi delle ottime promesse per la scena italiana. Ciò che importa è che queste promesse possano essere mantenute e che il teatro di domani non veda risorgere, con altri aspetti, i pericoli giustamente denunciati in quello di ieri. Il malvezzo di alcuni grandi attori del passato di dominare indisturbati la scena, di sovrapporre la propria personalità a quella dei compagni d'arte e all'opera stessa, minaccia di ripetersi, non più per colpa degli attori, ma dei cosidetti « registi », a taluno dei quali sembra esser tutto lecito, dalla manomissione del testo alla mortificazione dell'attore, in vista di una sua personale visione dello spettacolo. Che a comporlo armoniosamente possano grandemente giovare l'intelligenza, la cultura, la sensibilità di un uomo di teatro, nessuno pone in dubbio — l'esempio di un Simoni sta a dimostrarlo — ma è altrettanto necessario che questa presenza direttiva non emerga, ma lasci ai soli protagonisti dell'opera di teatro — la commedia e gli attori — la loro forza originaria e originale. Mutilare un testo, scomporlo, alterarlo con fumisterie scenografiche, deformarne l'ambiente sono errori gravi quanto quello di ridurre l'attore a un semplice e ben educato lettore, obbediente non più alla sua immaginazione, ma ai presupposti estetici, spesso libreschi, quasi sempre arbitrarî, del cosidetto regista. Proclamare « tramontato » il grande attore, come taluno ha fatto, è affermazione non solo mortificante per i giovani che ambiscono giustamente a diventarlo, ma assurda in sede estetica. « Le rappresentazioni teatrali — riconobbe autorevolmente il Croce — non sono interpretazioni, come si dice e si crede, ma variazioni, ossia creazioni di nuove opere d'arte per mezzo degli attori ». *Misconoscere o evirare il talento creativo di questi artisti significa togliere allo spettacolo la sua ragion d'essere, ridurlo alla pressoché inutile funzione di una lettura pubblica del testo. Criterio valido forse per un'aula scolastica, ma non certamente per il teatro. Non dobbiamo essere proprio noi, che abbiamo dato all'arte drammatica — dal Modena allo Zacconi, dalla Ristori alla Duse — esempî incomparabili, a spargere al vento le ceneri di un'arte defunta e non più degna di resurrezione. L'assoluta fiducia che abbiamo in questa resurrezione ci sembra il miglior tributo che noi possiamo dare alla memoria del grande artista scomparso.*

C. T.

RECENSIONI

ADRIANO OLIVETTI, *L'ordine politico della collettività*. — Roma, Edizioni di Comunità, 2a ed., 1947.

È una verità banale, che la politica interna è condizionata dalla politica internazionale: ma pochi si rendono conto fino a che punto ciò sia vero e quanto le relazioni internazionali, e il modo in cui esse oggi sono, o meglio non sono organizzate, influisca, in mille modi, sulla struttura e sulla forma dello Stato.

Basterà ricordare qui una delle contradizioni più gravi della nostra società: da un lato tutti concordano che lo Stato politicamente costituzionale (che garantisce la libertà del cittadino) ed amministrativamente decentrato (Stato « regionale ») costituisca la forma di reggimento più adeguata e più rispondente alle esigenze di una vita moderna e civile; ma dall'altro è un fatto altrettanto incontestabile che lo Stato totalitario e accentrato è un ben più efficace strumento di guerra.

Dove c'è rischio o possibilità di guerra (e sempre vi sarà, finché vi saranno più Stati sovrani) è fatale che le esigenze della politica internazionale prevalgono sulle esigenze (in questo caso antitetiche) della politica interna: e che la democrazia e la libertà siano, dunque, in perpetuo equilibrio instabile, in costante pericolo.

Non sono già gli ordinamenti interni, liberi e decentrati, che possono garantire la pace: ma è invece la pace, soltanto la pace (che può esser solo realizzata con altri mezzi) che può garantire stabilmente gli ordinamenti interni. Ora questi altri mezzi si riassumono in una sola parole: *federazione*, che è il « ponte dell'asino », la *conditio sine qua* non per la soluzione di tutti i problemi politici del secolo XX.

Questa è l'osservazione, fra le tante suggeriteci dalla lettura e dallo studio dell'Olivetti, che c'è piaciuto porre in primo piano, e con maggior risalto che egli non faccia, perché ci sembra il presupposto implicito, ma necessario di tutta l'opera. Ma egli stesso, del resto, lo dice con altre parole ma con estrema chiarezza: « La libertà individuale fu assicurata in modo tollerabile, lungo tutto il secolo XIX, da un equilibrio politico rappresentato dalle forze democratiche al basso (suffragio universale) e dalle istituzioni tradizionali in alto (monarchia, aristocrazia feudale e industriale, caste militari).

Non è qui necessario indicare per quali motivi, in seguito a due guerre, un tale equilibrio non possa più, almeno sul continente europeo, ristabilirsi ed assicurare un'ascesa civile dei popoli. È questa, dell'impossibilità di un ritorno antistorico a un siffatto equilibrio di forze, una pura constatazione di fatto.

I sistemi federali saranno una prima imprescindibile garanzia democratica (p. 190).

Ora, quando ci si fa considerare il problema della creazione dei grandi organismi federali, a base continentale o mondiale, si presentano anzitutto problemi di carattere storico-politico-giuridico, sulla natura, la forma, la possibilità di realizzare questi grandi sistemi di unioni internazionali (e sono i problemi più importanti, a cui i nostri studiosi federalisti, quali Rossi, Spinelli, Trabalza, Campagnolo ecc., hanno dedicato in prevalenza i

loro studi); si presentano in secondo luogo problemi di organizzazione economico-politica, che vengono in prevalenza trattati dagli studiosi inglesi e americani (ricorderò soltanto il nome di Lionel Robins) e che hanno avuto in Italia una sintetica e lucidissima trattazione nel volumetto di Luigi Einaudi: *I problemi economici della federazione europea*; si presentano infine dei problemi di carattere economico-sociale, cioè, sulla struttura migliore da darsi, o da augurarsi sia data, alla società federalista.

Giacché, approfondendo l'idea del federalismo, ci si accorge che essa non ha soltanto un valore e un interesse internazionale e politico (che oggi, nelle manifestazioni ufficiali dei movimenti federalisti e della vita pubblica è necessariamente predominante, poiché il pericolo di un terzo conflitto mondiale, e le tremende minacce della guerra atomica e batteriologica lo hanno reso di un'attualità grandiosa e paurosa insieme), ma anche un significato e un'importanza economica e sociale: si può (ed anzi, a voler essere coerenti, si deve) parlare non solo di federazioni giuridiche di Stati (membri), ma anche di organizzazione federale e decentrata dell'economia, dell'amministrazione, di tutta la struttura interna della società.

È questo un aspetto del federalismo — il federalismo su tutti i piani, il « fédéralisme integral », il federalismo « à tous les échelons » — che è stato più largamente sviluppato da teorici svizzeri e soprattutto francesi, e che viene costantemente propugnato dalle due riviste federalistiche parigine *La république moderne* e *Fédération*.

Nel campo economico sociale il principio fondamentale del federalismo è dunque di creare, per usare una formula francese, « des institutions *à la hauteur où les problèmes se posent* ».

« Il *self-government* e la democrazia dalla base al vertice; una libertà organizzata ad ogni gradino: ecco il messaggio sociale del federalismo », disse il Dr. Brugmans, presidente dell'*Union Fédéraliste des Européens*, al congresso di Montreux dell'agosto 1947.

Nobili principî; ma tuttora alquanto vaghi.

Questa poderosa monografia di Adriano Olivetti è uno dei più notevoli contributi alla precisazione di essi, allo sviluppo completo e sistematico di tutti i loro caratteri e conseguenze: « Teoria organica del federalismo integrale », potrebbe essere il sottotitolo del libro.

Nessun aspetto, nessun lato della questione è stato trascurato: da una nuova ripartizione delle ragioni a una interpretazione giuridica dei « poteri » dello Stato; da una riforma della rappresentanza politica e amministrativa ai sistemi per creare una nuova classe politica dirigente veramente competente, che elimini « la tragica dissociazione », il dissidio — oggi irrimediabile — fra politica e cultura, tale e tanta è la mole delle questioni particolari che, pur senza mai perdere di vista l'idea centrale, l'Olivetti ha affrontato e risolto, che sarebbe impossibile, qui, darne un cenno anche fuggevole.

Ma il concetto fondamentale, — l'*haupt-problem* dell'opera —, resta come il titolo dice, quello di « Comunità »: cellula vitale, per l'Olivetti, della nuova società.

I governi rappresentativi funzionano imperfettamente, perché rappresentano in modo approssimativo i bisogni del popolo: esempi di democrazia effettiva, cioè di partecipazione attiva e diretta dei cittadini al governo si sono avuti storicamente solo quando l'unità politica è stata estremamente ristretta, limitata al Comune medioevale o alla *polis* greca.

Occorre dunque rendere possibile nuovamente questa partecipazione, questo controllo diretto nei riguardi della cosa pubblica, con l'istituzione di una nuova circoscrizione amministrativa, meno vasta e popolata di una grande città o di una provincia, e non frammentaria ed economicamente inconsistente come il Comune.

Tale circoscrizione è appunto la

« Comunità »: un insieme politico territoriale di 75-100.000 abitanti (un quartiere di grande città, una zona con particolari caratteristiche storico-produttive come il Chianti, il Canavese, il Biellese ecc.), corrispondente ad un insieme di interessi economici e produttivi affini.

La « Comunità » è, dunque, una cellula vitale e naturale della società. Ma l'Olivetti non si è fermato alla cellula: e ha tentato una ricostruzione ideale, sistematica e rigorosament razionale di tutto l'organismo, dal l'intera struttura della società moderna.

Come accennavo, è impossibile riassumere una materia così ampia e così complessa: ed è impossibile altresì, in una mole così vasta di problemi e di questioni particolari, esser sempre d'accordo con l'Autore.

Ora il principio informatore dell'opera, che ho cercato di enucleare più sopra, mi sembra per tutti degno della massima considerazione.

ANDREA CHITI-BATELLI.

EZIO VIGORELLI, *L'offensiva contro la miseria.* — Milano, Mondadori 1948.

In questo libretto è contenuto ed esposto il maggior problema della vita italiana. È un problema secolare dovuto a una quantità di cause diverse, a un aumento di popolazione a cui non corrispondono adeguate occasioni di lavoro, alle distruzioni e agli sperperi causati dalla guerra, al fatto che tanta parte della popolazione italiana vive fuori della possibilità di avere una qualsiasi istruzione professionale. Si può guardare alla miseria italiana da diversi punti di vista, secondo le concezioni sociali e politiche che si accettano, ma il fatto è così imponente e così immediato da esigere rimedî altrettanto immediati, qualunque sia il sistema politico vigente. Questo è il punto di vista da cui si pone l'autore. Naturalmente si tratta ormai di sviluppare un principio di solidarietà e non un principio caritativo. Nasce tale principio dalla responsabilità di tutti verso tutti e dalle possibilità tecniche che la vita moderna offre. Qual'è il quadro dell'assistenza in Italia? Anche qui mancanza di coordinamento, iniziative e competenze che si sovrappongono.

Primo problema: previdenza o assistenza? L'Autore risponde che non si possono separare i due campi e che, per esempio, in materia di disoccupazione è evidentissimo che le due cose vanno fatte contemporaneamente. Tra le fonti finanziarie sono in prima linea i contributi di previdenza. L'autore dà un quadro estremamente pessimistico del modo con cui vengono riscossi tali contributi, delle evasioni per molti miliardi e dell'onere spesso eccessivo che pesa sui datori di lavoro. Anche qui si tratta di semplificare e di coordinare, di non far pagare ai pochi le evasioni dei molti.

La riforma più importante chiesta da Vigorelli è l'istituzione di un Ministero della sicurezza sociale. È evidente che senza un organo centrale munito di larghi poteri sarà impossibile riordinare la complessa materia tenendo conto di tutti i problemi che all'assistenza e alla previdenza sono connessi. Tra le riforme essenziali ve ne sono alcune di carattere elementare e dunque tanto più importanti. Vigorelli le riassume nella frase « una informazione, una scheda, un libretto ». È noto che in Italia le rilevazioni statistiche, le informazioni sociali, sono quanto ci sia di più vago e indeterminato ed è altrettanto noto che qualsiasi serio lavoro nel campo sociale deve esser basato su informazioni esatte. Sarebbe più importante attuare immediatamente riforme di questo genere, di dettaglio, ma fondamentali, che non discutere di riforme future senza che ancora ci sia lo strumento necessario per metterle in opera.

Un libro come questo offre al lettore come in sezione la possibilità di rendersi conto della realtà italiana e delle deficienze dell'amministrazione italiana, molto meglio di quanto non venga fatto dalla abituale polemica politica. Proprio perché non si tratta di polemica, ma di problemi quoti-

diani seppure gravissimi. È uno di quei libretti di cultura politica e sociale, elementare, ma seria, di cui vi è particolare deficienza tra noi. Dovrebbe esser letto da tutti.

ENZO ENRIQUES-AGNOLETTI.

ROBERTO DUCCI, *Questa Italia.* — Milano, Mondadori, 1948.

Il saggio del Ducci — che ricordiamo come direttore di *Politica estera*, rivista in cui apprezzavamo la stessa vivace intelligenza che ritroviamo in questo libro — vuol essere l'introduzione e l'inizio della discussione, più che il tentativo di risoluzione, del problema « se e in nome di quale compito e di quale destino si possa ancora parlare d'Italia d'oggi ».

Quale premessa a questo problema l'A. ha tracciato uno schizzo originale della storia italiana, in funzione soprattutto dell'analisi della situazione presente e del fascismo, suo immediato antecedente.

Diciamo subito che il libro del Ducci, oltre al valore di ricostruzione e di interpretazione, ha quello di documento dell'atteggiamento e delle esigenze della generazione nata all'età della ragione e degli interessi politici sotto il segno fascista e divenuta poi autonomamente antifascista. Il che le ha permesso, se non una maggiore obbiettività, una più esatta intelligenza del fenomeno fascista, pur se taluni residui sentimentali di primo amore (speriamo che non ci sospettino di accusare l'autore di filofascismo!) possano portare forse a supervalutarne certi aspetti, in particolare quelli « socialistici ». Intelligenza per lo meno tale da poter permettere di sorridere di fronte a certi puerili e zelanti tentativi americani di rieducazione degli italiani che d'istinto o per riflessione avevano ormai « capito » della storia di questi anni molto più dei rieducatori.

Il libro è costruito in sostanza su due tesi, nate proprio dalla esperienza di quella generazione — che è all'incirca anche la nostra — e sentite da essa profondamente: il fascismo come fatto non estraneo alla storia d'Italia (« a costoro, come a chi scrive, niente di italiano può essere alieno ») e il fascismo come frutto dei tempi, come tentativo, rozzo e fallito, di risolvere il problema cruciale dello stato contemporaneo, quello delle masse. Tesi che a ben guardare, possono essere interpretate anche come frutto di una polemica, se pur non di un complesso di inferiorità, di quella generazione verso posizioni passatiste e progressiste di destra e di sinistra: con la differenza che quella generazione non ha dubbî sulla prima anticrociana affermazione ed implicitamente condanna con ciò la generazione che l'ha preceduta, mentre formula la seconda tesi con certezza minore, riconoscendo l'errore e il fallimento del tentativo in parte suo e traendone nel contempo, di nuovo in polemica con la generazione precedente, la certezza che non è possibile un ritorno all'antico; da ciò nel Ducci, ad esempio, l'aspro — e a parer nostro inesatto — giudizio sul Partito d'azione, a torto ritenuto chiuso in un ipocrito « disprezzo per tutto ciò che era avvenuto in Italia dopo il 1922 » (pag. 176) e il giudizio — esatto questo — sull'intelligenza, da parte comunista, dei problemi dei giovani; ci sarebbe da aggiungere anche di quegli aspetti « progressisti » del fascismo in quanto, sia pure per eterogenesi nei fini, organizzatore di masse.

Non è certo questo un libro che si possa condensare in due tesi, né è un libro che possa essere accusato di unilateralità e monotonia propagandistica: perché è un libro che sprizza — è proprio il caso di dirlo, questa volta, — intelligenza da ogni pagina, che con interpretazioni, definizioni profonde quanto eleganti ed incisive, offre ad ogni passo materia di discussione e di pensiero (ed è il miglior elogio che si possa fare, a nostro avviso, di un'opera di pensiero), pur senza che il suo sviluppo si insabbi nelle osservazioni particolari.

Può certamente discutersi molto la formula burnhamiana, cui in sostanza aderisce il Ducci, della interpretazione del fascismo come *Managerial Re-*

volution — e la si può trovare almeno inadeguata, considerando non tanto che il fascismo continuò ad usare sino alla fine « dentisti come ministri delle ferrovie e funzionari di prefettura come presidenti dei *trust* statali per la distribuzione del petrolio e del carbone », quanto che il nerbo del fascismo non era costituito dal ceto dei *managers*, in Italia poco portato ad essere l'affossatore e l'erede del vecchio Stato libero-liberista, per l'ottima ragione che tal ceto quasi non esiste (e se esiste non si considera il figlio chiamato alla successione di tanto padre creatore delle fortune, ma, caso mai, lui stesso il padre delle nasciture fortune: ed in qualche cosa ha ragione, nel confermare cioè l'inesistenza, o l'insufficienza, di una borghesia capitalistica italiana), sibbene nel medio ceto italiano, privo di una base economica, reso compatto e galvanizzato solo dal « bovarysmo nazionalista » o, sotto l'aspetto migliore, in quanto più umano e sofferto, dalla esperienza di guerra. Molto esattamente l'A. nota: « l'esercito è per il ceto medio quello che la fabbrica è per l'operaio: un'esperienza di ordine collettivo » (pag. 78). Ma — e concludiamo un discorso che minaccia di diventare troppo lungo — è proprio in questa assenza di « fabbrica » che deve essere ricercato non solo il fallimento dell'esperienza fascista (ci riferiamo cioè non alla vera natura del fascismo, ma alle sue apparenze nei confronti dei giovani), ma la stessa differenza, per lo meno, dello schema della *Managerial Revolution* nella cui definizione la « fabbrica » almeno mediatamente è presente.

E l'interpretazione del fascismo come nazionalismo, più che come rivoluzione di tecnici, può spiegare il crollo del 1943; dopo che la corda della « nazione » fu tesa all'inverosimile, sino a credere di risolvere attraverso un imperialismo « proletario » i problemi della povertà del paese, l'idea stessa della Nazione italiana sembra vacillare, mentre « alcuni non inorridivano al pensiero di impadronirsi dello Stato colla forza delle baionette germaniche, altri si auguravano una permanenza a tempo indeterminato dell'occupazione anglo-americana, altri infine auspicavano che le armate di oriente giungessero ad affrettare il rivolgimento sociale. *Referendum* ufficiosi rivelavano che un'altra percentuale di italiani auspicavano di poter emigrare definitivamente in una terra straniera e la popolazione di Roma si riversava in massa ad applaudire il Papa entro i confini dello Stato vaticano » (pag. 15). Ed « oggi nuovamente, come al principio del '500, un italiano o un gruppo di italiani può senza difficoltà ritrovare una giustificazione isolata al proprio destino ».

Come all'epoca di Machiavelli, conclude l'A., il problema italiano è indipendenza o assoggettamento ad uno stato straniero. E l'A. risponde a favore della indipendenza intesa nell'unico senso possibile oggi, come libera integrazione in una superiore comunità internazionale, in un nuovo contratto sociale. Risposta generosa perché è, in fondo, una battaglia contro se stesso, contro la disincantata esperienza della sua generazione: chi contempla il volto della storia forse ne resta impietrito e difficilmente ha il coraggio di riprendere a lottare quando intuisce il corso del futuro. Ma risposta inadeguata, sentiamo: ché il problema, e non per noi soli, non è tanto quello di liquidare il passato — nessuno l'ha fatto quanto gli italiani — ma di trovare un centro intorno a cui costruire. Quantunque l'idea di una comunità sovranazionale postuli — e per l'A. in particolare — determinate soluzioni sociali, chi potrà ripercorrere la strada cavouriana, mediare i contrasti in nome di una idea allora nazionale, sovranazionale oggi? Ed è davvero un mediare i contrasti imperniare la soluzione sul termine di indipendenza nazionale, anche intesa come si è veduto; o non è piuttosto il crollo del '43, sbocco fallimentare della storia unitaria, il termine di una strada iniziata con quella pseudomediazione?

Alberto Predieri.

CARLO MARX, *Pagine di filosofia politica, a cura di Giuliano Pischel.* — Milano, Garzanti, 1947.

« A distanza di un secolo, Marx tuttora eleva ad un tempo interrogativi ed imperativi che è vana illusione poter eludere e dissipare, semplicemente col far mostra di ignorarli ». Con queste parole inizia la sua introduzione (di venti pagine) Giuliano Pischel, che ha curato con grande competenza un volumetto che può realmente dirsi magistrale silloge del pensiero del fondatore del materialismo storico. In questo fervido rinnovamento di studî marxisti cade in acconcio una pubblicazione come la presente, che offre i brani più salienti e significativi del pensiero del grande tedesco.

I cenni introduttivi di ogni scritto qui riportato, le annotazioni illustrative e soprattutto l'ampia introduzione, nonché lo schema bio-bibliografico, redatti con rara competenza dal Pischel, rendono la breve antologia un prezioso strumento di guida nello studio del pensiero etico-politico di Marx.

Non perde pregio questa pubblicazione pel fatto che vengono diffuse traduzioni accurate e complete di intere opere del Renano. Accanto ad esse questa antologia ha il suo proprio ufficio, di avviamento e guida preliminare nello studio d'un pensiero che nessuno può pretendere di poter compiere per approssimazione. Chi sia ancora poco versato nel pensiero materialistico troverà grande ausilio da una scelta fatta con sagacia e coi lumi di riferimenti precisi al complesso della dottrina dell'autore, che il curatore ha dato con rara maestria.

L'introduzione è veramente la più chiara forma di istradamento nel campo latissimo del pensiero marxistico. Marx ha saputo, come dice molto egregiamente il Pischel, procedere alla ricerca di quella che il Machiavelli chiamava « la realtà effettuale delle cose » e « rimane ancora colui che, con maggiore mordente e maggiore vastità di vedute, ha per primo assolto questo compito rispetto alla società contemporanea ». Quella del Marx è indagine « essenzialmente dialettica »; per lui « essere è divenire » e « l'analisi di un fenomeno non può scompagnarsi dalla determinazione degli incentivi che portano al superamento del fenomeno stesso ». La sua visuale dinamica lo conduce ad una concezione essenzialmente rivoluzionaria. In una sintetica formulazione del pensiero marxistico *in nuce*, il Pischel ne condensa l'essenza in quattordici proposizioni.

L'antologia consta di quattro parti: l'introduzione, che riporta brani significativi dei preliminari del pensiero, della formazione filosofica di Marx; l'analisi della Società, che fornisce i brani relativi all'affermazione della teoria della classe sociale; il messaggio rivoluzionario, ove sono i brani sulla lotta di classe e sulla società comunistica, nonché gli scritti di storia sul 1848 in Francia e in Germania, e infine uno sguardo sull'economia, ove sono riferiti i brani sulle teorie economiche dell'autore del *Capitale;* in ultimo sono radunati « pensieri ed aforismi ».

Come ho detto, ogni brano è corredato d'una nota introduttiva, che indica lo scritto dal quale è tratto e dà un cenno al contenuto di questo, ed è arricchito di note ed osservazioni che agevolano l'intelligenza del frammento offerto al lettore. A questo modo è profondamente illustrato il valore della lettura nelle ridotte proporzioni volute da un'antologia. Gli scritti di pura tecnica economica sono i meno rappresentati in essa, ed è logico che sia così, trattandosi di materie specifiche, riservate a chi voglia studiare a fondo l'argomento, e d'altronde non suscettibili di riassunto.

Un solo rilievo vorremmo qui non tralasciare: i brani prescelti dovrebbero essere riportati, per quanto è possibile, integri, senza riduzioni e punteggiature, perché troppo andiamo soffrendo del malvezzo dei « compendianti », che uccidono la vera cultura, straziando i testi, riducendoli dei pezzi mutilati. Non sono frequentissime

le punteggiature in questa bella antologia; ma in una nuova edizione ameremmo, anche a costo di vedere alquanto accresciuta la mole del volume, che ogni brano fosse riportato nella sua integrità. Una lacuna è la mancanza del testo completo del *Manifesto del partito comunista*, del quale sono riportati i brani più importanti. Trattandosi di uno scritto di altissimo significato, e profondamente caratteristico, pensiamo non debba mancare nel suo testo integrale in un'antologia essenziale di Marx.

Giuliano Pischel, che già si era distinto per una pregevole pubblicazione su *Il problema dei ceti medi* (Milano, Gentile, 1945), con questo nuovo contributo agli studî sociali segna al suo attivo un'altra benemerenza nel campo della cultura etico-politica di questo periodo di fruttuoso rinnovamento della vita nazionale. E siccome vediamo che il suo lavoro prosegue (è di questi ultimi mesi la pubblicazione di un volume *Marx giovane* [Milano, ed. Garzanti]), possiamo proprio dirci soddisfatti di constatare quale acquisto abbia fatto la nostra cultura con l'opera sua.

RENATO PERRONE CAPANO.

ANNA ERRERA, *Vita del popolo ebraico*. — Milano, Garzanti, 1947.

Letture del Risorgimento ebraico, scelte tradotte e ordinate da DANTE LATTES. — Firenze, Casa Editrice Israele, 5708-1948.

H. ERLAN, *Lo Stato d'Israele*. — Milano, l'Idea Sionistica, 1948.

La Errera ci descrive la *Vita del popolo ebraico* seguendola nelle grandi linee dello sviluppo storico di esso popolo; ed è riuscita in complesso ad evitare l'allettante insidia di « costruirne » un'interpretazione muovendo da preconcetti extra-storici.

La vasta materia è suddivisa in tre parti, effettivamente corrispondenti a determinati stadî della vita ebraica. Nella prima parte (*L'ebraismo biblico e postbiblico*) l'A. tratta della formazione del popolo ebraico. Tribù nomadi, unite da un'aspirazione a tinta religiosa, si fissano sul « loro » territorio; nelle nuove condizioni di vita le tribù diventan popolo e il territorio diventa loro patria, grazie al legame che tra i due si crea con la conquista e con la formazione di una civiltà propria: originale, ma non in senso « soprastorico ». Frutto di commercio con altre genti, essa anzi si precisa e si evolve con la vita quotidiana e con avvenimenti politici, che sono anche — dura esperienza per le fiere genti originarie del deserto! — sconfitte e schiavitù. Questo popolo trova a un certo momento sul suo cammino l'ellenismo, inizio di una separazione tra ebrei in patria e all'estero, genera il cristianesimo e subisce la catastrofe politica ad opera della potenza romana.

Come nella prima parte sono uniti in uno quelli che sembrano due cicli (biblico e postbiblico) perché effettivamente sono due momenti di un unico processo organico, così la seconda parte abbraccia la storia ebraica nel l'evo medio e moderno. Periodo unico anche questo per il popolo ebraico, che dalla distruzione di Gerusalemme (o dalla rivolta di Bar Cochbà) alla rivoluzione francese non subisce mutamenti sostanziali. Si sviluppano vieppiù i centri della Diaspora già esistenti; se ne creano nuovi; si susseguono distruzioni, cacciate, ghetti, conversioni in massa; si ha cultura « nazionale » intesa a mantenere fedeltà alla tradizione ed esprimente l'antica speranza di resurrezione; ma neanche i pochi conati « messianici » di restaurazione nazionale riescono a mutare queste condizioni generali.

Con la rivoluzione francese si entra nella terza parte: « L'età dell'emancipazione », la quale, dono grazioso di estranei dapprincipio, si muta, dopo altre dolorose esperienze, in sempre più cosciente aspirazione all'*auto*emancipazione e sfocia nel movimento nazionale ebraico contemporaneo, il sionismo.

Alle realizzazioni di questo sino alla vigilia della seconda guerra mondiale si ferma l'A. (che, ci avvertono gli editori, morì proprio allora); alla

quale dobbiamo esser grati principalmente di una cosa, e cioè che, per quanto faccia sua una delle concezioni « metafisiche » dell'ebraismo (la « spiritualistica », che di solito svisa i fattori storici reali), rivela quasi sempre una rara, e direi quasi tipicamente femminile, capacità di simpatizzare con le diverse situazioni, di riviverle e riprodurle con calore trascinante.

Al lavoro dell'Errera è aggiunto un capitolo di Rinaldo De Benedetti su *La tragedia degli ebrei d'Europa* nella seconda guerra mondiale, che ha il pregio di essere « asciuttamente » obiettiva. Ma ci permettiamo di dissentire dall'A., che ha voluto rinunciare alla riproduzione di numerose testimonianze raccolte, per non « rinfocolare gli odî » suscitati dall'immane tragedia. Con ciò, egli ha « cestinato » una pagina che *deve* esser scritta. Perché, purtroppo, anch'essa è storia.

Con la cinquantina di scritti (tra integri e brani) che da 27 autori diversi ha raccolto nelle *Letture del Risorgimento ebraico*, Dante Lattes si propone di documentare direttamente l'ultimo secolo di storia ebraica. La giustamente rigida delimitazione cronologica va senza dubbio a vantaggio della maggior varietà di trattazione « di concezioni religiose o politiche o sociali oppure di metodi pratici intesi ad attuare, nel terreno diplomatico, nazionale e coloniale, l'idea del Risorgimento ». In queste parole dell'*avvertimento al lettore* c'è la promessa di presentare un quadro fedele, anche se non particolareggiato, del processo storico che va dall'emancipazione alla costituzione dello Stato d'Israele. I passi riportati sono scelti con avvedutezza e riproducono stati d'animo caratteristici, pongono problemi molteplici, illustrano « realizzazioni ». Ma invano cercheremmo in questo libro la compiutezza che anche ad un'opera, diremo, introduttiva, elementare, è lecito chiedere. Alcuni problemi fondamentali non sono neanche accennati (ad esempio, l'educazione), alcune personalità di primo piano non sono neppure ricordate (Giabotinschi, Zangwill, Cernichowski, Urì Zvì Grinberg, Berdicevsky, Ruppin, ecc.). Sì che il libro — spesso, ma non sempre, buono per quel che dà — è decisamente pessimo per quello di cui manca. Il Lattes si scusa preventivamente con la mancanza di spazio e di tempo: le quali possono forse giustificare alcune delle omissioni segnalate, ma non tutte. E tanto meno, poi, possono giustificare informazioni incomplete od inesatte, Per esempio: nella nota premessa allo scritto di *Golomb* non è ricordato che questi fu uno dei fondatori dell'*Aganà*, di cui fu capo negli ultimi suoi anni e sino al giorno della morte; e nella nota premessa allo scritto di *Ben Guriòn* si parla di una *legione ebraico-americana*, che invece era la seconda unità (39º battaglione dei *Royal Fusiliers*) della *legione ebraica* incorporata nell'esercito britannico. Perché tutte queste dimenticanze ed inesattezze ricordate, oltre a quelle di cui facciamo grazia ai lettori? Nel chiarire i criterî della scelta, il Lattes esce in quest'affermazione: « Ognuno ha i suoi gusti e le sue preferenze o *debolezze* ideologiche ». Nella parola da noi sottolineata sta forse la risposta; e questo ci esime da qualsiasi ulteriore commento.

Assai più equanime invece si presenta l'opuscolo di H. Erlan: *Lo Stato d'Israele*, la cui tesi fondamentale — sviluppata attraverso un rapidissimo *excursus* storico — è che al raggiungimento dello Stato ebraico, tuttora mutilo, han parimente contribuito due correnti sionistiche (la « ufficiale » e la « oppositrice »); gli uni creando principalmente posizioni economiche, gli altri sollevando il popolo alla rivolta antiinglese, finita con la rinuncia inglese al Mandato. Punto di vista in gran parte simile sostiene ne « il tergo della copertina » dello stesso opuscolo Elio Zuri, che in rapidissimi accenni corrobora la sua convinzione in base ad esperienza diretta, palestinese.

RENATO COEN.

Contributi alla Storia del Concilio di Trento e della Controriforma. — Firenze, Vallecchi, 1948.

Il rammarico, espresso amaramente dal Russo nell'*Avvertenza*, per il rifiuto di alcuni ecclesiastici, che erano stati invitati, di collaborare in questa raccolta con studiosi protestanti o laici, comunque di fede ed indirizzo diversi, non può non essere anche nostro: e non tanto per ciò che quell'astensione può aver voluto dire per l'opera, quanto per il significato che essa ha, di chiusura — diciamo così — di voluta divisione e inconciliabilità, anche sul piano culturale, di due mondi, quasi che anche qui, su questo terreno che dovrebbe essere veramente superiore e disinteressato, non sia ormai più possibile intendersi per tentare di arrivare ad una verità accettabile e valevole generalmente, scaturente proprio dall'incontro delle parziali verità ricercate e proposte dalle varie parti. Certo, se quel deprecato atteggiamento non ci fosse stato, questo insieme di saggi se ne sarebbe avvantaggiato: si sarebbe presentato più organico e sarebbe stato contributo maggiormente apprezzabile, sia per il più gran numero di questioni che vi sarebbero state affrontate, sia, proprio, per la varietà di angoli visuali con la quale si sarebbe mostrata la notoriamente controversa materia. Tuttavia, anche così, questo « *Primo quaderno di ' Belfagor '* » non delude per nulla, poiché assolve egregiamente il compito che chi lo ha curato si ripromotteva, cioè di portare nuovi e seri elementi per una migliore conoscenza del periodo storico cui è dedicato.

Esso si apre con un dotto articolo del Garin, vòlto a cogliere *Desideri di riforma nell'oratoria del Quattrocento*, che riprova la larga informazione e la finezza interpretativa del suo autore. Su « *Nicodemismo* » *e speranze conciliari nel Cinquecento italiano* si trattiene, invece, Delio Cantimori. E se c'è da dire che, forse, egli mette poco in evidenza l'intrinseco e spontaneo significato (se così ci si può esprimere) liberale del nicodemismo (là dove e in chi, naturalmente, questo non si identifica semplicemente e vilmente con l'opportunismo, ossia si giustifica e sorregge su saldi e sofferti convincimenti ideali); insomma non sottolinei, come parrebbe giusto, la disperata ricerca di tolleranza, certa istanza di superiore conciliazione fra alcuni assodati elementi della tradizione cattolica e le esigenze più valide, urgenti e profonde della Riforma, e soprattutto l'affermazione della legittimità dei valori, direi quotidiani, della vita di fronte all'intransigenza feroce della lotta religiosa, le quali, se non si erra, sono contenute in quell'atteggiamento pratico e in certe sue giustificazioni teoriche; peraltro il suo è un ottimo studio e conferma le sue cospicue capacità di storico. Pure notevole è il saggio del Miegge su *Le aspirazioni delle Chiese nazionali al Concilio di Trento.* Ci sembra che esso illumini efficacemente un aspetto, certo non sconosciuto, ma finora non sufficientemente valutato nella sua indubbia importanza. Non si sa, se mai, quanto sia convenevole, in uno scritto di storia, la nota di rimpianto, un po' troppo scoperta, che, qua e là, vi si sente. Interessanti, dal lato storico-giuridico, sono anche le pagine dello Jemolo, che informano sulla riforma apportata all'istituto del matrimonio dalle disposizioni tridentine; e quelle — ben più numerose — del Getto che si dirigono ad una materia sin qui assai poco nota e — crediamo — affatto non studiata: *La letteratura ascetica e mistica in Italia nell'età del Concilio tridentino.* Mentre, a risolvere l'enigma dell'apparire, nel clima della Controriforma (quando, cioè, l'utopia diviene generalmente priva di mordente ideale e di contenuto sociale, perchè gli schemi del vivere politico non vogliono più essere ritrovati razionalmente, bensì riconosciuti nella tradizione dommatico-scolastica); a risolvere — si diceva — l'enigma dell'apparire in un clima siffatto di utopie che hanno ancora, almeno in parte, il vigore rivoluzionario e molti elementi per così dire illuministici del-

l'utopismo rinascimentale, come quelle del Campanella, dello Zuccolo e di Ludovico Agostini, si impegna Luigi Firpo. Questi, forte della sua nota e non comune erudizione, affronta egregiamente il problema e riesce a darci uno dei più importanti articoli di questa raccolta. Però, indottovi dall'amore e dalla rara e particolare conoscenza sua delle cose campanelliane, in fondo minaccia di ridurre tutto lo scritto in funzione del filosofo di Stilo, del pensiero del quale dà una interpretazione cattolicheggiante. E qui sembra opportuno rilevare che se, in sostanza, è ormai da accettare la revisione delle affermazioni dell'Amabile, ossia da negare la finzione opportunistica nella quale per un quarantennio il Campanella avrebbe mascherato se stesso, e, quindi, da ammettere una vera conversione, un sincero ritorno di esso al cattolicesimo; il problema che conta, tuttavia, non è questo, bensì quello di vedere che cosa, nel pensiero del filosofo, ha importanza: il naturalismo ed il razionalismo, o « l'universalismo organico e gerarchico.... di.... stampo cattolico » che porta il nostro a confondersi senza gran rilievo nella massa dei teologizzanti assertori degli ideali controriformistici.

Della storiografia dell'epoca del Concilio e dei decennî successivi, fin verso la metà del sec. XVII, si occupa Giorgiò Spini, uno dei più valenti e preparati giovani studiosi di storia. A parte che, come per il Miegge, si sarebbe preferito che fosse più contenuta certa sua animosità polemica anticattolica che fa capolino in qualche punto (ma che — è da dir subito — non incide nella valutazione storica); anche questo è un saggio assai buono. Costituisce un panorama chiaro della materia ed è pienamente convincente nella documentata conclusione, che prova il decadimento della storiografia italiana nell'ambiente, preoccupato di conformismo, della Controriforma. Verso la metà del Seicento, da noi, « la retorica e l'agiografia hanno ormai spento il pensiero storiografico ».

Chiude, infine, il nutrito fascicolo un breve, ma succoso, studio del Salvatorelli su *Paolo Sarpi*. In esso l'autore vuol chiarire la personalità di Fra Paolo: più particolarmente vuol definire la posizione religiosa di lui, che ritiene non debba nè possa trovarsi sulla linea storica del protestantesimo, « ma sull'altra, antecedente e anche più tardi distinta, del cattolicesimo riformista italiano ».

Concludendo: i risultati di questo inducono ad attendere con fiducia il secondo quaderno monografico di « Belfagor », che si annuncia dedicato alla storiografia europea contemporanea.

MARIO DELLE PIANE.

GIOVANNI CAVALCANTI, *Istorie fiorentine*. — Milano, E. Martello, s. d.

Troppo inosservata — anche a Firenze così direttamente interessata a tale pubblicazione — è passata l'edizione di un testo raro come quello delle *Istorie fiorentine* di Giovanni Cavalcanti, preparata ottimamente da Guido Di Pino. Sono passati più di cento anni da quando, nel 1838-1839, il Polidori fece conoscere per la prima volta queste *Istorie*; ma l'edizione del Di Pino non solo rimette in circolazione un testo di alta importanza nello svolgimento della nostra storiografia, ma lo presenta rinnovato attraverso un'attenta indagine filologica che fonda la nuova lezione sull'esame dei sette manoscritti che dell'opera ancora ci restano, e soprattutto sul Riccardiano 2706.

Non è questa la sede di una minuta discussione di critica testuale: vogliamo piuttosto fermare brevemente le caratteristiche di questo troppo ignorato scrittore e storico, che a buon diritto rivendica un posto suo nella nostra cultura del secolo XV. Il Cavalcanti, prigioniero alle Stinche perchè debitore di eccessive « prestanze » impostegli dal Comune, si propose di scrivere dell'avvenimento massimo nella Firenze del suo tempo, cioè della Cac-

ciata di Cosimo de' Medici e del suo ritorno. Ma, per chiarire le ragioni del fatto, risalì alle guerre con Filippo Maria (1423); e poi, uscito di carcere, continuò la sua narrazione fino al 1447. In un particolare stato d'animo amareggiato e pessimista, in una città che egli giudica affetta di « carestia di uomini virtuosi, e copiosamente popolata d'uomini pieni d'invidia, di superbia e d'altri abominevoli vizii », egli intraprende il suo racconto « per refrigerare e dare luogo alle *sue passioni*, per obliare le perverse e sì malvage genti e le loro conversazioni ». È questa una posizione non infrequente nei nostri cronisti comunali. Ma al Cavalcanti — come ben ha scritto il Di Pino — deve esser balenato anche un esempio più grande e più prossimo: in una vertigine di superbia e di ingenuità, egli dovette pensare a Dante. Come Dante egli si scaglia soprattutto contro l'ingratitudine, la superbia, l'invidia: e di reminiscenze dantesche sono intessute queste *Storie*, sia nell'apparato scientifico, teologico, morale, sia nella caratterizzazione di personaggi o nel ricordo di grandi figure antiche, sia infine nella scrittura stessa.

Anzi l'affollarsi di una cultura letteraria — da Livio, Seneca, Boezio, S. Agostino e S. Tommaso a Petrarca e Boccaccio — troppo desiderosa di spiegarsi, di vestire di panni nobili e curiali i fatti raccontati, è una delle più costanti ragioni di opacità e di fatica della prosa del Cavalcanti. Tuttavia anche questa ingenuità culturale può aver un suo sapore suggestivo ed attraente se la si consideri nell'ambiente fiorentino della metà del '400, negli anni decisivi per il convergere della cultura più tipicamente umanistica con la tradizione della letteratura in volgare.

Ma un posto d'eccezione il Cavalcanti ha più nello svolgimento della nostra storiografia che nella storia della nostra letteratura; perché, con un modo nuovo di concepire la storia, ne cerca le ragioni, cioè la logica del succedersi dei fatti, piuttosto negli interni mutamenti dello stato e nelle vicende degli ordinamenti civili, che negli episodî esteriori, cioè nelle guerre e nelle contese territoriali. È questa risoluta impostazione storiografica, veramente moderna, che gli valse l'onore di divenir fonte del Machiavelli; e che permise a lui, caldo amico dei Medici, di valutare acutamente e con equità i motivi dell'azione delle varie correnti politiche fiorentine. Così, mentre le sue *Storie* sono ancora illuminate dall'alto dalla presenza di una Provvidenza trascendente (da cui si sviluppano il senso del meraviglioso e il concettoso allegorismo che continuamente si intrecciano in queste pagine), hanno un umanistico rilievo le « dicerie » che campeggiano nei momenti più decisivi, e gli insistiti — e a volte vivissimi — ritratti dei più grandi personaggi storici, già raffigurati, come nella storiografia rinascimentale, col rilievo di veri « attori » della storia.

Forse è proprio in queste pagine che anche lo « scrittore » Cavalcanti fa le sue prove migliori, e si riscatta dal peso delle sue ambizioni letterarie: e scopre quelle native doti di novellatore che, come ben scrive il Di Pino, sono state soffocate dal suo ambizioso impegno di narrare « storie vere » e di giungere ad evocare la storia con quella impostazione grandiosamente moralizzatrice con cui rivive nella poesia della *Divina Commedia*.

VITTORE BRANCA.

LYTTON STRACHEY, *Libri e Personaggi*. — Milano, Bompiani. s. d.

Certo che i quindici saggi storici e letterari contenuti in questo volume di Lytton Strachey saranno intesi e gustati più che altrove nella patria dell'Autore, poiché tipicamente anglosassoni sono le figure e le vite in esse tratteggiate con quella luminosa de-

strezza ch'è propria di questo brillante biografo, e meglio gustate le loro psicologie, l'ambiente, il loro modo di vivere, le loro stravaganze: ma è indubitato che col diletto ch'essi possono recare anche a noi, ci forniscono l'alto esempio di una critica letteraria piena di gusto, arguta, piena di brio, e modello di colorita finezza e di precisione storica. Da noi la critica letteraria e storica ha altri assunti, anche nei nostri migliori scrittori, ha sempre un po' troppo del dottrinario e del filosofico. Forse noi abbiamo ben minore varietà e originalità di tipi da ritrarre di quel che non abbiamo gli inglesi, ma è anche un fatto che la nostra critica biografica o letteraria non ha ancora saputo esprimere uno studioso d'umanità così vivace e divertente come lo Strachey.

Anche questi *Books and Characters* (tradotti da Annamaria Gadda e in verità con molto spigliata vena e precisione) si riducono a una serie di ritratti, di bellissimi ritratti in movimento; ritratti di politici, di letterati, di poeti, di macchiette, di donne celebri e stravaganti, e intramezzata da altre figure della letteratura francese come il Racine, Voltaire e lo Stendhal, studiato quest'ultimo da un punto di vista insospettato. Il saggio su Voltaire e Federico il Grande e gli altri sulla Du Deffand e sul caso Rousseau, sono, a mio parere, tra i più vivi della raccolta. Poiché bisogna dire che, quando un inglese di talento si volge a cose o figure latine, spesso sa trovare su quelle giudizî o punti di vista per noi assolutamente impensati.

Svolte con maggior severità d'impegno e spesso con la delicatezza di tocco degna di un Sainte Beuve o di De Sanctis si trovano nel libro pagine bellissime su scrittori o poeti tipicamente inglesi: su Thomas Browne, per esempio, e sul Beddoes: il primo scrittore e medico fantasioso e divagante del secolo diciassettesimo, di gran forza e piglio di stile, autore di volumi come *Religio Medici*, *Vulgar Errors*, *Urn Burial*, *The Garden of Cyrus*, vaste prose filosofiche in cui il Browne si rivela soprattutto grande maestro dello stile. Lo Strachey parla di lui a proposito di una biografia del Gosse, in cui è messo in evidenza l'influsso esercitato dal Browne sugli scrittori del diciottesimo secolo a cui il Browne fu sottile ed elegante maestro di pensiero, « un maestro che convertì l'ordine dorico dello Swift nell'ordine corinzio del Gibbons ».

Del Beddoes, giovane e stravagante drammaturgo poco noto, vissuto nella prima metà del 1800, egli delinea la grande potenza lirica. « Il vero posto del Beddoes sarebbe stato in quel gruppo di drammaturgi elisabettiani che diedero all'Inghilterra il più glorioso retaggio che l'Inghilterra abbia mai conosciuto ». Ci parla della vita di questo poeta bizzarro e vagabondo, delle sue tragedie *Death's Jest Book*, *The Bridge's Tragedy* e *Improvvisatore*, brevi novelle in versi: ma, soprattutto, esamina lo spirito dei drammi spesso stupendi d'inspirazione, « animati dal caldo soffio d'Apollo » e lo pone all'altezza del Webster.

È in questo studio che lo Strachey ci dà veramente l'esempio di quanto possa una grande finezza di costruttore di biografie, unito a un gusto squisito ed entusiasta nell'approfondire l'opera di un autore, facendone sentire tutto il profumo misterioso e il *pathos* ultraterreno che, come nel caso di Beddoes, penetra e investe ogni sillaba dei suoi versi infiammati e potenti.

CARLO LINATI.

RAFFAELLO RAMAT, *Itinerario ritmico foscoliano*. — Città di Castello, Macrì, 1946.

La teoria della « favola poetica » d'un artista, della « qualità ritmica » che trasceglie i motivi che soli possano adeguarsi a essa in una costante ricerca del personale modulo melodico, ci sembra che abbia fin dall'inizio condotto il Ramat ad alcuni errori fondamentali: egli dice, infatti, che il Petrarca non ha mai cantato la sua fortissima passione d'umanista o

l'ideale agostiniano. Questo concetto, che ripete in sostanza i motivi del Croce, possiamo dirlo superato da gran tempo dagli studî acuti di Carlo Calcaterra sull'agostinianesimo petrarchesco; e ultimamente anche il Russo, su *Belfagor*, ha visto l'unitarietà dell'opera del Petrarca umanista e del Petrarca poeta.

Ramat costruisce un libro sul Foscolo, fondandolo essenzialmente su un'analisi minuta, che è spesso sottile e suggestiva, ma ha il difetto di esser fuori della storia e di compiacersi d'un linguaggio un po' enfatico e sonoro, romantico tumulto, talora faticoso a seguirsi.

Quanto ad alcune inesattezze, queste si colgono più facilmente quando son citati altri autori: così, a pag. 89, l'aggettivo « nuovo » (« Pur nuova legge impone » dei *Sepolcri*) non va ricondotto a Dante ma al « novus » latino (si veda ad es. il « nova monstra » di Orazio, *Odi*, I, 2, v. 6); così l'osservazione sulla « contemplazione pessimistica di un Dio che si raggiunge solo nel non fare che è la saggezza dell'*Adelchi* » è per lo meno discutibile, altra mostrandosi l'etica della tragedia ed essendo la pietà d'Adelchi per gli italiani amore cristiano e quindi azione; così il richiamo alla « olimpica grecità » del Winckelmann (p. 171) non tien conto che questi è da ritenere uno dei padri del romanticismo per la sua « nostalgia », come ha indicato lo Schulz in *Klassik und Romantik der Deutschen*.

E qui, sul concetto di romanticismo foscoliano, occorre indugiare. Se è vero che il Foscolo « intuì l'universo come legge estetica » (p. 174), non ne segue necessariamente che il suo itinerario ritmico vada denominato romantico. Si tratta di distinguere. È indubbio che il Foscolo abbia gettato l'occhio alla cultura inglese dell'ultimo settecento, desumendo i motivi platonico-plotiniani dell'armonia dello Shaftesbury, così palpitanti di spiriti nuovi e moderni, e ripresi dai protoromantici tedeschi. La partenza può dunque esser simile; ma gli approdi son profondamente diversi.

I romantici evadono nella mistica di Boehme, nell'ironia idealistica di Fichte, nel caos di F. Schlegel; e quando parlano di opera essi intendono un'opera « aperta », di anelito, un tempo indefinitamente fluido e inarrestabile, per cui la creazione poetica rimane sempre conclusa-inconclusa. Anche lo Schelling, con la sua dottrina dell'organismo poetico, desunta attraverso lo Schlegel dall'Herder, si avvicina più degli altri romantici alle dottrine classico-naturalistiche del Goethe; ma anch'egli, non appena parla dell'opera d'arte come di una sintesi di finito e infinito, è senza dubbio notevolmente lontano dalle posizioni del Foscolo.

La dottrina dell'amore romantico è tutta pregna di quella « metafisica » che il Foscolo aborriva e rinnegava. Bisogna dunque distinguere tra posizione romantica e sensibilità romantica. Foscolo può rivelare una sensibilità romantica per ciò che il romanticismo è frutto di sentimenti e aspirazioni settecentesche, senza per questo accedere a una posizione romantica, da cui lo allontanava il suo mondo concettuale. Le identità riscontrate dal Ramat sono suggestive; ma sarebbe altrettanto suggestivo (e si veda, in proposito, lo studio del Donadoni) determinare le distinzioni, forse più numerose delle identità.

L'« ironia romantica » non è affatto ironia foscoliana: l'una è impersonale, filosofica, metafisica; l'altra è personale, soggettiva. E il dolore del Foscolo non è la Zerspaltung, l'antinomia dei romantici; e il poeta-vate di cui parla Ugo è piuttosto il poeta-vate di Herder che non quello dei romantici. Quanto alla religiosità, che cosa ritrovare nel Foscolo, poniamo, di uno Schleiermacher o di un Novalis? Altro, poi, è il problema foscoliano, altro quello dei romantici che, fra l'altro, anelano ad un'unità spirituale, con tinte fortemente medievali. Anche il mondo classico è per il Foscolo, di là dalle angosce medievali, mondo pagano e sereno. Il romanticismo del Foscolo va riportato, come ci dice del resto Ramat, al vichianesimo.

Il quale Ramat è stato condotto dal suo temperamento nobilmente romantico a riconoscimenti affrettati e ben poco plausibili. L'« itinerario romantico » è definizione che è servita più al critico che al lettore, per una congenialità felicemente infedele ai dati della storia e ricca di motivi e di osservazioni commosse.

I meriti del Ramat sono analitici, di amoroso commento testuale: pagine scritte in prigione nel 1942 e care all'autore, e che non diremo inutili se Enzo Bottasso, sul *Giornale storico della letteratura italiana*, ha chiamato il libro « interessantissimo e suggestivo saggio ».

LUCIANO SERRA.

GIANI STUPARICH, *Trieste nei miei ricordi*. — Milano, Garzanti, 1948.

Con questo libro di ricordi Giani Stuparich ritira per un momento i suoi remi in barca e si volge a considerare la propria vita e la propria opera. I lettori meno disattenti del *Ponte*, su cui queste pagine videro per la prima volta la luce, le avranno certamente presenti; rileggendole ora di seguito in volume ne ritroveranno intere la discrezione, la nobiltà, la rara ricchezza umana.

Giani Stuparich ha avuto dal destino un difficile compito di fedeltà; in questo libro, scritto schiettamente e senza dirette ambizioni letterarie, ce ne ha lasciato una testimonianza per molti aspetti toccante. La vita e l'anima di Giani Stuparich sono rimaste legate alla guerra del '15, alla « guerra di redenzione ». Alla fine di una bella pagina di ricordi di fanciullezza (pag. 24), c'è, per inciso, una confessione che serve di chiave per la lettura di tutto il libro: da ragazzo, Giani soleva giuocare per ore ed ore con i compagni in una vasta spianata sotto il Castello di S. Giusto: « ebbro d'aria e di moto », tutto gli sembrava bello e fantastico, e nel ricordo è divenuto un mito; oggi, i compagni di giuoco si sono dispersi « e qualcuno è rimasto *là su quei campi di battaglia, che sembrano nel tempo quasi più lontani dei nostri pomeriggi di giuoco al Castello* ». La guerra del '15 è per lui un mito più profondo e più intimo dei giorni della fanciullezza, dei ricordi d'infanzia: la sua « memoria » vi ritorna sempre, come alla sua fonte più vera. Questa è una delle ragioni che fanno del narratore Stuparich una figura così singolare della nostra letteratura: perché in lui la ricchezza sentimentale sorge dalla stessa origine, ha lo stesso centro della sua fede morale. Del gruppo di amici vociani, che accettarono nella guerra del '15 non soltanto un episodio di vita italiana, una conclusione risorgimentale, ma soprattutto una vasta, civile apertura europea, pochi si ritrovarono vivi alla fine. E quei pochi in genere si dimenticarono della loro giovinezza, seguirono i tempi nella loro rovina. Giani Stuparich fu in realtà forse l'unico che *sopravvisse*, che coltivò per tutta la vita la civiltà in cui credeva, quando, triestino, fuggì da Trieste per liberare Trieste. La storia che in queste pagine si intravede dietro la serena operosità dello scrittore è una storia profondamente triste: la città di Trieste, che aveva sperato dalla guerra che ne facesse uno sbocco italiano verso l'Europa, a poco a poco irretita nelle maglie di una burocrazia gretta e sospettosa; l'autonomia della scuola che era stata baluardo di libertà sotto il governo dell'Austria, a poco a poco smantellata, mortificata e distrutta dalle direttive « imperiali »; tutto l'impeto, la giovinezza della città tesa verso la sua naturale funzione di intermediaria, di ponte verso il mondo slavo e il Danubio, umiliata e repressa in un livore razziale irragionevole e cieco. Questa lenta parabola di decadenza, questo ininterrotto tradimento di ogni giorno agli ideali del '15, ai morti del '15, sino al terribile, assurdo nodo della guerra e del dopoguerra, appare nelle serene, umanissime pagine dello Stuparich come la storia di una generazione che ha perduto la strada, di una generazione colpevole ed infelice. Ed è proprio questo, oggi, l'a-

spetto più amaro del libro: la solitudine che a poco a poco cominciò a farsi attorno agli uomini liberi, quella rarefazione, quella malinconia: la quiete del lavoro nella casetta solitaria a cui era stato costretto a ridursi l'ideale dello scrittore; e anche quella quiete insidiata dall'accusa di un quarto di sangue ebreo, da un servile omaggio non reso, anche quella quiete divenuta un mito....

Su questo sfondo cupo e amaro Giani Stuparich disegna semplicemente la sua storia di uomo fedele (« recarsi a S. Giusto è come andar a ritrovare, nel generale disorientamento, la verità della propria esistenza »), la sua vita un po' solitaria, l'ininterrotto colloquio con suo fratello, la tersa e rigida chiarezza morale della sua opera di scrittore. Il critico troverà ad ogni pagina conferme ed indicazioni. Il lettore troverà ritratti vivi e generosi. *Trieste nei miei ricordi* è, oltre tutto, una bella galleria di ritratti (il più bello è forse quello di Montale, « con la sua pipa più da esteta che da fumatore, e quel suo palpito di palpebre nella faccia d'idolo »....). Lo Stuparich è un ritrattista nato e con una lieve sforzatura paradossale si potrebbe dire che tutta la sua opera narrativa si configura e si conclude in una serie di ritratti morali; in tutti i suoi racconti circola sempre una presenza spirituale che sostiene i personaggi, rende ragione dei loro istinti e ne rivela l'anima con forza d'amore; attraverso le loro vicende lo scrittore indaga la loro coscienza, rispetta, potrei dire, la loro umanità. Qui la ricchezza sentimentale e l'inalterabile proporzione umana del narratore Stuparich trovano un campo inesauribile; e le sua affettuosa intelligenza delle anime illumina compiaciuta e generosa i volti degli amici. (Non a caso dico « generosa »; in questa galleria di ritratti, benché scritta da un letterato, non esiste malignità, non si legge tra le righe l'allusione malevola, non ha campo il risentimento. È un fatto così raro che andrebbe sottolineato anche di più, se non si trattasse di uno scrittore signorile e aristocratico come lo Stuparich).

GENO PAMPALONI.

ANNA BANTI, *Artemisia*, — Firenze, Sansoni, 1947.

Questo libro, opera di una scrittrice e che ci rifa la vita di una donna, sembra destinato soprattutto alle donne. Vero che la Banti è scrittrice di qualità virili e di ambizioni non comuni. E che la sua protagonista, l'Artemisia Gentileschi del '600, fu pittrice di talento e per qualche verso rimasta nella storia della pittura. Tuttavia l'autrice, presentandocela alle soglie dell'adolescenza, per abbandonarla sul femminile declino — dalla pubertà al climaterio, per intenderci.... — ci ha disegnato l'arco di una parabola troppo terrena e troppo intessuta di poveri e tristi casi (sia pure lungo il filo di avvenimenti documentabili), perché l'ideale prestigio dell'artista non debba infine cedere completamente alla fatale modestia e debolezza della donna.

Pessimistico disincantamento e lucida accettazione di una realtà naturale più forte di ogni vocazione? Oppure deliberato proposito di mettere in luce, proprio attraverso l'artista, le piccole, anche piacevoli, infermità e miserie della natura femminile? Certo potrebbe questo punto di vista costituire l'aspetto negativo del libro (a chi almeno pretenda anche dal *contenuto*....). Sicuramente è la ragione del suo sapore malinconico e poco edificante. (Forse un po' di edificazione si vorrebbe, magari a torto, anche da biografie liriche come questa....). Poiché, pur se la Banti non vuole affatto ignorare il caso psicologico, sempre un po' eroico ed esemplare, della donna artista, *rara avis* o bestia rara (in tal senso risultando accordata in sordina tutta la sua libera e poetica rievocazione), bisognerà osservare che tale motivo è prospettato soprattutto sotto l'a-

spetto sociale, e cioè sotto un aspetto, in fondo, esteriore e deteriore: nei riguardi, diciamo, del nome e della fama, dell'indipendenza di vita, della parità e quasi gara di sesso (magari con un po' di femminismo....).

Dimodoché ne risulta mortificato l'altro e migliore aspetto: quello religioso e assoluto dell'arte, come vocazione troppo profondamente emancipante per non lasciarsi dietro ogni condizione materialistica di vita e di esso.

Ma non vogliamo incriminare l'autrice per ciò che, evidentemente, ella non intendeva offrirci. Crediamo infatti che questa sua originalissima biografia non sia stata altro che un pretesto, in fondo, per darci la stampa decorativa di un secolo ormai remoto e il colore sensuale e luminoso di un mondo ben seppellito. Fra lo sguardo della scrittrice e quel secolo e quel mondo c'è di mezzo, naturalmente, il polveroso velo del tempo. E di qui l'incanto del libro; di qui un'aura particolare di ritrovamento dilettevole e un po' favoloso, da distanze non più misurabili, come attraverso le pagine di un album riaperto a caso, con un sorriso di attenta curiosità sulle labbra e un sentimento di piacevole meraviglia in cuore. Si capisce come la protagonista finisca in tal caso per ridursi insensibilmente dalle proporzioni di *dramatis persona*, che in certi passi ce la rendono così donnescamente viva (le serate con l'innamorato Antonio), a quelle meno impegnative e più colorite di mimo folleggiante nella vivacità (e nella malinconia) di muti e musicali atteggiamenti. Si comprende anche quanta importanza acquistino allora gli sfondi e le prospettive degli scenarî e degli ambienti fittamente popolati di minute forze; il loro movimento di contrappunto indispensabile al risalto del tema maggiore, Artemisia; e tutti quei particolari minimi di documento e di cronaca con cui ogni buongustaio ed erudito del costume, quale si dimostra per l'occasione la Banti, senza volerci dare storia, riesce a comunicarci la suggestione immaginosa e sfavillante di ciò che costituisce quasi il profumo della storia. Profumo che sa un po' di vecchio e di polvere, come sappiamo, di curiosità e anche, talvolta, di chincaglieria, in una luce multicolore e sfaccettata da lanterna magica (quella, ad esempio, di quei *films* che si chiamano *storici*).

La difficoltà maggiore a cui si è voluta trovare di fronte in proposito la Banti, evidentemente desiderosa di raggiungere e scoprire, per queste vie, del colore e del decorativo, la sua originalità e la sua vena maggiore, può apparire, a ragion veduta, quella dello stile. Ricreando quasi pittoricamente colori e luci di un certo passato attraverso uno speciale sapore e gusto sia del vocabolo e della lingua, come del periodo. Difficoltà da raffinata, e così brillantemente vinta, da toccare il virtuosistico.

E una certa dose di virtuosismo non è mai separabile da opere del genere. Deliberatamente rivolte all'eleganza e alla maestria formale, non insensibili affatto alle lusinghe del lusso intellettualistico, quanto sorvegliate e diffidenti circa troppo gravi (e ingenue) note di *contenuto*. Per letteraria polemica antiromantica, certo, ma nel caso della Banti, in questo libro almeno, anche un po' per donnesco riserbo e pudore. (Ella, scrittrice, discorre di Artemisia pittrice quasi come di una sorella o un'altra se stessa....).

Superfluo ricordare il nome della Woolf, vessillifera rivoluzionaria nel campo delle lettere femminili. Non per scemare personalità alla Nostra. Ma come indicazione approssimativa di un particolare indirizzo di gusto (vòlto a far riscaturire la poesia da un'elaborazione prevalentemente critica e riflessa) che la maggior parte delle scrittrici di oggi ha fatto ormai proprio.

VALERIA SILVI.

CARLO CARRÀ, *La mia vita.* — Milano, Rizzoli, 1946.

LEONIDA REPACI, *Galleria con 20 illustrazioni.* — Milano, Ceschina, 1948.

Se l'esempio d'una vita può essere un dato positivo nella storia privata di ciascuno, quella di Carrà resta soprattutto la necessaria testimonianza di un severo costume per gli storici che scriveranno di questa prima metà del '900. Tutti noi, nati nei primi anni del secolo o giù di lì, dobbiamo qualcosa a lui, che per quarant'anni, insieme a pochi altri, ha combattuto forse la più dura battaglia. Per valutarla, questa battaglia, nei suoi apporti positivi è necessario ripensare al clima della pittura nostrana di mezzo secolo fa, a cui non arriva nessun eco di conquista sino alla presa di posizione di pochi disinteressati, costretti ad una ingrata fatica di solitari. Carrà è uno di questi pochi, che contro la bassura dilagante impegnerà generosamente tutto se stesso in una lotta ostinata senza respiro, con l'opera, e con la parola e con l'esempio e con ogni mezzo di cui può servirsi un'alacre coscienza. Carrà nasce quando la banalità del credo pittorico paesano sembra travolgere e aduggiare anche gli spiriti migliori, incapaci di reazione, o comunque di lotta, a lunga durata. Savonaroliano per temperamento e uomo di cultura (in lui rimarrà sempre vigile il processo storico nella sua validità), si ostinerà a ritrovare i segni di un mondo perduto e a risillabare con pazienza il linguaggio del trascendente. La sua pittura, macerata per decennî in solitudine, sarà la necessaria premessa alla riconquista di una libertà perduta e di una morale senza infingimenti. Tutto questo, ed altro ancora, ci ricorda il suo recente libro di memorie, dove passa a ventate spesso drammatiche la storia delle nostre arti figurative dal '900 ad oggi. Perciò questa sua vita può esser meditata con profitto per il suo credo puro e ricco di risonanze singolari. « Quanta ostinazione occorre alla formazione di una personalità artistica? Che cos'è l'amore all'arte, se non il pane quotidiano della pazienza? » « L'artista sta sulla breccia un quarto di secolo, e a cinquanta anni, quando gli altri uomini intristiscono delusi, egli sente che si inizia per lui una nuova giornata. Resistere è quindi la sua insegna ». Resistere: ecco il motto che si potrebbe incidere davvero sull'insegna di Carrà uomo e artista. Resistere, che altro non vuol dire se non essere al proprio posto di combattimento, accettando intera la propria responsabilità e il carico delle proprie pene. E tante e tante pagine ammonitive del libro ancora potremmo far nostre con più urgenza, oggi, dopo la catastrofe del mondo, in cui ciascuno di noi tenta riconquistare la propria moralità, lontano e sdegnoso dalle facili seduzioni.

« Non avendo da rendere i conti davanti a nessun sinedrio critico, ho lasciato parlare assai più il sentimento che il cervello, più la fantasia che la cultura ». Così Rèpaci scrive nel preambolo di questo suo nuovo libro che raccoglie una quarantina di saggi su artisti contemporanei, comparsi tutti nelle pagine dell'*Illustrazione Italiana* negli anni di guerra che vanno dal '41 al '43. I saggi sono redatti con quell'acuto fervore che conosciamo nel nostro, e nonostante che in essi prevalga più la fantasia che la cultura, com'egli ci avverte, non senza una punta di malizia polemica, non esulano dal dato critico, col segno inconfondibile di un linguaggio civilissimo, cosa davvero rara nel campo intristito delle arti figurative. Un libro che certamente potrà servire allo storico futuro per la serena obiettività; per il calore persuasivo che lo anima e soprattutto per la libera testimonianza piena di discrezione, che rende alla nostra pena quotidiana.

DOMENICO BARANELLI.

EVELYN WAUGH, *The Loved One.* — « Horizon », febbraio 1948.

È un libro di cui tutti parlano negli Stati Uniti, è il *grand succès* americano del giorno, benché Waugh sia

un inglese, e la rivista *Orizon* si stampi in Inghilterra. Ma il romanzo si svolge nella California del sud ed è un'incisiva feroce satira, « a Swiftian satire » la definiscono parecchi critici, degli usi sepolcrali oggi in uso a Los Angeles e a Hollywood.

Quali siano questi usi lo apprenderà direttamente il protagonista Dennis Barlow, quando, a ordinare la sepoltura per il suo amico e benefattore Francis Hinsley — un inglese transfuga come lui che la fama di Hollywood ha chiamato in California e la capricciosa fortuna delle grandi imprese cinematografiche ha ridotto al suicidio — si recherà alla necropoli chiamata con aereo eufemismo « Whispering Glades », « Le Radure sospiranti ». E tutto in questo cimitero è eufemistico. Malata di epicureismo, assetata di *comfort*, di eleganze, di godimenti, la società sud-californiana ripugna con tutte le sue forze al pensiero della morte e alle sue formidabili manifestazioni; perciò, nel suo materialismo edonistico, ha tentato di mascherarle truccando i cadaveri con tutte le arti della sartoria e del cosmetismo e rallegrando i cimiteri con mormorii di languide musiche e con idilliche *mises-en-scène*.

Naturalmente anche le forme religiose son messe a contributo a dare alla morte una cornice di speranza e di illusione; ma son quasi esclusivamente le forme più stravaganti, i riti nuovi delle sètte diverse che, nella libertà di coscienza e di esame, rampollano ogni giorno dal forte tronco dell'antico protestantesimo anglicano.

Anche qui la satira non manca e si fa pungente, quando il protagonista, stanco del suo poco nobile mestiere di imbalsamatore e agente sepolcrale in un cimitero di animali (giacché i « Whispering Glades » hanno una loro comico-tragica contropartita nel cimitero delle bestie, lo « Happier Hunting Ground », che accoglie i cagnolini, i gatti, le pecore e i pappagalli cari al tenero cuore di questi degeneri americani) quando il protagonista, dico, da agente e impresario di questo cimitero bestiale passa a improvvisarsi sacerdote di un nuovo culto da lui inventato, che rientra nella denominazione assai vaga di *non-sectarian*, per diventar prete del quale basta, secondo lui, una « chiamata dall'alto ».

La satira di queste sètte religiose pullulanti per quasi spontaneo impulso e caratterizzate dai fanatismi, dalle cerimonie orgiastiche o da severità lineari, fu già fatta e molto bene da Sinclair Lewis nel suo famoso romanzo *Robert Elsmere*. Più tagliente e più cruda ora rinasce sotto la penna dello scrittore cattolico (Waugh, come Grahm Greene di cui son noti e lodatissimi *Brighton Rock* e *The Heart of the Matter*, è uno scrittore cattolico; e il problema del romanzo cattolico è oggi molto sentito e discusso negli Stati Uniti) poiché naturalmente più grande il disgusto e la perplessità davanti a queste forme di truccato materialismo in chi ha impressa nell'animo la tradizione dell'austera fede e della consolante visione carismatica cattolica.

È innegabilmente questa del Waugh un'opera d'arte. Vivono di lor tragica vita i personaggi, tra i quali la bella Aimée Thanatogenos, la più abile truccatrice dell'impresa mortuaria Whispering Glades, figlia di un'alcoolica e di un divorziato, alla quale il lugubre giornaliero compito, per cui sotto le sue fragili dita il viso dei morti riacquista sorriso e colorito, pare ormai una vera forma d'arte: « Peccato che non ne resti nulla — ella sospira — e dopo poche ore il fuoco del crematorio o la fossa me la distrugga ». « Come l'esecuzione dei maggiori concertisti o il canto dei maggiori divi », la consola il suo ammiratore. « Eh, no, per quelli oggi ci sono i dischi ».

Aimée Thanatogenos è, secondo Waugh, l'incarnazione della perfetta *girl* americana. « Quando la *girl* americana si prepara ad incontrarsi col suo innamorato, riveste la propria armatura: suggella le glandole sudorifere delle sue ascelle, si gargarizza per rendere irresistibile il suo alito,

si profuma i capelli col *Jungle Vernon* di cui le ha detto la *réclame* che le darà la gioventù senza rimorsi degli antichi cannibali ».

Con la stessa sprezzante energia sono tracciati i profili di Mr. Joyboy, il truccatore capo dell'impresa mortuaria e fidanzato ufficiale della bella Thanatogenos; della di lui madre, una vecchiaccia arcigna tutta presa dalla tenerezza per il suo pappagallo; del cronista Slump, un cialtrone avvinazzato che, sotto il fastoso nome di « Guru Brahmin », dalle colonne di un diffuso giornale dà consigli alle giovani che ricorrono a lui nelle loro pene d'amore.

Alla povera Thanatogenos un giorno di malumore e di sbornia feroce darà quello di buttarsi da una finestra del quarto piano. Ella preferisce avvelenarsi col cianuro e toccherà al suo ammiratore, il più volte citato protagonista del romanzo, di bruciarla clandestinamente nel forno crematorio dove si incinerano i caproni cari alle vecchie *spinters*.

Ogni anno — e questo è un pregio e fonte di favore e di lucro per il cimitero bestiale — il Barlow, che, prima di approdare in America, in Inghilterra faceva il poeta, manda un « ricordino » ai clienti, per esempio ai teneri padroni di un cagnolino, nell'anniversario della sua morte: « Il vostro piccolo Arturo oggi in Cielo pensa a voi agitando la coda ». Un uguale ricordino, a coprire il sacrilego incineramento, escogiterà per la bella Thanatogenos, a confortare il deluso fidanzato.

Nessun particolare manca così a rendere più amara questa satira, di cui il noto critico Walcott Gibbs ha detto nel *New Yorker* dello scorso giugno che essa è « tutta controllata da un senso infallibile del preciso confine tra ciò che il lettore esigente accetta come satira e ciò che egli respinge come grottesco ». E aggiunge: « Mai prima, a quanto io posso ricordare, un ingegno di così puro e classico disegno fu applicato a così mostruose volgarità ».

A un certo punto il Barlow dice di se stesso che si sente diventato il protagonista di un problema jamesiano. Diciamo di passata, per chi non lo sapesse, che in questo momento Henry James, questo grande scrittore statunitense, che ha in un certo senso rinnegato la sua patria per diventare inglese, è oggetto di appassionata lettura e di assiduo studio negli Stati Uniti. Al suo interlocutore ignaro spiegherà incisivamente Dennis Barlow che tutti i romanzi di Henry James possono riassumersi così: l'ingenuità americana di fronte all'esperienza europea. « Ma lui, James — conclude Barlow — è l'americano ingenuo ».

Evidentemente al Waugh l'America d'oggi, e specialmente gli americani di Los Angeles e di Hollywood appaiono sotto una luce diversa.

Come cattolici ed europei che possiamo noi dire di questa sua satira?

Per mio conto dirò che mi ha colpita e rattristata: colpita per la sua forza incisiva e per la forza dell'espressione artistica; rattristata per la sua impassibilità di fronte a fatti così gravi e raccapriccianti.

Scrive a questo proposito il già citato critico del *New Yorker* che « la simpatia del Waugh per le normali aspirazioni del cuore umano, già assai scarsa nei suoi precedenti romanzi, in questo ha raggiunto lo zero assoluto ».

È purtroppo la mentalità di molti romanzieri cattolici, anche di quelli francesi, tra gli altri di Mauriac, nei quali, accanto alla teoria e al dogma cattolico, noi cerchiamo invano ciò che fa così caro e grande al nostro Manzoni: il soffio dell'amore, la consolazione della carità.

BARBARA ALLASON.

CANTIERE

Per un'equa e sollecita distribuzione del libro americano in Italia. — Dal Ministero della pubblica istruzione ci perviene questa lettera con preghiera di pubblicazione:

23 settembre 1948

Egregio Direttore, nel numero agosto-settembre del *Ponte*, sotto il titolo « Per un'equa e sollecita distribuzione del libro americano in Italia », si affermano cose in tutto e per tutto inesatte che, nella mia qualità di direttore generale delle Accademie e biblioteche e cioè come capo dell'Ufficio ministeriale preposto a tal servizio di distribuzione, è mio dovere rettificare.

Si afferma, cioè, che « di oltre un migliaio di libri donati dal Governo americano » i funzionari del Ministero della pubblica istruzione « avrebbero trattenuto il 50 % nelle biblioteche di Roma, disseminando il rimanente in ben dieci città italiane », che « tra le otto o nove diecine di libri assegnati a Firenze non figurano pubblicazioni d'arte » e che, in ultimo, « quanto a molti libri, questi giacerebbero ancora nelle cantine del Ministero della pubblica istruzione, ben chiusi entro una cinquantina di casse ». La verità è ben diversa. Il Ministero della pubblica istruzione ha provveduto da tempo a distribuire tra 20 biblioteche pubbliche ben 232 casse di pubblicazioni donate all'Italia dall'*American Book Center for war devastated libraries*: di queste 232 casse solo 41 (circa il 20 % e non il 50 %, dunque) sono state inviate a biblioteche romane, e di esse 24 contenevano pubblicazioni mediche, le quali non potevano destinarsi che alla Biblioteca medica del Policlinico in Roma. Il maggior numero di pubblicazioni è stato inviato, com'era naturale, alle biblioteche più duramente colpite dalla guerra, e cioè alle biblioteche di Torino, Milano Genova, Pisa, Palermo ecc.

Trattasi di pubblicazioni di carattere per lo più scientifico — assenti quelle di arte — costituite per la maggior parte da periodici sciolti, che sono state spedite dall'America alla rinfusa, senza un ordine preciso e completo. Prima di poter distribuire queste pubblicazioni alle biblioteche destinatarie del dono è stato pertanto necessario tutto un lavoro di ordinamento e di classificazione, che i funzionari del Ministero della pubblica istruzione, a torto dal Suo periodico accusati di « incuria », hanno compiuto con ogni cura e diligenza, selezionando le pubblicazioni periodiche dalle non periodiche e compilando per le prime uno schedario con l'indicazione dell'anno, volume, numero dei fascicoli ecc.

Resta ancora da distribuire, tra le biblioteche interessate, un piccolo numero di pubblicazioni non periodiche. Esse, però, non « giacciono » nelle cantine del Ministero, ma sono state anch'esse già ordinate e selezionate e ne è imminente la spedizione.

Le sarò grato, sig. Direttore, se vorrà pubblicare questa mia necessaria rettifica alle informazioni molto leggermente assunte dal Suo periodico.

Con stima, mi creda

dev.mo GUIDO ARCAMONE

Ci sembra che, nella sua protesta, il Direttore generale delle Accademie e Biblioteche, il cui zelo e la cui correttezza sono fuori di discussione, corra un po' troppo. Definire, come egli fa, « in tutto e per tutto inesatte » le notizie che noi avremmo « molto leggermente » assunte è affermazione che non possiamo accettare. Se un appunto può esserci mosso è quello di essere stati incompleti, ma non quello di inesattezza e tanto meno di leggerezza. Procediamo con ordine.

I difetti da noi denunciati nella distribuzione del libro americano in Italia ci sono stati e permangono. Se noi ne abbiamo attribuita tutta *la responsabilità a funzionari del Ministero della pubblica istruzione si è perchè ritenevamo che l'ingerenza di quest'ultimo nella distribuzione dei libri pervenuti in Italia da due diverse fonti fosse pari e continua. Il Direttore generale ci fa sapere che l'*American Book Center for the Devastated Libraries (*ABCDWDL) ha direttamente donato i libri al Ministero della pubblica istruzione perché fossero distribuiti alle biblioteche italiane e solamente di questi sa e può darci notizie; nulla ci dice di quelli che l'*American Library Association *(ALA) ha inviato all'Ufficio Culturale dell'Ambasciata Americana, il quale a sua volta li ha assegnati,* con l'aiuto del Ministero della pubblica istruzione, in accordo col Centro per le informazioni bibliografiche, *alle varie biblioteche. Si tratta dunque di stabilire quanta parte di responsabilità spetti in questa irregolare distribuzione al Ministero della pubblica istruzione e quanta all'Ufficio culturale dell'Ambasciata e a chi lo ha aiutato.*

Il dott. Arcamone, per ciò che più direttamente lo riguarda, ci informa di avere ricevuto dall'ABCDWDL 232 casse di libri, di averne assegnate 41 alle biblioteche di Roma e di avere distribuito il rimanente fra 20 biblioteche di altre città italiane. Potremmo tuttavia osservare che la proporzione del 20 % assegnata, secondo il dott. Arcamone, alla sola città di Roma, si riferisce alle casse, mentre quella del 50 % — che egli respinge e che era stata da noi indicata — si riferiva ai libri e non alle casse. Differenza non trascurabile, dato che una cassa grande può contenere abitualmente più cose di una piccola....

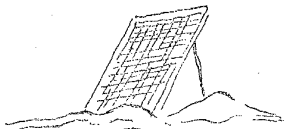
Ma che una sorte privilegiata sia effettivamente toccata alle biblioteche della capitale sembrano, del resto, provarlo altri due fatti: 1° *l'assegnazione delle pubblicazioni mediche. « Queste (24 casse) — afferma perentoriamente il Direttore generale — non potevano destinarsi che alla Biblioteca medica del Policlinico in Roma ». Perché? Abbiamo il massimo rispetto degli illustri clinici romani, ma non riteniamo quelli degli altri atenei meno meritevoli di quei doni;* 2° *tutte le pubblicazioni distribuite fin qui dall'Ufficio culturale dell'Ambasciata Americana, con l'aiuto del Ministero della pubblica istruzione e d'accordo col Centro per le informazioni bibliografiche, assommano a circa 1500 volumi, dei quali il 43 % (quarantatre per cento) è stato assegnato alle biblioteche di Roma, di contro al 2 % assegnato a quelle di Napoli, al 3 % a quelle di Bologna, Palermo e Venezia, al 4 % a quelle di Padova e Pisa, al 6 % di Firenze, al 9 % di Torino e al 13 % di Milano.*

Se noi segnalavamo una « non equa » distribuzione del libro americano in Italia non era dunque in base a notizie « in tutto e per tutto inesatte ». Si lamentava nella nostra nota che a un centro artistico quale è Firenze non fosse stata assegnata alcuna pubblicazione d'arte. Il Direttore generale ci assicura che al suo Ministero non ne sono pervenute e gliene diamo atto ben volentieri; rimane tuttavia il fatto che dei 59 esemplari di pubblicazioni ar-

tistiche sicuramente pervenute all'Ufficio Culturale dell'Ambasciata (e che dovevano essere distribuite con l'aiuto del Ministero della pubblica istruzione ecc.) nemmeno una è stata assegnata alle biblioteche di Firenze.

E passiamo all'altro argomento. Che un certo quantitativo di libri non fosse ancora stato distribuito ai primi di agosto allorché noi compilammo la nostra nota, non è interamente contraddetto da quanto afferma il Direttore generale.

Si trattava allora — a quanto ci era stato in precedenza riferito — di una cinquantina di casse; ma il dott. Arcamone ci assicura che, al 23 settembre, non rimaneva da distribuire che un piccolo numero di pubblicazioni. Gli diamo atto con piacere di questa sua comunicazione e vogliamo augurarci che questo valga a dimostrargli non solo la nostra correttezza, ma anche l'impersonalità delle nostre critiche, dettate non da un deteriore spirito polemico, ma dall'amore della nostra cultura e del nostro paese. (c. t.).

Ritratto d'uomo. — « Diritto, portando con disinvoltura i suoi sessantasei anni, rivestito di un completo grigio scuro a doppio petto, di una camicia blu chiara con il colletto alla ''Robespierre'' molto aperto sul petto scuotendo i suoi magnifici e lunghi capelli bianchi, girando intorno a se uno sguardo che vorrebbe essere indifferente; magro, ma ancora imponente, l'ex-''Leone di Neghelli'' rappresenta il tipo esatto del tenore a riposo che ha imparato come ci si comporta in società » (*Le Monde*, 13 ottobre 1948). Sì, Graziani è, oggi, il tipico rappresentante di un'Italia di cartapesta che ha rapidamente ricostruito il suo teatrino da operetta, ci recita sopra, esclamando, inveendo, giurando e spergiurando, tra le approvazioni degli spettatori rapiti e consolati nel vedere che bastano i gesti del grand'uomo e dell'onest'uomo per esser tali; la gente di fuori, un po' vergognosa di averci preso quasi sul serio qualche anno fa, ride e dimentica. Dolce Italia.

In Appendice:

LA CONVOCAZIONE DELL'ASSEMBLEA COSTITUENTE EUROPEA

Relazione di PIERO CALAMANDREI

APPENDICE

LA CONVOCAZIONE DELL'ASSEMBLEA COSTITUENTE EUROPEA

I. — Premesse politiche.

Il tema della presente relazione è strettamente delimitato e fondato su presupposti di carattere politico che si danno per dimostrati: supponendo che in un gruppo di Stati democratici europei si sia già formata sul terreno politico la disposizione a cooperare alla costituzione di una Federazione europea (Stati Uniti d'Europa), si tratta qui di studiare quale procedimento questi Stati dovrebbero seguire, secondo i principî del diritto internazionale e del diritto costituzionale generale, per arrivare praticamente, *senza soluzione di continuità giuridica,* alla costituzione legale di questa Federazione.

Due premesse, quindi, si suppongono come già fuori di discussione: prima, che lo scopo da raggiungere sia quello di costituire in Europa una vera « Federazione », cioè uno Stato europeo fornito di propria sovranità, superiore a quella dei singoli Stati componenti, la sovranità dei quali dovrebbe trovarsi necessariamente limitata da quella dello Stato federale di cui fanno parte (e non quindi di costituire una semplice « Unione » di Stati associati, ma ancora pienamente sovrani); seconda, che sulla opportunità di adoprarsi praticamente per il raggiungimento di questo scopo si sia formato già un gruppo di Stati disposti ad accordarsi. Il dare come già avverate queste due premesse politiche non è solo un espediente dialettico richiesto dalla necessità di concentrare l'indagine sulle questioni più propriamente giuridiche; ma è anche una ipotesi già prossima alla realtà, specialmente dopo le conclusioni del congresso della Unione parlamentare europea, tenuto nello scorso settembre ad Interlaken, nel quale si è visto che già fin d'ora in molti Parlamenti esiste un forte gruppo, se non addirittura la maggioranza, di aderenti all'idea della Federazione europea. Si deve dunque dare qui come già superata la fase del proselitismo federalistico, durante la quale l'idea della Federazione europea, attraverso svariate forme di propaganda,

si è rapidamente fatta strada nell'opinione pubblica ed è penetrata nei Parlamenti di molti Paesi europei; e si tratta ora di passare alla fase *tecnico-giuridica,* in cui tutto il problema consiste nel trovare i procedimenti e i metodi pratici per trasformare giuridicamente questa idea in realtà pratica, cioè in una organizzazione fornita di poteri sovrani.

Un altro punto che si dà come risolto in questa relazione è quello della scelta degli Stati che potranno essere invitati, o ammessi a loro richiesta, a far parte di questa Federazione europea: evidentemente in tale scelta dovrebbero essere tenuti presenti almeno due requisiti, uno di carattere geografico (appartenenza all'Europa) ed uno di carattere costituzionale (necessità che la costituzione interna degli Stati aderenti non sia incompatibile coll'ingresso in una Federazione europea del tipo proposto); ma anche questo è un problema di carattere politico e storico, che non può entrare in questa ricerca.

II. — Lo scopo da raggiungere: Federazione non Unione.

Avere fin da principio un'idea chiara sullo scopo che si vuole raggiungere (costituzione di uno Stato federale, non di una semplice unione di Stati sovrani) è essenziale anche per la ulteriore determinazione delle forme del procedimento da seguire: se lo scopo da raggiungere fosse soltanto quello di arrivare a una unione di Stati sovrani associati per il raggiungimento di alcuni scopi comuni (sul tipo della Lega delle Nazioni o dell'Organizzazione delle Nazioni Unite; o anche sul tipo della prima Confederazione americana del 1777), il procedimento da seguire per il raggiungimento di questo scopo potrebbe esaurirsi in quelle forme consuete con cui gli Stati assumono impegni di carattere internazionale, che non diminuiscono la loro sovranità e che non dànno vita a un nuovo Stato. Quando invece si tratti di dar vita a uno Stato federale, che all'atto stesso in cui nasce sottrae per riassumerla in sè una parte della sovranità dei singoli Stati che entrano a far parte della Federazione, allora le forme da seguire sono necessariamente più complicate, perché per stabilirle non bastano più le norme del diritto internazionale regolanti le relazioni e le convenzioni tra Stati sovrani, ma occorre far ricorso altresì ai principî del diritto costituzionale generale, relativi ai modi con cui può cessare o trasformarsi uno Stato esistente o sorgerne uno nuovo, e alle speciali forme che sono richieste per l'esercizio del potere costituente, attraverso il quale i singoli Stati possono modificare la loro costituzione. Dato che l'entrare a far parte di uno Stato federale implica necessariamente, per i singoli Stati componenti, rinuncia a una parte della loro indipendenza e perdita a certi effetti della loro sovranità, l'adesione alla Federazione richiede in ogni caso una modificazione della costituzione interna di ciascun Stato aderente; sicché in quegli Stati a costituzione rigida nei quali le forme della legislazione ordinaria

non sono sufficienti per modificare la costituzione, l'adesione allo Stato federale non potrà validamente avvenire che coll'intervento di quelle forme e di quegli organi ai quali è riservato l'esercizio del potere costituente. Ma di questo si dirà più avanti, quando si tratterà di precisare quale sia il momento in cui l'intervento di queste forme e di questi organi diventi indispensabile.

III. — Nascita di uno Stato federale.

Lo Stato federale o Federazione di Stati è, come abbiamo detto, uno Stato sovrano, distinto da quelli che lo compongono e superiore ad essi; la nascita è la nascita di un nuovo Stato, che può teoricamente avvenire in uno di quei molti modi che si trovano classificati nei trattati degli internazionalisti.

Le vicende storiche attraverso le quali nasce nella realtà un nuovo Stato sono innumerevoli e imprevedibili: né si può dire che negli esempi tratti dalla storia si siano esaurite tutte le possibili forme dell'avvenire. Ma sotto l'aspetto giuridico si possono distinguere tuttavia due diversi gruppi di casi: secondo che il nuovo Stato nasca *dal fatto,* fuori dalle previsioni della preesistente legalità, che rimane infranta sotto l'impulso violento di forze militari o rivuluzionarie; ovvero sorga *dal diritto,* cioè attraverso il funzionamento pacifico e legale di procedimenti costituzionali predisposti per raggiungere tale scopo.

La nascita *di fatto* di un nuovo Stato può derivare, ad esempio, dalla unificazione di più Stati debellati imposta colle armi dalla dominazione del vincitore, od anche da una rivoluzione colla quale i popoli di diversi Stati abbiano violentemente infranto gli ordinamenti giuridici, entro i quali, come in compartimenti stagni, erano finora separati, e, travolte le barriere costituzionali preesistenti, si siano uniti a formare un popolo solo concorde nel creare *ex novo* un solo Stato unitario. Quando viceversa la nascita di un nuovo Stato avviene nelle vie *di diritto,* senza che ci sia una frattura degli ordinamenti giuridici preesistenti, ciò può compiersi in due forme dverse: una che si può denominare *per cocsione* o *per aggregazione,* che si ha quando una pluralità di Stati esistenti si accordano per fondersi in un nuovo Stato, il quale nasce così dalla volontaria unione degli Stati componenti; e un'altra in senso inverso, che si può denominare *per disgregazione* o *per scissione,* quando uno Stato si fraziona volontariamente in una pluralità di Stati.

Anche lo Stato federale può trarre origine da uno di questi due procedimenti: e la storia offre cospicui esempî di entrambe le ipotesi. Si sono avuti Stati federali nati da un procedimento di scissione, per cui da un grande Stato unitario, troppo esteso per reggersi con un governo accentrato, si è arrivati a una forma di decentramento federale, nella quale una porzione della sovranità si è trasferita, discendendo dal

centro, alle frazioni: e si sono avuti Stati federali nati viceversa da un procedimento di coesione, per il quale più Stati già indipendenti si sono accordati per spogliarsi ciascuno di una porzione della propria sovranità e trasferirla, facendola risalire dal basso verso l'alto, in un Superstato che tutti li ricolleghi, come si vede in maniera tipica nella formazione degli Stati Uniti d'America. Nel primo esempio si ha un decentramento di sovranità, discendente da un unico Stato unitario, nel quale in precedenza tutta la sovranità era concentrata; nel secondo esempio si ha un accentramento di sovranità, risalente dai singoli Stati sino a formare al disopra di essi un nuovo Stato federale, che tutti li racchiuda.

Questo ultimo è l'unico modo di formazione pacifica di uno Stato federale che in questo momento possa apparire possibile in Europa: e quindi la nostra presente indagine sarà limitata a studiare i modi pratici per attuare nelle vie del diritto questa ipotesi.

IV. — L'assemblea costituente europea.

Sembra ormai fuori discussione (anche perché questo è ormai uno dei caposaldi su cui si sono trovate d'accordo le varie correnti federalistiche, che in questi ultimi anni si sono manifestate in Europa) che l'organo indispensabile per fondare gli Stati Uniti d'Europa non possa essere che un'*assemblea costituente europea,* formata dai rappresentanti dei diversi popoli aderenti all'idea della Federazione e legittimata dagli Stati a redigere la carta costituzionale del nuovo Stato federale. Che la Federazione europea non possa nascere altro che dalla solenne deliberazione di un'assemblea di popoli appositamente convocata, e non da un accordo di governi, questa è ormai un'idea corrente, che è stata riaffermata nella maniera più categorica nel recente Congresso di Interlaken: anche nel « Piano » elaborato ad Interlaken è dichiarato (n. 2) che « la convocazione di un'assemblea europea è il punto di partenza necessario della costituzione di una Federazione europea »; tra le richieste contenute nella risoluzione votata in quel congresso, la prima è quella « convocazione prima del 31 marzo 1949 di un'assemblea europea i cui membri saranno scelti dai Parlamenti delle nazioni partecipanti ecc. ».

Partendo da questa premessa, si tratta ora di risolvere un problema di procedura costituzionale che finora non è stato messo in piena luce: stabilire le forme e i procedimenti per arrivare a convocare, *servendosi dei mezzi giuridici esistenti,* questa Assemblea costituente europea, in modo da raggiungere questo doppio scopo: da una parte che essa sia una vera assemblea *costituente,* cioè legittimata a deliberare il testo della costituzione federale europea con efficacia in certo senso vincolante (si vedrà in quale misura) nei confronti dei singoli Stati; dall'altra, che

questi poteri le siano conferiti in maniera che appaia conforme alle esigenze dei varî ordinamenti giuridici dei singoli Stati, cioè in armonia con essi e non in contrasto. Se questa assemblea europea dovesse essere soltanto una accademia riunita per discutere a scopo di studio problemi tecnici, o anche un congresso politico adunato per esprimere speranze e incitamenti, la convocazione di tale assemblea non presenterebbe difficoltà: il recente congresso di Interlaken è già stato un primo felice esperimento di una assemblea europea operante sul piano politico ed ufficioso, ma assolutamente sprovvista di poteri ufficiali sul piano giuridico. Il problema è invece ora quello di convocare una assemblea europea che sia legittimata a lavorare con efficacia *giuridica* per la costituzione federale europea, cioè investita per tale scopo di poteri tali che abbiano la prima fonte nella volontà collettiva degli Stati aderenti.

Giova subito avvertire che, per facilitare praticamente la soluzione di questo problema, si dovrà stabilire che i poteri deliberativi di questa costituente europea siano limitati alla redazione del testo della costituzione federale, la cui entrata in vigore dovrà essere condizionata alla successiva e separata approvazione di ciascuno Stato aderente. Tra il fare di questa assemblea una specie di accademia di studio incaricata soltanto di elaborare conclusioni scientifiche che possano poi servire di base a discussioni e a rielaborazioni pratiche nei Parlamenti dei singoli Stati, e il fare viceversa di essa un organo costituente sovrano, avente il potere non solo di redigere la costituzione federale ma anche di imporne l'osservanza ai singoli Stati (i quali non potrebbero non essere restii a firmare in bianco la fine della loro indipendenza), si potrà trovare una via intermedia, la quale potrà essere questa: che all'assemblea europea sia conferito il potere di redigere il testo definitivo della costituzione europea, ma non quello di metterlo in vigore nei confronti degli Stati aderenti, ai quali, in sede di successiva approvazione, dovrà essere lasciato il potere di accettarlo o di respingerlo in blocco, ma non il potere di ridiscuterlo o di introdurvi modificazioni. In questo modo il testo di costituzione deliberato dall'assemblea costituente rappresenterà un punto fermo, che non ammetterà variazioni; ma d'altra parte gli Stati potranno tranquillamente aderire alla convocazione dell'assemblea europea, perché avranno la certezza che, col dare tale adesione, non si impegneranno ad accettare la costituzione che l'assemblea redigerà, e potranno sempre, col non accettarla, astenersi, nel momento decisivo, dall'entrare a far parte della Federazione.

V. — Assemblea non di Stati, ma di popoli.

La difficoltà pratica di convocare un'assemblea europea che sia giuridicamente legittimata a deliberare la costituzione federale deriva soprattutto da questa considerazione: che l'assemblea europea, se dovrà

elaborare una costituzione federale fondata sul principio democratico della maggioranza e accettabile da tutti i Paesi che nei loro ordinamenti interni si ispirino a questo principio, dovrà essere, come è stato detto con frase politicamente espressiva, anche se giuridicamente non del tutto precisa, una assemblea *non di Stati, ma di popoli.* Guardiamo di chiarire il significato giuridico di questa formula, che ha grande importanza anche per la scelta della procedura di convocazione.

Fino a che si rimane nel campo del diritto internazionale, ogni Stato sovrano, qualunque sia la sua estensione territoriale e il numero dei suoi abitanti, è un soggetto di diritto, è una « persona » che conta per uno: sicché se l'assemblea europea si dovesse considerare come una riunione di Stati, ne verrebbe di conseguenza che tutti gli Stati, essendo persone dotate di sovranità giuridicamente uguale a quella di ogni altro, dovrebbero essere rappresentati nelle assemblee da un solo rappresentante o da una delegazione composta da un numero uguale di rappresentanti; e che la rappresentanza di ogni Stato, anche se composta di più delegati, non potrebbe avere che un voto, perché ogni Stato non può avere che una sola volontà, né in principio dovrebbe essere ammissibile che il voto di uno Stato sovrano valga meno di quello di un altro (si ricordi che anche nel congresso della prima Confederazione americana del 1777 ogni Stato, nelle questioni più importanti, aveva un solo voto). D'altro lato, poiché uno Stato sovrano non può essere vincolato, contro la sua volontà, dalla volontà di altri Stati, ne verrebbe di conseguenza che in questa assemblea di Stati sovrani non potrebbe funzionare in pieno il principio della maggioranza, e potrebbe invece funzionare, direttamente o indirettamente (come nella Lega delle Nazioni o nell'O.N.U.), il principio tradizionale della unanimità.

Per arrivare alla creazione, al disopra degli Stati singoli, di un Superstato federale che abbia una sovranità superiore a quella dei singoli Stati, bisogna dunque, prima di tutto, che sia infranto questo involucro giuridico entro il quale ogni Stato nel campo del diritto internazionale figura essere equivalente agli altri, senza che traspaiano al di fuori le interne diversità di popolazione; e che si stabilisca una diretta partecipazione dei cittadini dei singoli Stati alla formazione e alla vita dello Stato federale, nel quale essi, pur conservando la cittadinanza del loro Stato originario, dovranno però conseguire una comune cittadinanza federale, e partecipare *direttamente*, secondo le regole del sistema democratico basato sul suffragio universale e sul principio di maggioranza, al governo federale. Anche queste sono ormai nozioni elementari, risapute da ogni federalista: ma se questo è il carattere essenziale dello Stato federale, nel quale l'involucro costituzionale di ciascuno degli Stati componenti è aperto in modo da lasciare ai proprî cittadini il varco per partecipare direttamente alla vita politica dello Stato federale, *senza*

passare attraverso gli organi dello Stato nazionale, è necessario che questo diretto contatto operi già nella formazione dell'assemblea costituente, nella quale la rappresentanza di ciascun Paese dovrà essere costituita in modo da corrispondere, secondo una certa proporzione, al numero dei suoi abitanti, sicché l'assemblea appaia composta da rappresentanti non degli Stati ma dei popoli, e le votazioni avvengano, secondo il principio di maggioranza, per teste e non per delegazioni di Stati. In altre parole, i componenti di questa assemblea, anche se nominati dai singoli Stati, dovranno già considerarsi come componenti di quell'unico corpo elettorale federale, formato da tutti i popoli aderenti alla Federazione, che solo potrà deliberare nelle forme democratiche la propria costituzione comune. Questo significa che al momento in cui si adunerà l'assemblea europea, il principio tradizionale della uguaglianza giuridica di tutti gli Stati sovrani dovrà essere (sia pur soltanto provvisoriamente) già superato, in quanto nell'assemblea ciascun Stato non avrà una rappresentanza e un diritto di voto uguali a quelli di ogni altro, ma li avrà proporzionali al numero dei suoi abitanti; dovrà già essere superato il principio della sovranità e indipendenza degli Stati, in quanto l'applicazione del principio di una maggioranza porterà a che nell'assemblea le delegazioni rimaste in minoranza saranno tenute ad accettare la deliberazione della maggioranza: e dovrà essere superata addirittura l'idea che in questa assemblea siano rappresentati Stati, perché ognuno dei delegati componenti di essa voterà senza alcun mandato imperativo del proprio Stato nazionale, senza obbligo di mettersi d'accordo colle delegazioni nazionali di cui fa parte, ma unicamente ispirandosi alla sua coscienza di cittadino del nascente Stato federale, che sta per tradursi in realtà giuridica nella costituzione. Questa assemblea europea non sarà, dunque, una conferenza di Stati che con proprî rappresentanti trattino da pari a pari secondo le regole del diritto internazionale, ma sarà già come la provvisoria anticipazione di un Parlamento di rappresentanti di un comune diritto costituzionale in via di formazione tra loro. Il parziale dissolvimento della sovranità di ogni Stato in quella di uno Stato superiore sarà, nel funzionamento di questa assemblea, già di fatto avvenuto, poiché in questa assemblea degli Stati non opererà più in quel modo in cui opera di solito nei rapporti internazionali: sarà già avvenuta nelle pareti costituzionali di ciascuno Stato la frattura attraverso la quale i cittadini si saranno liberati (sia pure ai limitati effetti di questa assemblea) dall'involucro nazionale e si saranno ritrovati cittadini europei della Federazione nascente.

Tutto questo bisognava ricordare qui perché, nello studiare il procedimento preliminare che deve portare alla convocazione dell'assemblea costituente europea, non si può trascurare che è proprio nel corso di questo provvedimento che viene a incidere, sia pure in maniera

provvisoria e preliminare, e per così dire ipotetica, questo passaggio dei cittadini dal campo nazionale a quello federale, e questo spostamento della rappresentanza dagli Stati che contano per uno, ai popoli che votano in proporzione al numero dei cittadini. Il momento psicologico più delicato del cammino che si deve percorrere per arrivare alla nascita dello Stato federale è quello in cui gli Stati componenti si dichiarano disposti a entrare in trattative per rinunciare a una parte della loro sovranità; ora si deve notare che questo momento psicologico si verifica, ancor prima che la rinuncia avvenga in maniera definitiva, proprio nella fase che precede e prepara la convocazione dell'assemblea europea, perché è in questa fase che ogni Stato, in quanto accetti di parteciparvi non con rappresentanti del *suo governo,* ma con rappresentanti del *suo popolo,* nominati in numero proporzionale e votanti per teste e non per delegazione, accetta con questo il principio federalista, secondo il quale l'attività politica dei cittadini degli Stati componenti si esplica direttamente fuori dell'ambito dell'ordinamento nazionale, *senza passare attraverso quegli organi parlamentari e governativi che erano considerati finora come l'unica legittima espressione della volontà popolare.*

VI. — L'ASSEMBLEA EUROPEA, ORGANO INTERNAZIONALE.

Queste considerazioni, spinte alle loro estreme conseguenze logiche, porterebbero a concludere che, se i componenti dell'assemblea europea dovranno deliberare come rappresentanti dei popoli e non degli Stati (nel senso sopra chiarito), l'unico modo concepibile di nomina di questi rappresentanti dovrebb'essere quello della *elezione popolare a suffragio universale.* Ma ragioni di carattere pratico consigliano di affidare questa nomina ai Parlamenti. In proposito anche nel « Piano » di Interlaken si osserva che « la miglior maniera di riunire una tale assemblea consisterebbe nell'eleggerla con suffragio universale. Ma se si volesse introdurre fin d'ora una tale misura ne seguirebbe un ritardo intollerabile nella riunione dell'assemblea, in ragione della diversità dei sistemi di suffragio in vigore nei differenti paesi. Il solo metodo pratico è quello di fare appello alle assemblee legislative esistenti come corpo elettorale. Nei paesi in cui il sistema legislativo comporta due Camere elette a suffragio elettorale, la delegazione dovrebbe essere accreditata dalle due Camere; se non c'è che una sola Camera, essa accrediterebbe la delegazione ».

È inutile dissimulare la intima contraddizione che vizia questo ragionamento. Se i componenti dell'assemblea europea debbono essere i rappresentanti dei popoli direttamente deliberanti la costituzione di un nuovo Stato federale, sembra evidente che alla nomina di tali rappresentanti non possano essere competenti gli organi parlamentari dei singoli Stati nazionali, i cui poteri, derivanti a loro volta da un mandato popolare, non potrebbero essere esercitati che nell'ambito della costitu-

zione nazionale, e per gli scopi da essa previsti. Affinché un Parlamento o un governo di uno Stato nazionale potesse nominare validamente i rappresentanti del popolo incaricati di deliberare la costituzione di un nuovo Stato federale, bisognerebbe che i componenti di questo Parlamento, al momento della loro elezione, avessero avuto dagli elettori, espressamente o implicitamente, il potere di deliberare tale costituzione, o di delegarlo ad altri. Ma ove questo non sia avvenuto, non si capisce come possa giuridicamente un Parlamento nazionale, che è stato nominato per esercitare i suoi poteri nello Stato nazionale e non per cooperare a dar vita all'infuori di esso a un nuovo Stato europeo, nominare validamente rappresentanti all'assemblea europea e trasferire ad essi un potere che il Parlamento nazionale non ha.

Questa difficoltà si potrà tuttavia superare, come in seguito si dirà, attraverso una sanatoria ottenuta per mezzo di approvazione successiva data nelle più solenni forme costituzionali; con questa riserva, il suggerimento contenuto nel « Piano » di Interlaken (che i componenti dell'assemblea europea siano eletti dai Parlamenti dei singoli Stati, funzionanti quasi come organi elettorali di secondo grado del proprio popolo), sembra, tra tutti i sistemi escogitabili, come il più pratico.

Si deve anche aggiungere che sotto l'aspetto giuridico questa assemblea europea, che non è una conferenza di Stati ma già l'espressione di una comunità internazionale, ha già qualche precedente nei cosidetti « organi internazionali » creati dagli accordi degli Stati; quando si dice che l'assemblea europea sarà una assemblea di popoli e non di Stati, si vuol dire, in realtà, se si vuole seguire un linguaggio giuridico più appropriato, che questa assemblea sarà anch'essa non una conferenza di Stati, ma « un organo internazionale », con poteri più vasti, ma della stessa natura e della stessa struttura degli altri organi internazionali già esistenti.

VII. — La conferenza preliminare dei governi.

Cerchiamo di ricostruire ora, immaginandole nella loro successione cronologica, le tappe attraverso le quali dovrebbe passare il procedimento di convocazione di questa assemblea europea.

Naturalmente occorrerà che qualcuna prenda l'iniziativa: e questa iniziativa non può partire che da uno Stato il quale, essendo disposto a far parte della costituenda Federazione europea, si rivolga ad altri Stati per invitarli ad aderire a questa iniziativa. Il sorgere di siffatta iniziativa è una condizione di *fatto,* di carattere storico politico: in sostanza questa condizione si è già verificata attraverso l'invito rivolto recentemente dal governo francese agli Stati firmatarî del trattato di Bruxelles, e, qualora questo passo dovesse rimanere senza esito, qualcosa di simile potrebbe esser nuovamente tentato da altri Stati; si capisce

che l'organo dal quale l'iniziativa dovrebbe concretamente partire sarebbe il governo, cioè l'organo che rappresenta lo Stato nei rapporti internazionali, il quale potrebbe agire in tale senso o perché fosse già consapevole di avere in Parlamento una maggioranza favorevole a tale iniziativa, o perché fosse stato stimolato a prenderla da una mozione votata dal Parlamento (da una di quelle mozioni che a Interlaken i gruppi parlamentari si impegnarono a presentare in tal senso ai proprî Parlamenti). L'invito dovrebbe, per prima cosa, suggerire una conferenza preliminare dei rappresentanti dei governi aderenti, per consultarsi sui passi da compiere d'accordo per addivenire alla convocazione dell'assemblea europea.

Ma qui bisogna subito avvertire che anche se in questa conferenza preliminare tutti i governi aderenti si trovassero d'accordo sulla opportunità di addivenire alla convocazione dell'assemblea europea, e di assumere tutti insieme la veste di *Stati invitanti* a tale assemblea, non basterebbe che essi si accordassero genericamente sulla designazione degli altri Stati a cui l'invito dovesse essere diretto, nonché sul tempo e sul luogo di convocazione dell'assemblea suddetta; perché prima di addivenire alla convocazione sarebbe indispensabile stabilire alcuni principî generali sul modo di formazione di questa assemblea, sulla nomina dei suoi componenti e sui suoi compiti. Si tratterebbe, insomma, prima di tutto, di accordarsi su quel minimo indispensabile di norme organizzative dell'assemblea, che si potrebbero chiamare lo *statuto dell'assemblea costituente europea*; le quali devono necessariamente, se l'assemblea deve nascere in forma legale, preesistere all'assemblea che dovrà formarsi in conformità di esse. Un problema analogo si è presentato tutte le volte che, in seguito a un rivolgimento politico nell'interno di uno Stato, è stata convocata una costituente popolare per deliberare la nuova costituzione: in tutti questi casi è necessariamente accaduto (e accadde anche in Italia prima della convocazione dell'assemblea costituente nel giugno 1946) che si sia formato un *governo provvisorio precostituente* per approvare se non altro la legge elettorale dell'assemblea costituente e le formalità preliminari da seguire per la sua convocazione.

Ma per arrivare alla convocazione della costituente europea non esiste già formato un governo provvisorio europeo, che funzioni da organo *precostituente*. Bisogna, dunque, quest'organo, crearlo: e questo organo non può essere altro che la conferenza preliminare dei governi di cui finora si è parlato, la quale dovrebbe immediatamente elaborare un piano di convocazione dell'assemblea europea, contenente i principî fondamentali sulla sua composizione, sulla sua elezione e sui suoi compiti. La formazione e l'approvazione di questo statuto organizzativo dell'assemplea europea sarà il punto più delicato e più importante di tutto il procedimento.

VIII. — Unione provvisoria degli Stati per deliberare lo statuto dell'assemblea costituente europea.

La preparazione di questo piano dovrà avvenire in un primo momento attraverso i procedimenti tradizionali con cui si concludono gli accordi internazionali tra Stati: si tratterà, come si è detto, di una conferenza di governi, in cui necessariamente ciascuno Stato sarà rappresentato dal proprio ministro degli esteri o da un suo delegato, in cui ciascuno Stato avrà un voto e l'accordo non potrà essere raggiunto che all'unanimità. Per preparare il passaggio dalla sovranità piena degli Stati aderenti a quella dell'assemblea europea in cui i rappresentanti dei popoli concorreranno all'instaurazione di una nuova sovranità, occorrerà che ciascuno Stato esprima la sua volontà attraverso gli organi già costituiti, nelle forme volute dai diritto costituzionale interno e dal diritto internazionale. Si vede qui che, se il passaggio da una pluralità di Stati indipendenti e sovrani all'unico Stato federale deve avvenire *senza soluzioni di continuità giuridica,* bisogna che la rinuncia alla piena sovranità sia deliberata da ciascuno Stato nella pienezza della sua propria sovranità e attraverso gli organi in cui secondo la sua costituzione la sua sovranità si esprime. Occorrerà insomma, prima di tutto, tra gli Stati intervenuti in questa conferenza preliminare, *la stipulazione di un vero e proprio trattato, avente per oggetto l'approvazione dello statuto della costituzione europea.*

In sostanza, per arrivare alla convocazione della costituente europea come « organo internazionale » deliberante secondo il principio di maggioranza, bisogna che si svolga nei suoi essenziali momenti giuridici un procedimento analogo a quello da cui vennero fuori gli Stati Uniti d'America; i quali, in un primo momento, furono solo una unione di Stati sovrani associati per il raggiungimento di scopi comuni, e quando, attraverso la esperienza non favorevole di questa unione, si trovarono d'accordo sulla necessità di trasformare l'unione in una federazione, la deliberazione di addivenire a questa seconda fase fu approvata da ciascuno di essi nel pieno esercizio della propria sovranità.

Anche per addivenire alla formazione degli Stati Uniti di Europa bisogna dunque in un primo stadio cominciare da una specie di unione provvisoria di Stati creata per trattato, al solo scopo di deliberare il passaggio alla fase federale, e di creare l'organo competente ad attuare in concreto questo passaggio. Quello che negli Stati Uniti d'America avvenne in dieci anni, in Europa potrà avvenire in pochi mesi; ma è indispensabile che questo passaggio vi sia, sia pure embrionale e concentrato, perché la convocazione di un'assemblea di popoli, deliberante secondo il principio di maggioranza, presuppone (se non si vuole rea-

lizzare in forme rivoluzionarie) un trattato tra Stati concluso secondo il principio di unanimità.

L'affidare la redazione dello statuto della costituente europea a questa conferenza preliminare di governi di cui si è parlato, sembra che sia (specialmente se alla conferenza preliminare saranno invitati tutti gli Stati europei e non un numero ristretto) il sistema più semplice e più sbrigativo: se si volesse seguire invece il sistema più complicato, proposto dal « Comitato internazionale di coordinamento dei movimenti per l'Europa unita », di far redigere lo statuto della costituente europea da una « Conference preparatoire » di rappresentanti dei cinque Paesi firmatarî del patto di Bruxelles, nominati dai Parlamenti in numero proporzionale alla popolazione di ciascuno dei cinque Stati, allora bisognerebbe far precedere questa conferenza preparatoria di rappresentanti dei popoli, da un trattato ancor più preliminare fra gli Stati per fissare lo statuto di questa conferenza preparatoria; e sarebbe un giro vizioso che non terminerebbe mai.

IX. — Quale dovrebbe essere il contenuto di questo « Statuto della costituente europea » su cui dovrebbero mettersi preliminarmente d'accordo mediante un trattato i rappresentanti dei governi aderenti all'idea della Federazione europea?

Avvertiamo innanzi tutto che questo trattato dovrebbe essere sottoposto, per essere operativo, alla ratifica dei rispettivi Parlamenti (in quanto questa fosse richiesta dagli ordinamenti interni): i rappresentanti dei Governi dovrebbero pertanto limitarsi ad accordarsi sul testo di una « risoluzione » comune, coll'impegno di sottoporla entro un breve termine alla ratifica parlamentare.

La « risoluzione » alla quale potrebbero essere invitati a dare la loro adesione non soltanto gli Stati intervenuti in questa conferenza preliminare, ma altresì tutti quegli altri ai quali in questa conferenza si fosse deliberato di estendere l'invito, dovrebbe contenere i punti seguenti:

a) l'adesione alla proposta di convocare entro un termine prestabilito e in una determinata sede un'assemblea europea, avente l'ufficio di redigere il testo della Costituzione degli Stati Uniti d'Europa, da sottoporre all'approvazione dei singoli Stati;

b) il numero dei componenti l'assemblea e la ripartizione di essi tra i varî Paesi;

c) l'accettazione del principio che a formare questa assemblea debbano partecipare delegati di ogni Paese aderente in numero proporzionale al numero degli abitanti (ma qui, per evitare che i piccoli Stati rimangano schiacciati sotto la prevalenza numerica dei grandi Stati, si potrebbero adottare opportuni temperamenti del rigido principio pro-

porzionale; si potrebbe adottare ad esempio il criterio suggerito dal piano di Interlaken: « due delegati per milione di abitanti: senza che la cifra totale possa essere inferiore a sei o superiore a quaranta »);

d) l'accettazione del principio di maggioranza come criterio per la validità delle deliberazioni dell'assemblea europea;

e) l'accettazione del principio che nell'assemblea le votazioni avvengano per testa e non per delegazione;

f) l'impegno di ciascun Stato aderente di procedere subito alla designazione dei proprî delegati all'assemblea europea nel numero stabilito, facendoli nominare dalle proprie assemblee legislative funzionanti come corpo elettorale di secondo grado;

g) l'impegno di cooperare con gli altri Stati aderenti alla organizzazione pratica dell'assemblea europea, stanziando i fondi occorrenti per partecipare alle spese, in proporzione del numero dei rappresentanti inviati.

Questi dovrebbero essere i punti essenziali della risoluzione: a chiarimento della quale si può aggiungere che in quanto al modo di nomina dei delegati di ogni Paese, sembrerebbe opportuno, invece di stabilire nella risoluzione modalità più precise, lasciare che queste fossero stabilite da ciascun Paese in conformità delle proprie leggi (così, ad esempio, dovrebbe essere rilasciato ad ogni Paese stabilire se i propri delegati dovessero essere nominati tra i membri del Parlamento, ovvero anche fuori di esso, ed in tal caso in quali categorie di persone specificamente qualificate per competenza). Potrebbe però essere opportuno stabilire che le delegazioni di ogni Stato dovessero essere elette in modo da garantire anche la rappresentanza delle minoranze.

Nella stessa risoluzione dovrebbe essere stabilito, come più avanti si spiegherà, che il trattato per la convocazione dell'assemblea europea dovesse entrare in vigore *automaticamente* quando fosse stato ratificato da un numero minimo di Stati.

X. — Ratifica del trattato per la convocazione della costituente europea.

Non v'ha dubbio che, data la natura degli impegni contenuti in questa risoluzione, essa non potrebbe diventare impegnativa per gli Stati aderenti se non dopo che essa fosse stata ratificata dagli organi legislativi; anche per la costituzione italiana (art. 60) questo sarebbe tipicamente un caso in cui sarebbe indispensabile per la ratifica l'autorizzazione delle Camere, trattandosi di un accordo vòlto a preparare qualcosa di più di un cambiamento di territorio.

Ma qui potrebbe sorgere, fin da questo momento, una questione, se cioè a dar carattere impegnativo a questa risoluzione potesse esser sufficiente la ratifica mediante legge ordinaria, o se non fosse necessario,

negli Stati a costituzione rigida, in cui la costituzione non può essere modificata se non attraverso speciali provvedimenti più solenni e più complicati, l'adozione delle forme prescritte appunto per i cambiamenti di costituzione. E si potrebbe anche sostenere che, trattandosi qui non soltanto di modificare la costituzione ma addirittura di cambiare la forma dello Stato e di rinunciare ad una parte della sua sovranità, neanche il procedimento di revisione costituzionale sarebbe sufficiente, e sarebbe in ogni caso indispensabile una consultazione diretta del popolo.

A questa obiezione si può intanto rispondere che nelle costituzioni di alcuni Stati le modificazioni della forma costituzionale dello Stato, occorrenti per entrare a far parte di una Federazione di Stati sono previste e già preventivamente consentite: come nell'art. 11 della costituzione italiana, in cui è detto che « l'Italia consente in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni ».

Ma l'argomento più efficace per superare in ogni caso questi dubbî costituzionali sarebbe quest'altro: che l'adesione alla costituzione dell'assemblea costituente ha uno scopo soltanto preparatorio, che non menoma in maniera definitiva la sovranità degli Stati aderenti. Anche quando l'assemblea europea avrà deliberato la costituzione federale, questa non entrerà immediatamente in vigore, ma dovrà essere sottoposta, come già si è detto, alla accettazione dei singoli Stati; e sarà in quel momento e non prima, che dovranno intervenire le forme deliberative più solenni, previste dalle costituzioni dei singoli Stati per le variazioni costituzionali, e magari il *referendum* popolare (se questo sarà richiesto dalla stessa costituzione federale).

Nello stesso modo si potrebbe rispondere a chi obiettasse che la nomina dei delegati all'assemblea europea non può essere affidata ai Parlamenti degli Stati perché questi non possono delegare (per le ragioni che già si sono rilevate) poteri che essi stessi non hanno; anche qui, infatti, si può rispondere che questi delegati sono nominati non per approvare l'entrata in vigore della costituzione federale, ma soltanto per cooperare alla formazione di un organo internazionale, incaricato di prepararne il testo e di presentarlo ai singoli Stati; ai quali rimarrà riservato, impregiudicato e intatto, il potere sovrano di approvarla o di respingerla.

XI. — La convocazione automatica dell'assemblea.

Rimane da chiarire un ultimo punto di carattere pratico: come cioè, in seguito alla ratifica del trattato da parte degli Stati aderenti, si possa praticamente passare alla convocazione dell'assemblea europea. È prevedibile che le ratifiche dei Parlamenti non saranno date contemporaneamente; ma che si succederanno nel tempo con qualche intervallo l'una

dall'altra, secondo la diversa situazione politica esistente nei varî Paesi. In tal caso si può domandare se sarà indispensabile attendere, prima di poter convocare l'assemblea europea, che la risoluzione sia stata ratificata dai Parlamenti di tutti gli Stati aderenti alla conferenza preliminare, o se la convocazione dell'assemblea europea potrà avvenire non appena l'approvazione sia stata data almeno da un certo numero prestabilito di Stati.

Riteniamo che questa ultima sia la soluzione preferibile: e che si possa adottare in proposito il meccanismo giuridico suggerito a Interlaken dalla delegazione italiana, la quale aveva proposto che quando la risoluzione per la convocazione della assemblea europea avesse ricevuto l'approvazione di almeno sei Stati (tra quelli che avevano partecipato alla conferenza preliminare degli Stati invitanti, ovvero anche tra quelli a cui l'invito fosse stato esteso per deliberazione di questa conferenza) si fosse con questo verificata *automaticamente* la condizione necessaria e sufficiente per la convocazione dell'assemblea europea, e che questa dovesse senz'altro adunarsi e iniziare i suoi lavori, colla partecipazione dei delegati dei sei Stati approvanti e di tutti quegli altri Stati la cui approvazione fosse sopraggiunta prima dell'inizio dei lavori dell'assemblea.

XII. — Il Comitato esecutivo.

Un ultimo punto pratico da chiarire è questo: che quando la prevista condizione si sia verificata, occorrerà, per provvedere alla organizzazione pratica e alla convocazione dell'assemblea in conformità dello statuto entrato in vigore, l'opera di un organo esecutivo. Esso potrà essere costituito, con un rappresentante per ognuno dei governi aderenti alla conferenza preliminare, fino dal momento in cui gli stessi governi si saranno accordati sul testo della risoluzione da sottoporre alla ratifica dei rispettivi Parlamenti. Si avrà così a disposizione un Comitato esecutivo permanente, pronto alla convocazione dell'assemblea appena le condizioni minime per addivenire ad essa si saranno verificate; ad esso sarà demandata, nella fase preparatoria, l'organizzazione dei lavori dell'assemblea e l'amministrazione dei fondi. (Si intende che le funzioni di questo Comitato cesseranno appena l'assemblea europea si sarà insediata).

XIII. — L'entrata in vigore automatica della costituzione.

Uscirebbe dai compiti di questa relazione ogni considerazione attinente allo svolgimento dei lavori dell'assemblea europea ed alla estensione dei suoi compiti: su questo, nei limiti prestabiliti dallo statuto approvato dai varî Stati partecipanti, la stessa assemblea europea stabilirà, come ogni assemblea sovrana, il proprio regolamento.

C'è però da avvertire, tanto per menzionare anche l'ultima necessaria tappa del procedimento attraverso il quale nasceranno gli Stati Uniti d'Europa, che la stessa clausola di entrata in vigore automatica che si è proposta per la convocazione dell'assemblea, potrà (come anche fu suggerito dalla delegazione italiana a Interlaken) essere ugualmente adottata per la entrata in vigore della costituzione federale deliberata dall'assemblea.

Già si è detto che l'adesione e la partecipazione all'assemblea europea non può bastare a render vincolativa per gli Stati aderenti la costituzione federale; e che questa dovrà essere sottoposta all'approvazione di ciascuno Stato, non solo nelle forme più solenni, che possono esser richieste per le modificazioni costituzionali, ma altresì mediante diretta consultazione popolare (ove questa modalità sia stabilita nel testo stesso della costituzione federale). Ora, poiché potrà darsi che l'approvazione da parte dei singoli Stati avvenga in tempi diversi, si potrà stabilire (e forse anche di ciò sarebbe opportuno far menzione nella risoluzione preliminare approvata per trattato) che quando il testo della costituzione federale sarà stato approvato almeno da un certo numero di Stati (per esempio sei), la costituzione entri senz'altro in vigore per essi e tra essi sia senz'altro costituito come Stato federale sovrano il primo nucleo degli Stati Uniti d'Europa.

PROPOSTA DI MOZIONE CONCLUSIVA

Il II Congresso Internazionale dell'Unione Europea dei Federalisti:

premesso *che per arrivare senza soluzione di continuità giuridica alla pacifica fondazione degli Stati Uniti d'Europa sia condizione indispensabile la convocazione di una Assemblea Costituente Europea, formata e funzionante secondo i principî democratici e legittimamente investita del potere di deliberare il testo della costituzione federale, da sottoporre alla approvazione dei singoli Stati nazionali;*

premesso *che per dare a questa Assemblea Costituente il carattere legittimo di un organo internazionale, in cui siano rappresentati non più gli Stati ma i popoli, occorre che il passaggio dagli ordinamenti nazionali a quello federale avvenga col rispetto delle regole stabilite dalle costituzioni dei singoli Stati aderenti;*

suggerisce *come opportuno il seguente procedimento*:

a) *per iniziativa di uno Stato o di un gruppo di Stati sarà convocata tra tutti gli Stati democratici europei una conferenza preliminare dei rappresentanti dei governi per accordarsi sullo statuto dell'Assemblea Costituente Europea e farne oggetto di un trattato internazionale da sottoporre alla ratifica dei rispettivi Parlamenti;*

b) *lo statuto dell'Assemblea Costituente Europea, la quale avrà*

il carattere non di una conferenza di Stati, ma di un organo internazionale composto di rappresentanti di popoli, dovrà regolare i seguenti punti: numero dei componenti l'assemblea; luogo e tempo della sua convocazione; criterio proporzionale della loro nomina, in modo che ogni Paese aderente abbia un numero di delegati proporzionale alla popolazione, ma con opportuni temperamenti per evitare la prevalenza schiacciante dei grandi Stati sui piccoli; accettazione del principio di maggioranza, e della votazione per testa e non per delegazione; impegno di ogni Stato di far eleggere entro un dato termine i proprî delegati dalle proprie assemblee parlamentari; impegno di ogni Stato di cooperare all'organizzazione e alle spese dell'Assemblea Costituente Europea;

c) *la conferenza preliminare dei governi, appena stipulato questo trattato (al quale saranno invitati ad aderire tutti gli Stati democratici europei, anche se non abbiano partecipato alla conferenza), istituirà un Comitato esecutivo permanente coll'ufficio di procedere alla convocazione dell'Assemblea Costituente Europea, non appena si saranno verificate le condizioni prestabilite a tale scopo;*

d) *l'Assemblea Costituente Europea dovrà essere convocata non appena lo statuto sarà stato ratificato almeno da sei Stati;*

e) *l'Assemblea Costituente Europea delibererà, secondo i principî democratici stabiliti nel suo statuto, il testo della costituzione federale europea;*

f) *il testo di costituzione federale redatto dall'Assemblea Costituente Europea sarà sottoposto all'approvazione dei singoli Stati (che potranno accettarlo o respingerlo, ma non modificarlo) nelle forme previste dalle costituzioni di ciascuno di essi, ed eventualmente in quelle stabilite nella stessa costituzione federale;*

g) *la costituzione federale entrerà in vigore non appena sarà stata approvata almeno da sei Stati.*

PIERO CALAMANDREI.

Vice Direttore responsabile: CORRADO TUMIATI

S.T.E.T. Firenze (Stab. di Empoli)